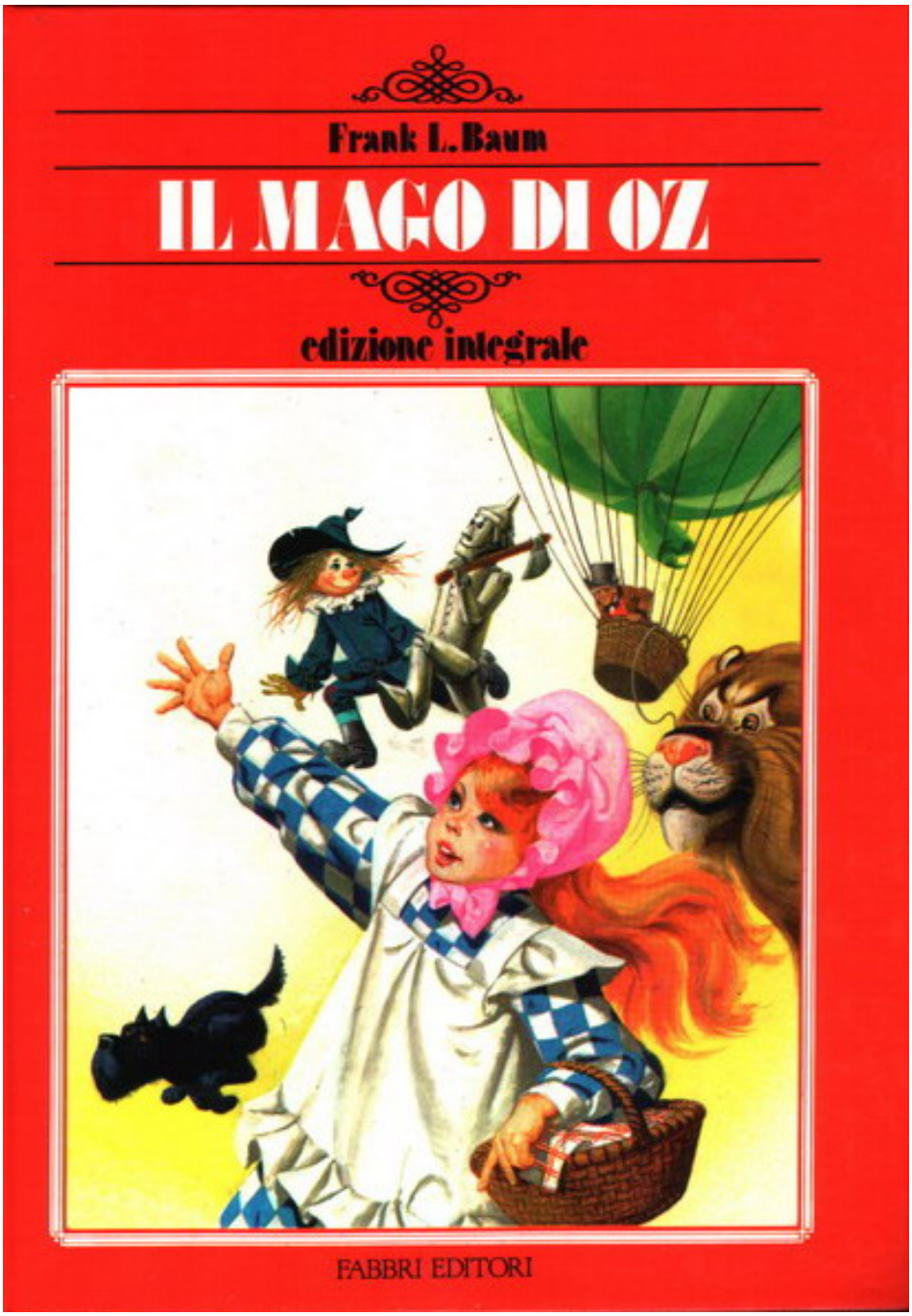


FRANK L. BAUM

IL MAGO DI OZ

Illustrazioni di BARALDI

VISIT…

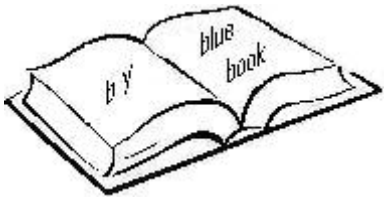
Impostazione grafica di Maurizio Bajetti

Titolo originale: The Wonderful Wizard of Oz
Traduzione dall'inglese di Rossana Guarnieri

© 1986 Gruppo Editoriale Fabbri. Bompiani. Sonzogno. Eras S.p.A. Milano
I Edizione 1986

Finito di stampare nell'anno 1986 presso lo Stabilimento Grafico del Gruppo Editoriale Fabbri S.p.A. Milano

FABBRI EDITORI



Indice

IL MAGO DI OZ *1*
L'autore *4*
L'opera *5*
Il ciclone *6*
Nel paese dei Munchkin *9*
Dorothy salva lo Spaventapasseri *14*
Il sentiero nella foresta *19*
Il salvataggio del Taglialegna di Latta *24*
Il Leone Vigliacco *29*
Verso la Città di Smeraldo *33*
I Papaveri-sonnifero *38*
La Regina dei Topi di campo *44*
Il Guardiano della Porta *48*
La meravigliosa città di Oz *53*
Alla ricerca della perfida Strega *62*
Ancora insieme *71*
Le Scimmie Volanti *75*
Oz viene smascherato *80*
Le arti magiche del grande Imbroglione *86*
Si parte in pallone *88*
In cammino verso sud *91*
Gli animali guerrieri *94*
Il paese di porcellana *96*
Il Leone diventa re degli animali *100*
Il paese dei Quadling *102*
Glinda esaudisce il desiderio di Dorothy *104*
Finalmente a casa *108*

L'autore

Frank Lyman Baum nasce a Chittenango, una cittadina dello stato di New York nel 1856. L'agiatezza della famiglia — suo padre è un industriale del petrolio — gli consente un'infanzia e una giovinezza senza problemi, a parte quello della salute: ha il cuore debole e deve condurre un'esistenza più tranquilla di quella dei suoi sette fratelli e sorelle, rinunciare allo sport, ai giochi violenti; perciò si dedica al teatro, una passione che lo accompagnerà per tutta la vita, recitando nei teatri di proprietà del padre.

Baum, temperamento di sognatore, comincia a pensare alle cose pratiche solo dopo essersi sposato e ha inizio così una girandola di mestieri: rappresentante di lubrificanti prodotti dal padre, gestore di un emporio, giornalista, viaggiatore di commercio per conto di una ditta di porcellane. Il cuore fragile e la mancanza di spirito pratico lo costringono ben presto ad abbandonare questo tipo di attività.

Nel frattempo sono nati dei figli e Baum, che spesso ha rallegrato le loro serate raccontando storie e recitando vecchie filastrocche, decide di raccogliere in volume questo materiale. Nasce così il suo primo libro, pubblicato nel 1897 a Chicago, Mother Goose in prose *a cui, due anni dopo, fa seguito* Father Goose, *accolto con generale favore, tanto da risolvere i molti problemi finanziari dell'autore e da indurlo a diventare scrittore per l'infanzia a tempo pieno.*

The Wonderful Wizard of Oz (Il Mago di Oz) *è del 1900 e riscuote un clamoroso successo (in un solo anno quasi 100000 copie) che Baum pensa di sfruttare scrivendo altri tredici libri sulla stessa falsariga e molti altri di diverso argomento. Il «boom» non si ripete, ma la sua sicurezza economica è ormai assicurata e si accresce quando, dal suo capolavoro, trae lui stesso un musical che terrà il cartellone per molti anni.*

Baum muore nel maggio 1919 a Hollywood dove da qualche tempo si era trasferito, ma la fama di Oz, mago grande e terribile, sopravvive ancora oggi, a tanti anni di distanza, nel cuore dei bambini di tutto il mondo,

L'opera

Dorothy è una bimbetta orfana che vive con gli zii in una modesta fattoria del Kansas, immersa in un paesaggio grigio e spento che riesce a smorzare tutto salvo la sua innata allegria.

Un giorno si scatena nella zona un ciclone di inaudita violenza, Dorothy non fa in tempo a rifugiarsi nella «cantina anticiclone » costruita per simili emergenze, una tromba d'aria ghermisce la casetta e la fa volare lontano, lontano, insieme al fido cagnolino Toto. Passata la paura iniziale, Dorothy si addormenta e, al risveglio, si accorge che la casetta è atterrata senza danni in un paese meraviglioso, in cui il blu è il colore dominante, abitato da strana gente piccola di statura, gentile e benevola. E da loro, e specialmente da una vecchia donnina biancovestita, apprende di trovarsi nel Paese di Oz, dove vivono quattro streghe, due buone e due malvagie, una delle quali è stata uccisa proprio dalla sua casetta, durante l'atterraggio.

Il pensiero dominante di Dorothy è: tornare dagli zii, nel Kansas, il più presto possibile. Ma il Kansas è lontanissimo, irraggiungibile: l'unica persona che potrebbe aiutarla, le svela la vecchina biancovestita che è una delle due streghe buone del Paese, è il Grande Mago Oz che vive nella Città di Smeraldo.

Dorothy si mette in cammino con Toto, ben decisa a raggiungere la meta e durante il viaggio incontra uno Spaventapasseri imbottito di paglia, un Taglialegna fatto di latta e un Leone paurosissimo. Ciascuno di loro ha un sogno nel cuore che vorrebbe vedere esaudito e chiede a Dorothy di accompagnarla, con la speranza che il grande Oz faccia qualcosa.

Ha inizio così una girandola di avventure in paesi strani e coloratissimi, popolati di creature altrettanto strane e a volte pericolose che si dipana senza un attimo di respiro fino alla felice soluzione finale. È il trionfo della fantasia, dell'inventività, dell'umorismo, del gusto per il divertimento. È una fiaba nuova, straordinaria e irripetibile con personaggi nuovi, irripetibili e straordinari.

Il ciclone

Dorothy abitava in mezzo alle grandi praterie del Kansas, con zio Henry che faceva il fattore e zia Emmy, sua moglie. La casa era piccola perché il legno per costruirla era stato portato da lontano e con gran fatica, fatta di una sola stanza. I mobili erano pochi: una credenza per i piatti, un tavolo, poche sedie, una stufa arrugginita e due letti: uno grande, in un angolo, per gli zii e un altro piccolino per Dorothy nell'angolo opposto.

Mancava la soffitta e mancava la cantina; al suo posto c'era una buca scavata nel pavimento, chiamata «cantina da ciclone» dove rifugiarsi se si fosse scatenato uno di quei terribili uragani tipici del Kansas, tanto forti da abbattere qualsiasi costruzione.

Se Dorothy si guardava intorno, in piedi sulla soglia di casa, vedeva intorno a sé solo la grande prateria grigia, che si stendeva fino all'orizzonte senza che una casa, un albero ne interrompessero la monotonia. Il sole aveva talmente bruciato la terra arata da renderla dura, grigia, spaccata da innumerevoli, sottili fenditure e aveva seccato i fili d'erba rendendoli ugualmente grigi.

Un tempo i muri della casetta erano stati dipinti a colori vivaci, ma il sole aveva stinto la vernice. La pioggia l'aveva lavata via ed ora erano grigi e spenti come tutto il resto.

Quando zia Emmy era venuta a vivere in quel posto, era giovane e graziosa, poi sole e vento avevano trasformato anche lei; avevano spento la vivacità dei suoi occhi dando loro una tranquilla tonalità grigia e sbiadito i bei colori delle guance e delle labbra. Adesso era una donnina magra e smunta che non rideva mai. Quando Dorothy, diventata orfana, era venuta a vivere con lei, zia Emmy era rimasta così sorpresa delle sue spensierate risate che ogni volta sussultava e soffocava un grido, portandosi le mani al petto. E anche ora che era passato del tempo, non poteva fare a meno di guardare con stupore la nipotina, chiedendosi di che cosa mai potesse continuare a ridere.

Neanche zio Henry rideva mai. Lavorava senza sosta da mattina a sera e non sapeva cosa fosse l'allegria. Anche lui era tutto grigio, dalla lunga barba alla punta degli stivali, aveva un aria solenne e severa e parlava raramente.

Dorothy era riuscita a non diventare spenta e grigia specialmente per merito di Toto, un cagnolino nero, dal pelo lungo e lucente come seta, occhi neri e vivacissimi, un naso buffo e tanta voglia di giocare. Lei ci giocava tutto il giorno e gli voleva un bene dell'anima.

Quel giorno, però, i due non giocavano. Zio Henry, seduto sulla soglia, scrutava preoccupato il cielo più grigio del solito. Dorothy, accanto a lui, con Toto in braccio, guardava il cielo lei pure. Zia Emmy stava lavando i piatti.

Poi da nord giunse improvviso il cupo ululato del vento e zio e nipote videro l'erba della prateria ondeggiare e incurvarsi. Subito dopo un altro ululato si alzò da sud e l'erba si curvò e ondeggiò in quella direzione.

Zio Henry balzò in piedi.

Zio Henry, seduto sulla soglia, scrutava preoccupato il cielo più grigio del solito.

«Emmy, sta per scatenarsi un ciclone!» gridò alla moglie. «Vado a vedere le bestie.»

E corse verso il recinto delle mucche e dei cavalli.

Zia Emmy lasciò perdere i piatti, si affacciò alla porta. Le bastò solo un occhiata per rendersi conto del pericolo incombente.

«Presto, Dorothy!» ordinò. «Scendi in cantina.»

Sotto la botola che si apriva sul pavimento c'era una scala a pioli per facilitare la discesa e mettersi rapidamente in salvo. Ma Toto scelse proprio quel momento per saltar giù dalle braccia di Dorothy e rifugiarsi sotto il letto, lei gli corse dietro per riprenderlo e intanto zia Emmy, spaventatissima, già aveva aperto la botola e scendeva lungo la scala a pioli nell'angusta buca buia.

Finalmente Dorothy riuscì ad afferrare Toto e stava per calarsi lei pure nel rifugio quando una folata di vento fortissima investì la casetta. Dorothy perse l'equilibrio e cadde a sedere sul pavimento.

Poi accadde qualcosa di straordinario.

La casa roteò due o tre volte su se stessa e si sollevò nell'aria come se si fosse trasformata in un pallone.

Il vento del nord e quello del sud, scontrandosi proprio in quel punto ne avevano fatto il centro del ciclone. Di solito al centro del ciclone l'aria è ferma, ma la violenta pressione del vento da ogni lato stava sollevando la casa sempre più in alto, la trascinò fino al vertice dove rimase e poi la trasportò per miglia e miglia lontano, come se fosse una piuma.

C'era un gran buio, lassù e il vento ululava, ma a Dorothy quel viaggio sembrò ugualmente divertente. Dopo qualche scossone di assestamento e dopo essersi inclinata pericolosamente, la casa si placò dandole la sensazione di venir cullata dolcemente come un bambino nel suo lettino.

Toto, invece, la pensava diversamente. Correva qua e là per la stanza, abbaiava senza sosta e lanciava occhiate preoccupate alla padroncina seduta sul pavimento ad aspettare il seguito di quell'avventura.

Nel suo andirivieni Toto si avvicinò troppo alla botola aperta e ci cadde dentro. Dorothy temette di averlo perduto per sempre, invece dopo qualche istante vide un orecchio peloso spuntare dal buco: la pressione esterna dell'aria sosteneva il cagnolino, impedendogli di cadere. Allora lo afferrò per l'orecchio e lo mise in salvo sul pavimento; poi, per evitare altri incidenti, chiuse ben bene la botola.

Passarono le ore. Dorothy si sentiva tranquilla ma anche molto sola; il vento continuava ad ululare così forte che quasi l'assordava. In principio aveva temuto che la casa ripiombasse a terra, seppellendola tra le macerie, poi, visto che il tempo trascorreva senza che accadesse niente, decise che non era il caso di preoccuparsi ma di aspettare con calma gli eventi. Strisciò sul pavimento oscillante fino al suo letto, ci si arrampicò e si sdraiò, subito imitata da Toto.

Poco dopo dormiva profondamente, incurante del dondolio della casa, del rumore del vento.

Nel paese dei Munchkin

Dorothy fu svegliata da un gran colpo, così forte e inatteso che, se non fosse stata sdraiata sul suo lettino morbido, avrebbe potuto farsi male. Invece, quella scossa la lasciò solo senza respiro per un momento, a chiedersi che cosa fosse successo, mentre Toto le strofinava il naso umido contro una guancia e guaiva, spaventato.

Si alzò e solo allora si rese conto che la casa non si muoveva più. Non solo, anche il buio era svanito e la luce del sole, entrando dalla finestra, illuminava gaiamente la stanza. Subito, con Toto alle calcagna, corse ad aprire la porta e non poté trattenere un grido di stupore alla vista dello splendido spettacolo che le si parava davanti agli occhi.

Il ciclone aveva deposto la casetta, con una delicatezza strana per un ciclone, nel bel mezzo di un paese bellissimo. Tutto intorno c'erano immensi prati verdi con un'infinità di alberi carichi di frutta matura e profumata, ovunque sbocciavano fiori, uccelli dalle piume variopinte svolazzavano cantando tra gli alberi e i cespugli. Poco lontano, un limpido torrente scorreva tra due rive erbose con un fruscio dolce che suonava come musica alle orecchie di una bambina abituata alle aride e silenziose praterie grigie del Kansas.

Mentre Dorothy se ne stava immobile con gli occhi sgranati, avida di ammirare tutto, vide un gruppetto di persone che venivano verso di lei. Gente dall'aspetto a dir poco originale: non alti come adulti né piccoli come nani, avevano più o meno la sua statura, ma si vedeva che non erano bambini.

Erano tre uomini e una donna, vestiti in modo curioso. Tutti e quattro avevano in testa dei cappelli a cono alti due spanne e con tanti campanellini tutto intorno alla tesa che tintinnavano dolcemente a ogni movimento. Quelli degli uomini erano azzurri e lo stesso colore avevano i vestiti e gli stivali lucidissimi, con la punta rivolta verso l'alto e Dorothy pensò che dovevano avere più o meno la stessa età di zio Henry; e, come lui, portavano la barba.

La donnina, cappello bianco e gran mantello bianco tempestato di stelle che luccicavano al sole come brillanti, era sicuramente la più vecchia del gruppo, aveva i capelli candidi, la faccia rugosa e camminava con una certa difficoltà.

Quando furono vicini a Dorothy, i quattro si fermarono e si misero a sussurrare qualcosa, come se non avessero coraggio di proseguire. Alla fine la donnina vecchia fece qualche passo avanti e si inchinò profondamente.

«Sii la benvenuta, nobilissima fata, nel paese dei Munchkin» disse con una voce dolce dolce. «Ti siamo infinitamente grati perché hai ucciso la perfida Strega dell'Est liberando il nostro popolo dalla schiavitù.»

Dorothy ascoltava, sbalordita. Perché quella vecchina la chiamava fata e diceva che aveva ucciso la perfida Strega dell'Est? Lei era solo un innocente bambina che il ciclone aveva trasportato per miglia e miglia lontano da casa e non aveva mai ucciso nessuno!

Intanto la vecchina la guardava e si capiva bene che aspettava una risposta. Allora, esitando, disse:

«Lei è molto gentile, signora, ma guardi che si sbaglia: io non ho mai ucciso nessuno.»

«La tua casa sì, però» replicò la donnina ridendo. «Il che, in fondo, è la stessa cosa. Guarda tu stessa!» E indicò l'angolo della casa. «Non vedi quei due piedi che spuntano sotto un pezzo di parete?»

Dorothy guardò e gridò di spavento.

Sotto l'angolo del grosso trave che sosteneva tutta la casa spuntavano due piedi calzati di scarpe d'argento con la punta rivolta all'insù.

«Misericordia!» esclamò Dorothy torcendosi le mani per la disperazione. «La casa le è piombata proprio sopra! E ora, che facciamo?»

«Misericordia!» esclamò Dorothy, torcendosi le mani per la disperazione.

«La casa le è piombata proprio sopra! E ora che facciamo?»

«Proprio niente» rispose la donnina, tranquillissima.

«Ma... chi era?»

«Te l'ho detto: la perfida Strega dell'Est. Per anni e anni ha tenuto in suo potere i Munchkin costringendoli a lavorare come schiavi per lei, dall'alba al tramonto. Ora che è morta sono finalmente liberi e ti saranno grati per sempre.»

«E chi sono i Munchkin?» volle sapere Dorothy.

«Il popolo che abita in queste terre dell'Est che erano dominio della perfida Strega.»

«Anche lei signora, è una Munchkin?» disse Dorothy.

«No, sono loro amica, ma abito nelle terre del Nord. Quando i Munchkin hanno visto che la Strega dell'Est era morta subito mi hanno inviato un messaggio, ed eccomi qui. Io sono la Strega del Nord.»

«Oh, povera me!» disse Dorothy, spaventata. «Lei è proprio una strega?»

«Ma certo. Però sono una strega buona e tutti mi vogliono bene. Purtroppo non sono potente come la perfida Strega dell'Est, altrimenti avrei provveduto io stessa a liberare i miei amici.»

Dorothy non era del tutto convinta; l'idea di trovarsi faccia a faccia con una strega vera continuava a spaventarla.

«Io credevo che tutte le streghe fossero cattive.»

«Ah, no ti sbagli. C'erano solo quattro streghe nel Paese di Oz e due, quelle che abitano a nord e a sud sono buone. Posso assicurartelo perché una delle due sono io, bambina. E ora che tu hai ucciso la Strega dell'Est, di malvagie ne resta una soltanto: quella dell'Ovest.»

Dorothy rifletté per un momento poi disse: «Ma zia Emmy mi ha detto che tutte le streghe sono morte, tanti e tanti anni fa.»

«Chi è tua zia Emmy?» domandò la donnina.

«È mia zia e vive nel Kansas. Anch'io vivevo là.»

La Strega del Nord chinò la testa, gli occhi fissi a terra, pensosa. Poi la sollevò e disse:

«Non so dove si trovi il Kansas, non ne avevo mai sentito parlare, prima d'ora. E dimmi, è un paese civile?»

«Certo che lo è!» rispose Dorothy.

«Allora adesso capisco tutto. Nei paesi civili ormai non ci sono più né streghe né fate, né maghi né stregoni. Il regno di Oz invece, non è mai stato civilizzato perché è sempre stato tagliato fuori dal resto del mondo e per questo qui da noi ci sono ancora streghe e maghi. Oz è il grande mago,» e la Strega del Nord abbassò la voce «più potente di tutte noi streghe messe insieme e vive nella Città di Smeraldo.»

Dorothy aveva una gran voglia di fare altre domande, ma non ci riuscì perché in quel momento i tre Munchkin che fino a quel momento non avevano aperto bocca, lanciarono un grido, indicando il punto in cui poco prima spuntavano da sotto il trave i piedi della perfida strega.

«Che succede?» chiese la donnina.

Poi guardò anche lei e scoppiò a ridere: i piedi erano scomparsi, restavano solo le scarpette d'argento.

«Era così vecchia» disse la Strega del Nord «che il sole l'ha disseccata e polverizzata in un batter d'occhio. Le scarpette però sono rimaste e ti appartengono, bambina.»

Si chinò, le raccolse e le porse a Dorothy aggiungendo:

«La Strega dell'Est andava fiera delle sue scarpette d'argento e io credo che abbiano dei poteri magici; quali, però, non siamo mai riusciti a saperlo.»

Dorothy le prese, entrò in casa, e le depose sul tavolo. Poi tornò fuori e chiese ai Munchkin:

«Vorrei tanto tornare a casa dai miei zii, chissà come sono in pena per la mia scomparsa. Per favore, mi aiutate a ritrovare la strada per il Kansas?»

I Munchkin e la Strega del Nord si scambiarono un'occhiata, poi guardarono Dorothy e scossero la testa.

Uno disse:

«A est, non lontano da qui, si estende un immenso deserto che nessuno al mondo riuscirebbe ad attraversare.»

«Idem al sud» riprese un altro. «Io lo so perché ci sono stato e l'ho visto, quel deserto. Il Sud è il paese dei Quadling.

«Io ho sentito dire che anche all'ovest è la stessa cosa» intervenne il terzo omettino. «Il paese è abitato dai Winkie e vi regna la perfida Strega dell'Ovest. Se tu ci mettessi piede, bambina, verresti subito imprigionata.»

«Il Nord è il mio paese» disse la donnina «e anch'esso confina con l'immenso deserto che circonda l'intero regno di Oz. Penso proprio, mia cara, che tu debba restare per sempre con noi.»

Dorothy, scoraggiata, si mise a piangere perché si sentiva terribilmente sola in mezzo a quelle strane creature. E le sue lacrime toccarono il cuore dei buoni Munchkin che tirarono fuori i fazzoletti e si misero a singhiozzare essi pure. La donnina, invece, si tolse il cappello e lo tenne in equilibrio sul naso per la punta. E poi si mise a contare:

«Uno.., due.., tre...»

D'improvviso il cappello si trasformò in una minuscola lavagna sulla quale stava scritto con il gesso, a grandi lettere:

CHE DOROTHY VADA ALLA CITTÀ DI SMERALDO

La donnina lesse, poi chiese:

«Ti chiami Dorothy, cara?»

«Sì» rispose lei, asciugandosi gli occhi e tirando su col naso.

«Allora devi andare alla Città di Smeraldo. Forse il Mago Oz ti aiuterà.»

«E dov'è questa città?» domandò Dorothy.

«Esattamente al centro del regno e Oz è il grande mago che la governa.»

«È un uomo buono?»

«È un mago buono. Non so se sia anche un uomo perché non l'ho mai visto» precisò la donnina.

«E come ci vado, da lui?»

«Devi andarci a piedi. È un viaggio molto lungo attraverso un paese ora bellissimo, ora cupo e pauroso. Da parte mia, userò tutte le arti magiche che posseggo per tenerti lontana dai guai.»

«Perché non viene anche lei con me?» implorò Dorothy che in quella donnina vedeva la sua unica amica.

«No, questo non posso farlo, piccola, ma ti darò un bacio. Vedrai che nessuno oserà nuocere a chi è stato baciato dalla Strega del Nord.»

Si avvicinò a Dorothy e la baciò lieve lieve sulla fronte: in quel punto sulla pelle apparve un'impronta rotonda e lucente. Poi disse:

«La strada per giungere alla Città di Smeraldo è lastricata di pietre gialle. Seguila e non ti smarrirai. Quando sarai al cospetto di Oz non aver paura, raccontagli la tua storia e chiedigli aiuto. Addio, bambina cara.»

Anche i tre Munchkin salutarono Dorothy, inchinandosi fino a terra e augurandole buon viaggio, poi si incamminarono e poco dopo erano scomparsi tra gli alberi. La Strega del Nord le fece un cenno amichevole con la testa, poi girò per tre volte sul tallone sinistro e scomparve, con grande sorpresa di Toto che si mise ad abbaiare furiosamente, mentre fino a quel momento aveva avuto tanta paura da non lasciarsi sfuggire neanche un guaito piccino piccino.

Dorothy, invece, non si sorprese per niente: una strega che si rispetti non può mica andarsene camminando come i comuni mortali, no?

Dorothy salva lo Spaventapasseri

Rimasta sola, Dorothy si accorse che tutte le emozioni delle ultime ore le avevano risvegliato l'appetito. Andò alla credenza, tagliò una fetta di pane, la spalmò di burro e la divise con Toto, poi con un secchio attinse acqua dal torrente e bevve. Toto, intanto, era corso sotto gli alberi e stava abbaiando agli uccellini appollaiati sui rami; Dorothy andando a riprenderlo vide della frutta meravigliosa, matura a puntino e con quella completò la colazione. Poi rientrò in casa e cominciò a prepararsi per il viaggio alla Città di Smeraldo.

Oltre a quello che indossava, Dorothy possedeva solo un altro vestito. Per fortuna zia Emmy lo aveva lavato e stirato e stava appeso a un gancio accanto al letto. Era di cotonina a quadretti bianchi e blu, e sebbene il blu si fosse scolorito per i molti bucati, era ancora un bel vestitino. Lei si lavò con l'acqua rimasta nel secchio, indossò il vestito pulito e si appuntò sui capelli una cuffietta rosa; il pane che era avanzato lo sistemò in un panierino, coprendolo con un tovagliolo bianco. Poi dette un'occhiata ai suoi piedi e vide che le scarpe erano proprio in cattive condizioni, tutte logore e stinte.

«Non reggeranno a un lungo viaggio, Toto» disse al cagnolino, con un sospiro.

Toto la guardò con quei suoi occhietti vivacissimi e agitò la coda, come se avesse capito il senso delle parole della padroncina.

Dorothy si guardò intorno e il suo sguardo si posò sulle scarpette d'argento che erano appartenute alla perfida Strega dell'Est, appoggiate sul tavolo.

«Chissà se sono della mia misura» rifletté. «In questo caso andrebbero proprio bene, prima di tutto perché l'argento non si consuma come il cuoio e poi perché sono anche fatate: lo ha detto la Strega del Nord.»

Si tolse le vecchie scarpe, provò quelle d'argento e con grande soddisfazione notò che le calzavano a meraviglia. Prese sottobraccio il panierino e disse a Toto:

«Su, andiamo alla Città di Smeraldo a chiedere al grande Mago Oz la strada per tornare a casa nel Kansas.»

Chiuse la porta: la sprangò, poi ripose la chiave nella tasca del vestito e si mise in cammino con Toto che le trotterellava alle calcagna.

C'erano molte strade lì intorno ma non fu difficile trovare quella lastricata di pietre gialle e Dorothy vi si inoltrò camminando di buona lena. Le scarpette d'argento risuonavano allegramente a ogni passo e lei non si sentiva né sola né triste come sarebbe stato logico in una bambina risucchiata con la sua casa e lontana dal suo paese per colpa di un ciclone, piombata in luoghi sconosciuti.

Il fatto è che quei luoghi che stava attraversando erano magnifici, illuminati da un sole splendente, rallegrati dal cinguettio di innumerevoli uccellini.

La strada costeggiava dei campi di grano e degli orti e ai due lati c'erano degli steccati dipinti di un azzurro squillante. I Munchkin dovevano essere dei bravi agricoltori, a quel che sembrava. Qua e là c'erano delle case dall'aspetto singolare: tondeggianti, con i tetti fatti a cupola e tutte quante dipinte d'azzurro, che doveva essere proprio il colore favorito di quel paese.

La gente si faceva sulla soglia e salutava Dorothy con grandi inchini: già tutti sapevano che era stata lei a uccidere la perfida Strega dell'Est e a liberarli dalla schiavitù.

Il tramonto era vicino e Dorothy stanca, cominciava a chiedersi dove avrebbe trascorso la notte, quando vide una casa più grande delle altre; aveva un grande prato verde sul davanti e sul prato c'erano uomini e donne che ballavano e cantavano mentre cinque omettini violinisti suonavano una musica allegra, poco lontano, su un grande tavolo facevano bella mostra di sé torte, biscotti, pasticcini, insomma una quantità di buone cose da mangiare.

Quella gente accolse la nuova arrivata con entusiasmo; la invitarono a rifocillarsi e a fermarsi per la notte e le spiegarono che quella era la casa di uno dei più ricchi Munchkin del paese che aveva riunito gli amici per festeggiare la liberazione dalla tirannia della perfida strega.

Dorothy non si fece pregare e mangiò finché non fu sazia, servita dal padrone di casa in persona di nome Boq, poi sedette su un divano a guardare la gente che ballava.

Boq notò le sue scarpette d'argento e le disse:

«Tu devi essere una grande strega.»

«Perché chiese Dorothy.»

«Perché calzi le scarpette d'argento e perché hai ucciso la perfida Strega dell'Est. Inoltre c'è del bianco nel tuo vestito e solo le streghe portano quel colore.»

«Ma il mio vestito è bianco a quadretti azzurri» gli fece notare Dorothy, spianando una piegolina.

«Di bene in meglio: l'azzurro è il colore dei Munchkin il bianco è il colore delle streghe: questo significa che sei una strega amica.»

Dorothy si sentiva imbarazzata: tutti la credevano una strega potente e lei invece sapeva bene di essere solo una bambina qualsiasi giunta in quello strano paese a causa di un ciclone.

Quando si fu stancata di ammirare i ballerini Dorothy venne guidata in casa da Boq, in una bella camera da letto; le lenzuola erano azzurre e lei ci dormì dentro saporitamente fino al mattino con Toto raggomitolato sul pavimento sopra un tappetino azzurro. Al risveglio fece un abbondante colazione e si divertì a osservare un piccolissimo bambino Munchkin che giocava con Toto, gli tirava la coda e rideva, felice. Toto incuriosiva anche gli adulti, d'altronde, perché prima di allora nessuno aveva mai visto un cane.

Poi Dorothy chiese al suo ospite: «È molto lontana da qui la Città di Smeraldo?»

«Non lo so» rispose Boq - perché non ci sono mai andato. È meglio starsene alla larga dal Mago Oz, a meno che non si abbiano affari importanti da sbrigare con lui in persona. Comunque una cosa la so per certo: quella città non è vicina e ti occorreranno diversi giorni di cammino per raggiungerla. Qui, come vedi il paese è bello, tranquillo ma prima di arrivare dovrai attraversare luoghi pericolosi e selvaggi.»

Quelle notizie non fecero certo piacere a Dorothy; d'altra parte lei sapeva che solo il grande Oz avrebbe potuto aiutarla a tornare nel Kansas, perciò bisognava farsi coraggio e proseguire. Salutò gli amici e riprese il cammino lungo la strada lastricata di pietre gialle. Cammina, cammina, ad un certo punto cominciò a sentirsi stanca. Si arrampicò sullo steccato azzurro che costeggiava la strada e si sedette. Al di là dello steccato si stendeva un gran campo di grano e, in mezzo al grano c'era uno Spaventa-passeri, infilato in cima a un palo per tenere lontani gli uccelli. Dorothy, con il mento appoggiato alla mano lo osservò a lungo. La testa era fatta con un sacchetto di tela riempito di paglia sul quale erano stati dipinti gli occhi, il naso e la bocca, e sormon-

tato da un vecchio cappello a cono, azzurro, che doveva essere appartenuto a qualche Munchkin. Il corpo era fatto di un vestito blu, logoro e sbiadito, anch'esso ben imbottito di paglia. Ai piedi il fantoccio calzava un paio di stivali azzurri con la punta all'insù uguali a quelli usati da tutti gli abitanti del paese e dominava il gran campo di grano dall'alto del palo che aveva conficcato nella schiena.

Mentre fissava quella buffa faccia dipinta, a Dorothy sembrò che uno degli occhi ammiccasse. Lì per lì pensò di essersi sbagliata: nel Kansas non aveva mai visto spaventapasseri che ammiccavano. Ma ecco che, subito dopo, il fantoccio chinò la testa con aria amichevole! Allora Dorothy balzò giù dallo steccato e raggiunse lo Spaventapasseri, mentre Toto girava intorno al palo abbuiando a più non posso.

«Buongiorno» disse lo Spaventapasseri con voce un po' rauca.

«Come, tu parli?» chiese Dorothy, sbalordita.

«Ma certo. Come stai?»

«Bene, grazie. E tu?»

«Be', così e così» rispose lo Spaventapasseri con un sorriso mesto. «Sai, è una gran noia starsene notte e giorno infilzato quassù a spaventare gli uccelli.»

«Non puoi scendere?» chiese Dorothy.

«E come? Ho il palo infilato nella schiena! Se tu fossi così gentile da aiutarmi a liberarmene te ne sarei proprio grato.»

Dorothy si alzò sulla punta dei piedi e staccò lo Spaventapasseri; non fece per niente fatica perché riempito di paglia com'era, pesava pochissimo.

«Grazie mille» disse lo Spaventapasseri non appena ebbe posato i piedi a terra. «Ora mi sento un altro.»

Dorothy era davvero sconcertata nel sentir parlare quel fantoccio impagliato e nel vederlo compitamente inchinarsi davanti a lei.

Lo Spaventapasseri si stirò fece un grande sbadiglio poi chiese: «E tu, bambina chi sei? Dove vai?»

«Mi chiamo Dorothy e sono diretta alla Città di Smeraldo per chiedere al grande Oz di farmi tornare a casa mia, nel Kansas.»

«Dov'è questa Città di Smeraldo?» volle sapere lo Spaventapasseri. «E chi è questo Oz?»

«Come non lo sai?» si stupì Dorothy.

«Io non so niente di niente. Ho la testa piena di paglia, capisci, e non ho cervello» rispose il fantoccio con aria triste.

«Oh poverino mi dispiace per te.»

«Credi che, se venissi con te il grande Oz mi darebbe un po' di cervello?»

«Non saprei. Ma, anche se fai il viaggio a vuoto, non starai peggio di adesso, no?»

Lo Spaventapasseri annuì, convinto.

«Hai ragione. Sai» proseguì, in tono confidenziale «a me non importa di avere le braccia, le gambe, tutto il corpo insomma pieno di paglia; non mi dispiace per niente anzi perché così non posso farmi male. Se qualcuno mi pesta i piedi o mi punge con uno spillo non sento niente. Bello no? Ma non mi va che la gente mi consideri

uno stupido. E come faccio a diventare intelligente se al posto del cervello ho in testa della paglia?»

«Ti capisco» disse Dorothy, che davvero provava una gran pena per il poverino. «Se vieni con me, chiederò al Mago Oz di fare qualcosa per te.»

«Grazie» mormorò lo Spaventapasseri, commosso.

Dorothy lo aiutò a superare lo steccato, poi fianco a fianco si incamminarono lungo la strada lastricata di pietre gialle che conduceva alla Città di Smeraldo.

Toto non aveva l'aria per niente soddisfatta e sembrava non nutrire sentimenti amichevoli per quel nuovo compagno di viaggio. Annusò a lungo lo Spaventapasseri e poi ringhiò a lungo in tono tutt'altro che amichevole.

«Non c'è da preoccuparsi» intervenne subito Dorothy. «Toto ringhia, ma non morde mai.»

«Io non mi preoccupo per niente» ribatté l'altro. «Non può mica rovinare la mia paglia! Dammi piuttosto quel panierino che porti al braccio: ti aiuto volentieri, tanto più che io non mi stanco mai. Senti, voglio confidarti un segreto: c'è una sola cosa al mondo che mi fa paura.»

« E quale?» chiese Dorothy. «Il Munchkin che ti ha costruito, che potrebbe inseguirti quando si accorgerà della tua fuga?»

«No, un fiammifero acceso.»

Il sentiero nella foresta

Dopo qualche ora di cammino la strada cominciò a farsi brutta, sempre più sconnessa, tanto che il povero Spaventapasseri inciampò più volte nelle pietre che in alcuni punti erano spaccate, in altri mancavano del tutto; al loro posto c'erano delle buche che Toto saltava e Dorothy superava girandoci intorno. Invece lo Spaventapasseri, senza cervello com'era, tirava diritto, metteva il piede nella buca e cadeva per terra lungo disteso. Per fortuna non si ammaccava mai, neanche un pochino, e Dorothy era lì pronta a rialzarlo; poi tutti e due ridevano di quelle piccole disavventure.

Le casette lungo quel tratto di strada non erano più tanto graziose e ben tenute, e gli alberi da frutta si facevano sempre più rari; più i tre procedevano, più il paesaggio intorno a loro si faceva cupo e deserto.

Più i tre procedevano, più il paesaggio intorno a loro si faceva cupo e deserto.

A mezzogiorno sedettero sul ciglio della strada, vicino a un ruscello; Dorothy tirò fuori dal panierino un po' di pane e ne offrì un po' allo Spaventapasseri che rifiutò con un sorriso.

«Io non ho mai fame» disse. «Per mia fortuna! Vedi? La mia bocca è soltanto dipinta e se ci facessi un buco per mangiare, uscirebbe fuori la paglia di cui sono imbottito e rovinerei la forma della mia testa.»

Dorothy annuì, convinta, e continuò a mangiare d'appetito il suo pane. Quando ebbe finito, lo Spaventapasseri le chiese di raccontargli qualcosa di lei e del paese da

cui veniva. E lei raccontò. Raccontò del suo paese tutto grigio, del ciclone che l'aveva trasportata in quello strano paese di Oz. Lo Spaventapasseri ascoltò, attento, poi disse:

«Non capisco proprio perché vuoi lasciare questi posti così belli per tornare in quel posto grigio e polveroso che si chiama Kansas.»

«Non capisci perché non hai cervello» ribatté subito Dorothy. «A noi gente in carne e ossa non importa se la nostra casa è grigia e squallida, la preferiamo a qualsiasi altro posto, per bello che sia. Non c'è niente di meglio che la propria casa.»

Lo Spaventapasseri sospirò.

«Già, non posso capirlo. Ma se voi gente in carne e ossa aveste la testa piena di paglia come me, io credo che abitereste tutti in posti bellissimi e il Kansas sarebbe completamente deserto. Be', è una bella fortuna per il Kansas che tanta gente abbia del cervello.»

«Finora ho parlato sempre io» disse Dorothy. «Adesso tocca a te. Raccontami qualcosa della tua vita.»

«La mia vita è così breve che c'è ben poco da raccontare» rispose lo Spaventapasseri in tono piuttosto risentito. «Sono stato fabbricato solo ieri e non so niente di quello che è accaduto nel mondo prima di allora.»

Si interruppe per un momento, poi riprese, un po' raddolcito:

«Per fortuna quando il contadino mi ha fabbricato la testa, per prima cosa ha pensato alle orecchie, così ho potuto subito sentire quello che diceva. Stava parlando con un altro Munchkin e gli ha chiesto:

«"Che te ne sembra di queste orecchie?"»

«"Non sono ben diritte"» ha risposto l'altro.

«"Diritte o no"» ha detto il contadino «"sempre orecchie sono"».

E aveva proprio ragione. Poi ha detto:

«"Ora gli faccio gli occhi"».

Non appena ha finito il destro, subito mi sono guardato intorno, incuriosito. Pensa quella era la mia prima occhiata sul mondo! Il Munchkin che osservava il lavoro dell'amico ha detto:

«"Niente male quell'occhio. È buona l'idea di usare il blu per dipingerlo. È il colore più adatto"».

«"L'altro voglio farlo un poi più grande"» ha affermato il contadino.

E così è stato. Non appena finito il secondo occhio ho cominciato a vederci assai meglio di prima. Poi è stata la volta del naso e infine della bocca. Io non sapevo a che cosa servisse quest'ultima, così non ho detto niente anche se mi divertivo molto mentre il contadino e il suo amico mi fabbricavano il tronco, le braccia e le gambe. E quando poi mi hanno attaccato la testa al collo, mi son sentito molto orgoglioso: mi sembrava di essere proprio uguale a tutti gli altri esseri umani.

«"Questo fantoccio è riuscito davvero bene"» ha commentato il contadino, soddisfatto. «"Ha proprio l'aspetto di un uomo e riuscirà a spaventare gli uccelli".»

«Sì, è davvero un uomo» ha ammesso l'altro.

E io sono stato felicissimo di dargli ragione.

Poi il contadino mi ha preso sottobraccio, mi ha portato nel campo di grano e mi ha infilato per la schiena su quel palo dove tu, Dorothy, mi hai trovato. Subito dopo lui e il suo amico se ne sono andati, lasciandomi solo.

Io non volevo essere abbandonato in quel modo e ho tentato di seguire i due, ma non riuscivo a toccar terra con i piedi e così sono stato costretto a restare infilzato sul palo. Era una vita vuota e solitaria, la mia, sai. Siccome ero stato fabbricato da poco, non avevo niente a cui pensare per distrarmi. Poi nel campo cominciarono ad arrivare una quantità di uccelli, corvi, passeri, ma non appena mi vedevano scappavano via spaventati credendo che fossi un Munchkin in carne e ossa. E questo, lo confesso, mi faceva piacere, mi sembrava di essere un personaggio importante. A un certo punto arrivò un vecchio corvo che dopo avermi osservato da ogni parte, si appollaiò sulla mia spalla e disse:

«"Quel contadino è davvero uno sciocco se crede di potermi imbrogliare! Qualunque uccello con un pizzico di cervello si accorgerebbe che sei solo un fantoccio pieno di paglia, bello mio!"»

Poi volò ai miei piedi e divorò tutto il grano che volle. Gli altri uccelli, nel vedere che non mi muovevo, che non cacciavo via quel corvo astuto, volarono anch'essi nel campo e si rimpinzarono di grano. Ne arrivavano di continuo e in poco tempo ne fui circondato.

A questo punto mi sentii terribilmente triste, capivo che come spaventapasseri ero un vero fallimento. Fu il vecchio corvo a consolarmi come poteva. Disse:

«"Ti manca solo un po' di cervello, altrimenti saresti un uomo come tanti altri, addirittura meglio di molti. L'unica cosa che valga davvero qualcosa è il cervello, capisci? Poco importa, poi, che uno sia uomo o corvo"».

Fu così che, dopo la partenza degli uccelli, e dopo aver riflettuto sulle parole del corvo, decisi di tentare con ogni mezzo di procurarmi un po' di questo famoso cervello, di diventare intelligente. Ma non sapevo da che parte cominciare. Per fortuna sei passata tu, Dorothy, e mi hai tirato giù dal palo. Da quel che mi hai detto poco fa, spero proprio che, non appena giunti alla Città di Smeraldo, il grande Oz mi concederà un po' di questo tanto sospirato cervello.»

«Lo spero anch'io,» disse Dorothy con calore «visto che ci tieni tanto.»

«Oh, sì, tantissimo» sospirò lo Spaventapasseri. «Non puoi immaginare come sia spiacevole sentirsi stupido.»

«Bene, adesso allora rimettiamoci in cammino» disse Dorothy. E affidò nuovamente il suo panierino all'amico.

Ora la strada non era più costeggiata da ordinati steccati dipinti di azzurro e la campagna tutto intorno si faceva più brulla e desolata a ogni passo.

Verso sera i tre arrivarono a una grande foresta così fitta che i rami degli alberi, intrecciandosi, formavano una vera e propria galleria verde sopra la strada lastricata di pietre gialle, impedendo il passaggio ai raggi del sole, così che là sotto faceva quasi buio; ma i tre viaggiatori, imperterriti, continuarono ad andare avanti.

«Così come questa strada è entrata nella foresta prima o poi ne uscirà» disse lo Spaventapasseri. «E siccome la Città di Smeraldo si trova all'altro capo della strada, dobbiamo seguirla ovunque ci porti.»

«Ma che bella scoperta!» disse Dorothy. «Questo lo capirebbe chiunque.»

«Proprio per questo l'ho capito anch'io» ribatté lo Spaventapasseri. «Se ci fosse voluto del cervello per arrivare a questa conclusione, be' non ci sarei mai arrivato lo ammetto.»

Un'ora più tardi la luce scomparve del tutto lasciando il posto a un'oscurità da tagliarsi con il coltello. Dorothy non ci vedeva più per niente. Toto invece non aveva problemi perché i cani se la cavano benissimo anche al buio. Quanto allo Spaventapasseri, dichiarò che per lui giorno o notte erano la stessa cosa, così Dorothy si aggrappò al suo braccio e proseguirono senza problemi.

«Se vedi una casa o un posto qualunque dove possiamo passare la notte, avvertimi» raccomandò Dorothy «perché camminare a lungo in questo buio è molto scomodo.»

Qualche minuto più tardi lo Spaventapasseri si fermò.

«Vedo una capanna di rami e tronchi alla nostra destra» avvertì. «Vuoi che andiamo da quella parte?»

«Sì, certo» disse Dorothy. «Sono morta di stanchezza.»

Lo Spaventapasseri la guidò attraverso il bosco buio e finalmente raggiunsero la capanna e vi entrarono.

Dorothy vide in un angolo un mucchio di foglie secche, ci si sdraiò sopra e con Toto acciambellato al suo fianco, si addormentò di un sonno di piombo. Lo Spaventapasseri, che non era mai stanco rimase in piedi in un angolo e attese, silenzioso e paziente, fino allo spuntar dell'alba.

Il salvataggio del Taglialegna di Latta

Quando Dorothy si svegliò, il sole già alto splendeva filtrando i suoi raggi attraverso il fogliame e già da un pezzo Toto era uscito a caccia di uccellini.

Lo Spaventapasseri, immobile nel suo angolo aspettava.

Dorothy si alzò dal giaciglio di foglie e gli disse:

«Dobbiamo andare a cercare dell'acqua.»

«A che ti serve l'acqua?» chiese il fantoccio.

«Mi serve per lavarmi il viso dopo tutta la polvere della strada e per bere, altrimenti il pane secco della colazione non mi andrà né su né giù.»

«Dev'essere scomodo esser fatti di carne e ossa» rifletté lo Spaventapasseri, soprappensiero. «Bisogna dormire, mangiare, bere. Però un essere umano ha cervello e vale la pena di sopportare tutte queste cose pur di riuscire a pensare come si deve.»

Uscirono dalla capanna, si inoltrarono tra gli alberi e scoprirono una piccola sorgente di acqua limpidissima. Dorothy si lavò, mangiò un po' del pane secco che restava e bevve. Nel cestino ormai era rimasto ben poco, appena di che nutrire lei e Toto per quel giorno; fortuna che lo Spaventapasseri non aveva bisogno di nutrirsi!

Il rapido spuntino era finito e Dorothy stava avviandosi verso la strada lastricata di pietre gialle per riprendere il cammino, quando si fermò di botto: aveva sentito un lungo gemito, a poca distanza.

«Che succede?» chiese, preoccupata.

«Non saprei proprio» disse lo Spaventapasseri. «Comunque, possiamo andare a vedere.»

Di nuovo il gemito si ripeté. Sembrava provenire da un punto alle loro spalle. Si volsero e, fatti pochi passi nella foresta, l'attenzione di Dorothy fu attratta da qualcosa che luccicava tra le fronde illuminate dal sole. Corse da quella parte e si fermò di botto con un grido di sorpresa. Il grosso tronco di un albero era stato spaccato a metà e, lì accanto, c'era un uomo fatto di latta con una scure in mano. La testa le braccia e le gambe erano unite al tronco da giunti snodabili, ma ciò nonostante se ne stava immobile in quella scomoda posizione con la scure alzata, rigido come un baccalà.

Dorothy lo guardò sbigottita e così pure lo Spaventapasseri. Toto; invece, abbaiando furiosamente, corse ad addentare una delle gambe di latta e subito si allontanò uggiolando: si era fatto un gran male ai denti.

«Eri tu che ti lamentavi?» chiese Dorothy.

«Proprio io» rispose l'uomo di latta. «Da oltre un anno gemo e mi lamento, ma fino a questo momento nessuno mi aveva sentito. E nessuno è corso in mio aiuto.»

«Posso fare qualcosa per te?» disse Dorothy: toccata dal tono desolato dell'uomo di latta.

«Cerca un oliatore e ungimi le giunture, bambina. Sono così arrugginite che non posso più muoverle, ma basterà lubrificarle ben bene per farmi tornare come nuovo.»

«Io non ho oliatori» disse Dorothy.

«Ce n'è uno sopra la mensola, nella mia capanna, laggiù.»

Dorothy corse alla capanna: trovò l'oliatore e tornò dall'uomo di latta che l'attendeva con impazienza. Poi domandò:

«Da che parte devo cominciare?»

«Dal collo» rispose il Taglialegna di Latta.

Lei obbedì. Le giunture in quel punto erano talmente arrugginite che, dopo averle abbondantemente oliate, lo Spaventapasseri dovette afferrare la testa e muoverla e girarla più volte delicatamente finché l'olio non ebbe raggiunto anche gli angolini più riposti; solo allora, finalmente, l'ometto riuscì a muoverla da solo.

«Adesso, per favore, ungi le giunture delle braccia» implorò.

Dorothy obbedì, ancora una volta con il prezioso aiuto dello Spaventapasseri portò a termine l'impresa: ora, liberate dalla ruggine che le bloccava, le braccia apparivano come nuove e l'ometto poteva muoverle a piacer suo. La prima cosa che fece, con un sospiro di sollievo, fu abbassare la scure e appoggiarla contro un albero.

«Finalmente!» esclamò. «Ero in quella posizione quando mi sono arrugginito e non immaginate che cosa significhi per me sbarazzarmi di quella scure. Ora non restano che le articolazioni delle gambe. Sareste così gentili da aiutarmi ancora? Così sarò proprio a posto.»

Dorothy e lo Spaventapasseri oliarono accuratamente le giunture delle gambe. Il Taglialegna di Latta fece qualche passo con cautela, poi più sicuro, e infine si lanciò in una sfilza di calorosi ringraziamenti. Era una persona che sapeva che cosa significa la riconoscenza, lui.

«Se non foste passati da queste parti,» aggiunse «sarei rimasto per sempre immobilizzato nella morsa della ruggine, inchiodato in questa foresta: dunque vi devo la vita e la libertà. Ma, ditemi, com'è che siete arrivati fin qua?»

«Andiamo alla Città di Smeraldo per incontrare il grande e terribile Oz» spiegò Dorothy. «E ci siamo fermati nella tua capanna per passare la notte al coperto.»

«Perché volete andare da Oz?» chiese il Taglialegna.

«Io voglio che mi indichi la strada per tornare nel mio paese, il Kansas» disse Dorothy. «Lo Spaventapasseri spera di ottenere un po' di cervello al posto della paglia che ha in testa.»

Il Taglialegna di Latta rifletté per qualche istante, poi disse:

«Credi che Oz potrebbe darmi un cuore?»

«Penso di sì» rispose Dorothy. «Non dovrebbe essere più difficile che dare un cervello allo Spaventapasseri.»

«Già hai ragione. Allora se me lo permetti, verrei anch'io nella Città di Smeraldo per chiedere a Oz di aiutarmi.»

«Saremo lieti della tua compagnia» assicurò Dorothy. E da parte sua, lo Spaventapasseri si dimostrò molto cordiale.

«Ma certo vieni pure!»

Allora il Taglialegna di Latta pregò Dorothy di mettere nel cestino l'oliatore.

«In caso di pioggia, potrei averne bisogno, capisci?» spiegò.

Poi si mise la scure in spalla e si incamminò con i nuovi amici lungo la strada lastricata di pietre gialle. Ben presto la sua presenza si rivelò preziosa. Via via che proseguivano, la foresta si faceva sempre più fitta e rami e cespugli invadevano la

strada rendendo difficile il passaggio. Allora lui impugnò la scure ben affilata e in quattro e quattr'otto aprì un varco grande a sufficienza per tutti.

Allora il Taglialegna impugnò la scure e in quattro e quattr'otto aprì un varco grande a sufficienza per tutti.

Dorothy, pur camminando, era così assorta nei suoi pensieri da non accorgersi che a un certo punto lo Spaventapasseri era inciampato in una delle solite buche che costellavano la strada. Il poverino dovette gridare perché lo tirasse su.

«Perché non hai evitato quella buca?» chiese il Taglialegna di Latta.

«Perché non ho cervello» rispose placidamente lo Spaventapasseri. «La mia testa è imbottita di paglia, sai? Per questo vado da Oz a chiedergli un po' di cervello.»

«Davvero?» disse il Taglialegna di Latta. «Be', in fondo il cervello non è poi la cosa più importante che ci sia!»

«Tu ne hai?» volle sapere lo Spaventapasseri.

«No, la mia testa è completamente vuota. Però, un tempo ho avuto non solo un cervello ma anche un cuore e, avendoli provati tutti e due, ti assicuro che è meglio avere un cuore piuttosto che un cervello.»

«Perché? Hai dei motivi per parlare così?»

«È una storia lunga. Adesso te la racconto.»

E, continuando a inoltrarsi nella foresta, il Taglialegna di Latta cominciò a raccontare.

«Mio padre era un taglialegna che si guadagnava la vita abbattendo alberi e rivendendo il legname. Anch'io imparai quel mestiere e quando mio padre morì, mi presi cura di mia madre finché visse. Rimasto solo, decisi che era venuto il momento di prendere moglie. Tra le ragazze Munchkin in età da marito ce n'era una così bella che me ne innamorai al primo sguardo. Lei, da parte sua, promise che mi avrebbe sposato non appena avessi guadagnato a sufficienza da costruire una bella casetta nuova dove vivere insieme. Felice, mi misi a lavorare come un matto. Ma... ma quella ragazza viveva con una vecchia pigra ed egoista che non voleva farla sposare a nessuno, altrimenti chi avrebbe pulito la casa, cucinato e fatto il bucato?

Così, quella diabolica vecchia andò dalla perfida Strega dell'Est e le promise due pecore e una vacca se fosse riuscita a mandare all'aria il matrimonio. La strega subito lanciò un incantesimo sulla mia scure e un giorno, mentre lavoravo a tagliar legna come un forsennato per costruire la casa nuova per la mia futura sposa, la scure mi sfuggì di mano e mi tagliò di netto la gamba sinistra. Dapprima mi disperai. Cosa può fare, un taglialegna, con una gamba sola? Poi mi feci coraggio, mi trascinai da uno stagnino e lo pregai di farmi una gamba nuova, di stagno. La gamba funzionava bene e ripresi a lavorare con maggior lena di prima, non appena mi ci fui abituato.

Ma la perfida Strega dell'Est che mi teneva d'occhio e che ci contava proprio su quelle due pecore e su quella vacca che la vecchia le aveva promesso, mi fece scivolare di nuovo la scure di mano e questa volta partì la gamba destra. Senza perdermi d'animo, sostituii anche quella con una di stagno.

Poi fu la volta delle braccia, prima l'uno e poi l'altro. Io testardo, chiesi di nuovo l'aiuto dello stagnino e mi ritrovai con due forti braccia di latta. Ma non era ancora finita. Un colpo della scure incantata mi spaccò la testa a metà e stavolta non so come sarebbe finita se lo stagnino, passando per caso da quelle parti, non si fosse prodigato a costruirmi una testa di stagno.

Convinto di aver sconfitto la perfida strega ripresi a tagliare alberi, sognando quella casetta in cui sarei andato a vivere da sposo felice. Purtroppo, non era finita lì, la strega aveva giurato di annientarmi e di mangiarsi arrosto pecore e vacca. Mi fece scivolare di mano l'ascia ancora una volta e il colpo, violentissimo, mi spaccò il tronco in due parti. Il bravo stagnino mi venne in aiuto ancora una volta e costruì per me un corpo di latta al quale attaccò le gambe le braccia e la testa che già avevo con del-

le giunture mobili, grazie alle quali potevo muovermi senza problemi, proprio come prima. Ma, ahimè, in quel corpo di latta non c'erano più né cuore né cervello, perciò il mio amore per la bella ragazza Munchkin non esisteva più, non desideravo più sposarla. Credo che viva ancora con la vecchia, aspettando sempre che io vada a prenderla per condurla nella casetta nuova, poverina.

Il mio corpo di latta luccicava al sole e mi riempiva di soddisfazione, inoltre non avevo più da temere che la scure mi sfuggisse di mano perché, comunque, non mi sarebbe successo niente. C'era solo un pericolo: che le mie giunture si arrugginissero, immobilizzandomi; ma io stavo ben attento, tenevo un oliatore nella capanna e lo usavo ogni volta che mi sembrava ce ne fosse bisogno. Un giorno, però, me ne dimenticai, un acquazzone improvviso mi sorprese e in un batter d'occhio mi trovai con le giunture completamente arrugginite, senza poter muovere neanche un dito. E rimasi così, immobile, in piedi, accanto all'albero che stavo per abbattere, senza nessuno che mi aiutasse. Poi siete arrivati voi, per fortuna... ma credetemi, è stata un'esperienza terribile ed è durata a lungo, un anno intero. Siccome non avevo niente da fare, ho riflettuto a lungo e ho concluso che la perdita più terribile per me era stata quella del cuore. Quando ero innamorato, mi sentivo l'uomo più felice della terra, sapete? Ma senza un cuore non si può amare... per questo voglio chiedere a Oz di ridarmene uno. Se lui mi accontenta, tornerò dalla ragazza Munchkin e la sposerò.»

Dorothy e lo Spaventapasseri avevano ascoltato con interesse e commozione la storia del Taglialegna di Latta. Bene, ora sapevano perché desiderava tanto avere un cuore nuovo.

Lo Spaventapasseri, però, non aveva cambiato opinione.

«La tua storia è interessante Taglialegna, ma io chiederò ugualmente un cervello» disse con aria ostinata. «E sai perché? Uno stupido non saprebbe che farsene del cuore, se lo avesse.»

«Io preferisco il cuore» ribatté l'altro «perché il cervello non rende felici, da solo, e la felicità è ciò che più conta al mondo.»

Dorothy non si intromise nella discussione perché non avrebbe saputo a chi dare ragione. Se solo fosse riuscita a tornare nel Kansas da zia Emmy e da zio Henry, non le sarebbe importato gran che dei problemi dello Spaventapasseri e del Taglialegna di Latta, delle loro preferenze. Un'altra cosa, piuttosto, la preoccupava: le provviste del cestino erano ormai alla fine, restava solo un pezzetto di pane appena sufficiente per lei e per Toto. Uno Spaventapasseri riempito di paglia e un Taglialegna col corpo di latta non avevano bisogno di mangiare, ma lei era fatta di carne e d'ossa e non poteva vivere senza mangiare!

Il Leone Vigliacco

Mentre parlavano, i tre avevano continuato a inoltrarsi nella foresta. La strada era sempre lastricata di pietre gialle, ma sopra c'erano caduti tanti di quei rami secchi e foglie che a camminarci sopra si faceva una gran fatica.

C'erano pochi uccelli in quel posto buio e intricato, non si udivano né canti né trilli ma, di tanto in tanto, dal folto si alzava il cupo brontolio di qualche animale feroce. Ogni volta Dorothy sussultava, con il cuore in gola e Toto, a coda bassa, le trotterellava alle calcagna, spaventato pure lui.

«Quanto tempo ci vorrà prima di uscire da questa foresta?» chiese al Taglialegna di Latta.

«Be', non saprei. Non sono mai stato alla Città di Smeraldo, ma mio padre una volta ci andò, da giovane, e raccontava sempre che era stato un viaggio lungo e pieno di pericoli attraverso un territorio ostile; solo nelle vicinanze della città la campagna diventa di nuovo fertile e bella. Io, comunque, non ho paura, con il mio oliatore a portata di mano. Quanto allo Spaventapasseri, nessuno può fargli del male, imbottito di paglia com'è e tu, per proteggerti, hai il segno del bacio della buona Strega del Nord. Tutto a posto no?»

«Già! E Toto?» strillò Dorothy. «Chi proteggerà il mio Toto?»

«In caso di pericolo, ci penseremo noi, tutti insieme» disse il Taglialegna di Latta.

Non aveva finito di pronunciare l'ultima parola che dalla foresta si alzò un terribile ruggito e un istante dopo un leone enorme balzò in mezzo alla strada. Con un colpo di zampa fece volare lo Spaventapasseri sul ciglio della strada poi, con i suoi possenti artigli, cercò di colpire il Taglialegna di Latta. Ma, con sua grande sorpresa, gli artigli scivolarono sul metallo e l'unico risultato che ottenne fu di far cadere a terra l'ometto.

Il piccolo Toto, trovandosi davanti a un nemico in carne e ossa e non a una voce soltanto, ignota e terrificante, riacquistò tutto il suo coraggio e abbaiando a più non posso si lanciò contro il Leone che subito spalancò una bocca grande come un forno per divorarlo. Dorothy nel vedere che il suo amato cagnolino stava per fare una gran brutta fine, senza badare al pericolo si precipitò sul Leone e la schiaffeggiò sul muso con tutte le sue forze, gridando:

«Non osare di toccare Toto, sai? Vergognati, grande e grosso come sei, cercare di mordere un cagnolino!»

«Ma io non l'ho morso» borbottò il Leone, strofinandosi il muso là dove Dorothy l'aveva colpito.

«No però ci hai provato. Sei un gran vigliacco ecco.»

«Lo so,» sospirò il Leone, chinando la testa, vergognoso «l'ho sempre saputo. Ma cosa posso farci?»

«Se aspetti che sia io a dirtelo, aspetterai un pezzo. E se penso che, oltre a cercare di mordere Toto hai colpito un povero fantoccio imbottito di paglia come lo Spaventapasseri...»

«È imbottito di paglia?» la interruppe il Leone. E fissò, esterrefatto, Dorothy che rimetteva in piedi lo Spaventapasseri e cercava di ridargli un po' di forma spianandogli le ammaccature.

«Certo che è di paglia!» fu la brusca risposta.

«Ecco perché è volato via in quel modo. È fatto di paglia anche l'altro?»

«No» disse Dorothy, intanto che aiutava il Taglialegna a tirarsi su. «Questo è di latta.»

«Ora capisco perché quasi mi sono spuntato gli artigli cercando di graffiarlo» riflettè ad alta voce il Leone. «Ecco perché gli artigli hanno fatto quel rumore stridente che mi ha dato un brivido lungo la schiena! E quell'animalino minuscolo che hai difeso con tanto coraggio, quello chi è?»

«È il mio cane. Toto.»

«È di paglia o di latta?»

«Niente del genere: è un cane vero, in carne e ossa.»

«Ah, sì? Ha un'aria buffa e, a guardarlo bene, è anche molto, molto piccolo. A nessuno sarebbe venuto in mente di mordere una creaturina come questa se non a un vigliacco come me.»

E la voce del Leone era molto triste.

«Perché sei un vigliacco?» chiese Dorothy, guardando, meravigliata, la belva grossa come un cavallino.

«È un mistero» disse il Leone. «Credo di essere nato così. Tutte le bestie che vivono nella foresta pensano che io sia coraggiosissimo. Il Leone è o non è il re degli animali? Per fortuna fin da piccolo ho imparato che, vigliacco o no, un'arma ce l'avevo: il mio ruggito. Con quello riesco a mettere in fuga chiunque. Tutte le volte che ho incontrato un uomo sulla mia strada, quasi morivo di paura, ma poi bastava un ruggito, uno solo, per vederlo scappar via a gambe levate. Se a un orso, un elefante, una tigre, venisse in mente di assalirmi, sarei io a scappare, sono così vigliacco! Ma non appena ne intravedo uno alla lontana, spalanco la bocca, ruggisco e quelli se la squagliano.»

«Non è giusto!» esclamò lo Spaventapasseri, risentito. «Il re degli animali non può, non deve essere un vigliacco!»

«Lo so.» E con il pennacchio della coda il Leone si asciugò una lacrima. «Tu sapessi come sono infelice! Ma non riesco a vincermi: se sento odor di pericolo, il cuore comincia a battermi all'impazzata.»

«Forse hai un cuore malato» disse il Taglialegna.

«Chissà, può darsi.»

«In questo caso dovresti essere contento;» riprese il Taglialegna di Latta «se hai mal di cuore significa che un cuore ce l'hai. Io, invece, non potrei mai soffrire di quella malattia perché il cuore non ce l'ho.»

«Però,» ribatté il Leone «se non avessi un cuore forse non sarei tanto vigliacco.»

«E il cervello ce l'hai?» domandò lo Spaventapasseri.

«Penso di sì, non ne sono sicuro, però. Non ho mai guardato dentro alla mia testa.»

«Io vado dal grande Oz a chiedergli di darmene un po',» riprese lo Spaventapasseri «perché nella mia testa c'è solo paglia.»

«Io, invece, gli chiederò un cuore» aggiunse subito il Taglialegna.

«E io gli chiederò di aiutarmi a tornare a casa mia, nel Kansas» concluse Dorothy.

«Credete che Oz mi darebbe un po' di coraggio?» chiese timidamente il Leone Vigliacco.

«Se può dare un cervello a me... disse lo Spaventapasseri.»

«E a me un cuore...» gli fece eco il Taglialegna di Latta.

«Se può aiutarmi a tornare dai miei zii nel Kansas...» concluse Dorothy.

«Allora, se mi accettate vengo con voi» decise il Leone Vigliacco. «Non ce la faccio più a vivere così, senza un filo di coraggio.»

«Sei il benvenuto» disse Dorothy. «Con i tuoi ruggiti terrai lontano le altre bestie feroci. Però, se si lasciano spaventare tanto da un ruggito, dubito che siano feroci davvero: forse sono tutte vigliacche come te.»

«L'hai proprio indovinata» ammise il Leone «ma questo non mi rende più coraggioso. E finché sarò così vigliacco, mi sentirò terribilmente infelice.»

La piccola brigata si mise di nuovo in cammino. Il Leone si era messo a fianco di Dorothy e in principio la faccenda non andò per niente a genio a Toto, che non dimenticava di esser stato a un pelo dal finire tra le fauci del Leone; poi, pian piano, cominciò a prendere confidenza con il bestione e dopo un po' erano amici per la pelle.

Nessun altra avventura turbò il proseguimento del viaggio, per quel giorno. Accadde solo che il Taglialegna di Latta mettesse un piede sopra uno scarabeo che zampettava ai margini della strada, schiacciandolo, sia pure involontariamente. E lui, che stava sempre così attento a non nuocere a nessuna creatura, pianse a calde lacrime. Pianse così a lungo che le lacrime scorsero fino alle giunture delle mascelle formando subito uno strato di ruggine e quando, più tardi, Dorothy gli chiese qualcosa, lui non riuscì ad articolare una sola parola perché la ruggine aveva saldato tutto. Si spaventò moltissimo e si mise a fare dei grandi cenni all'amica perché lo aiutasse. Ma lei non riusciva a capire. Anche il Leone si chiedeva che cosa volesse quel buffo ometto di latta, perché si agitasse tanto.

Lo Spaventapasseri, invece, intuì l'accaduto, prese l'oliatore dal cestino e unse le mascelle del Taglialegna che dopo un momento fu di nuovo in grado di parlare come prima.

E per prima cosa disse:

«D'ora in poi farò più attenzione a dove metto i piedi perché se mi capitasse di uccidere un altro scarabeo o qualsiasi altro insetto, mi metterei di nuovo a piangere e invece non posso farlo perché altrimenti mi si arrugginisce la mascella e non posso più aprire bocca.»

E fece proprio come aveva detto, tenendo lo sguardo sempre fisso sulla strada. Bastava che vedesse un bruco, una formica, che li scavalcava con gran precauzione attento a non danneggiarli. Proprio perché sapeva di non avere un cuore si impegnava a non essere mai crudele o scortese con nessuno.

«Voi che lo possedete, un cuore,» diceva «avete qualcosa che vi guida a non essere cattivi, a non nuocere; ma siccome io non lo posseggo devo stare molto, molto attento. Se Oz sarà così gentile da darmene uno, oh, allora non dovrò più fare tanta attenzione.»

Verso la Città di Smeraldo

Siccome non c'erano case in vista, quella sera i quattro (cinque, compreso Toto) si accamparono sotto un grande albero che, perlomeno, li avrebbe protetti dalla rugiada notturna. Il Taglialegna di Latta tagliò una bella quantità di legna e Dorothy fece un bel fuoco che servì a riscaldarla e a cacciar via la tristezza. Divise con Toto l'ultimo pezzettino di pane che restava nel cestino e con un sospiro si chiese che cosa avrebbero mangiato, la mattina dopo.

Parlò di quel problema al Leone e lui disse:

«Se vuoi, vado nel folto della foresta e uccido un capriolo. Potrai arrostirlo sul fuoco, visto che hai dei gusti così strani da preferire la carne cotta a quella cruda. Sarebbe un'ottima colazione, non ti sembra?»

«Oh, no, non farlo!» supplicò il Taglialegna di Latta. «Se uccidi un capriolo io piangerò come una vite tagliata e mi si arrugginiranno di nuovo le mascelle!»

Il Leone scosse la criniera e se ne andò nel bosco per procurarsi qualcosa da mettere sotto i denti. Nessuno seppe mai che cosa avesse mangiato per cena, perché lui non ne fece parola.

Lo Spaventapasseri trovò un albero di noci e con quelle riempì il cestino di Dorothy, una buona provvista che sarebbe durata per qualche giorno. La bambina apprezzò molto quel gesto gentile, ma non poté fare a meno di ridere nel vedere quanto era buffo il suo amico mentre, con le mani imbottite di paglia, si affaccendava maldestro a cogliere quelle noci così piccole che in gran parte gli sfuggivano e cadevano a terra. Ma lui era paziente e tenace e non gli importava di perdere tanto tempo nella raccolta: anzi, ne era addirittura contento, perché così poteva starsene lontano dalle fiamme. Ci si avvicinò solo più tardi, per coprire di foglie asciutte Dorothy che si era stesa a terra per dormire. E quelle foglie tennero la bambina così al calduccio che la mattina, dopo un bel sonno ristoratore, era fresca e riposata e corse subito a un ruscello che scorreva lì vicino a lavarsi.

E poco più tardi, tutti si misero di nuovo in cammino di buona lena diretti verso la Città di Smeraldo.

Erano in viaggio da circa un'ora quando si imbatterono in un gran precipizio che, attraversando la strada, tagliava in due la foresta fino a perdita d'occhio. Era largo e, quando si spinsero sul bordo e guardarono in basso, videro che era anche molto profondo e che il fondo era cosparso di rocce aguzze e taglienti. Le pareti, poi, erano così ripide e scoscese che non c'era neanche da pensarci di scendere.

Per un momento sembrò che il viaggio dovesse finire sul bordo di quel precipizio.

«Che facciamo?» chiese Dorothy, disperata.

«Non saprei proprio» disse il Taglialegna di Latta.

Il Leone scrollò la criniera con aria pensosa. Lo Spaventapasseri prese la parola.

Poi passò Dorothy, con Toto in braccio… e prima che avesse il tempo di provare paura si trovò sana e salva a destinazione.

«Dunque, riepiloghiamo: non sappiamo volare, non possiamo calarci fino al fondo di questo precipizio; perciò se non riusciamo a saltare dall'altra parte, dovremo fermarci qui e dire addio a tutti i nostri progetti.»

Il Leone osservò a lungo la spaccatura, misurò a occhio e croce la distanza, poi disse:

«Io credo che riuscirei a saltare dall'altra parte.»

«Allora siamo a posto» esultò lo Spaventapasseri. «Ci porterai sulla schiena uno alla volta.

«Sì possiamo provare» replicò il Leone che sembrava sempre più convinto di farcela. «Chi viene per primo?»

«Io.» disse lo Spaventapasseri «perché se tu fallissi Dorothy, poverina, cadendo sul fondo si ammazzerebbe e il Taglialegna di Latta si ammaccherebbe tutto. Invece io, imbottito di paglia come sono, non correrei nessun rischio.»

«Quanto a me, paura di cadere ce l'ho» confessò il Leone Vigliacco «ma visto che non si può fare altrimenti tentiamo la sorte.»

Lo Spaventapasseri balzò in groppa al Leone che, avvicinatosi all'orlo del precipizio, si rannicchiò su se stesso.

«Perché non prendi la rincorsa per saltare?» chiese lo Spaventapasseri.

«Perché i leoni non usano quel metodo» ribatté il Leone.

Spiccò un gran balzo, volò nell'aria come una freccia e atterrò felicemente dall'altra parte; mentre tutti applaudivano al successo dell'impresa, con un altro salto perfetto, dopo aver fatto scendere lo Spaventapasseri, raggiunse di nuovo gli altri.

Poi passò Dorothy, con Toto in braccio. Stringendosi forte alla criniera della sua cavalcatura si sentì trasportare nell'aria e prima che avesse il tempo di provare paura si trovò sana e salva a destinazione.

Infine fu la volta del Taglialegna di Latta e tutto filò liscio. Adesso che il precipizio era superato, venne deciso di sedersi un po' e lasciar riposare il Leone che, poveretto, con tutti quei salti aveva il fiato grosso e ansimava come un cane che abbia corso troppo a lungo. Dopo un po' si rimisero in cammino. La strada lastricata di pietre gialle continuava a tagliare boschi e foreste cupi e bui che nascondevano la vista del cielo e ciascuno si chiedeva, tra se e sé, se mai sarebbe riuscito a vedere di nuovo la luce del sole.

Come se questo non bastasse, di tanto in tanto si alzavano dal folto degli strani, paurosi rumori. Il Leone spiegò in un bisbiglio che da quelle parti vivevano i terribili Kalidas.

«Chi sono i Kalidas?» chiese Dorothy.

«Delle belve orribili con il corpo d'orso e la testa di tigre e artigli così affilati che potrebbero tagliarmi in due con la stessa facilità con cui io potrei tagliare in due Toto. Confesso che mi fanno una gran paura.»

«Lo credo bene» e Dorothy rabbrividì. «Devono essere degli animali proprio spaventosi.»

Il Leone stava per aggiungere qualcosa ma non poté perché d'improvviso il gruppetto si trovò la strada di nuovo tagliata da un altro precipizio, così largo e profondo, questa volta, che neanche il Leone con i suoi splendidi salti sarebbe riuscito a superarlo. Allora si sedettero per riflettere sul daffarsi, ed erano molto, molto abbattuti. Poi lo Spaventapasseri disse:

«Guardate quell'albero, là, proprio sul ciglio del precipizio: se il Taglialegna di Latta riuscisse ad abbatterlo con la sua ascia in modo da farlo cadere con la cima dall'altra parte, potremmo usarlo come ponte.»

«Ottima idea!» disse il Leone Vigliacco. «Si direbbe che tu, invece della paglia abbia in testa un cervello che funziona a meraviglia.»

Il Taglialegna di Latta si mise subito al lavoro e con la sua ascia affilatissima con pochi colpi tagliò quasi completamente il tronco. Allora il Leone vi appoggiò le zampe anteriori e spinse, spinse con tutte le sue forze. L'albero cominciò a oscillare poi, con gran fragore, crollò sul precipizio: la sua cima toccava l'altra sponda.

I quattro avevano appena cominciato a inoltrarsi con precauzione su quel ponte improvvisato quando un minaccioso brontolio alle loro spalle li indusse a voltarsi. E videro due enormi animali che correvano verso di loro: avevano il corpo d'orso e la testa di tigre!

«Sono i Kalidas!» gridò il Leone, tremando di paura.

«Presto presto!» ordinò lo Spaventapasseri. «Attraversiamo!»

Per prima passò Dorothy con Toto tra le braccia, poi lo Spaventapasseri e il Taglialegna di Latta. Il Leone, sebbene fosse spaventato a morte, si fermò per fronteg-

giare i nemici e lanciò un ruggito così spaventoso che Dorothy gridò di paura e lo Spaventapasseri inciampò rischiando di cadere.

Per un momento i due Kalidas si fermarono, sbigottiti poi si resero conto di essere ben più grossi dell'avversario e in due contro uno, e ripresero la carica. Il Leone non rimase davvero ad aspettarli e, rapidissimo superò l'albero ponte, poi si volse per vedere che cosa facevano gli assalitori: lo stavano inseguendo, implacabili!

«Siamo perduti» disse a Dorothy che lo aspettava con gli altri, trepidante. «Con i loro artigli i Kalidas ci faranno a pezzi. Tu mettiti alle mie spalle e prometto che combatterò finché avrò vita.»

«Un momento!» disse lo Spaventapasseri. «Forse ho trovato il modo di salvarci.» Poi si rivolse al Taglialegna di Latta: «Su, presto, taglia la cima dell'albero che poggia dalla nostra parte, però sbrigati, non c'è un istante da perdere.»

Il Taglialegna obbedì e si mise a manovrare l'ascia con tutte le sue forze e, proprio nel momento in cui i due Kalidas stavano per raggiungere l'altra sponda, l'albero precipitò nell'abisso con uno schianto tremendo trascinando con se le belve urlanti che si sfracellarono sul fondo di dura roccia.

Il Leone Vigliacco tirò un respirone di sollievo.

«Bene, a quel che sembra non è ancora giunta la nostra ora e confesso che ne sono contento: io penso che non essere vivi sia una cosa molto spiacevole. Però, confesso anche che ho avuto una gran paura: dovreste sentire come mi batte il cuore.»

«Come vorrei avere anch'io un cuore che batte!» mormorò a fior di labbra il Taglialegna di Latta.

Quell'ultima avventura era stata brutta davvero e tutti erano così ansiosi di uscire dalla foresta che affrettarono il passo a tal punto da fiaccare Dorothy; allora il Leone la invitò a salirgli in groppa.

Finalmente, con grande sollievo generale, gli alberi cominciarono a farsi meno fitti e la luce più forte. Qualche ora più tardi, era ormai pomeriggio inoltrato, giunsero sulle rive di un fiume dalla corrente impetuosa. La strada lastricata di pietre gialle proseguiva sulla sponda opposta, inoltrandosi in mezzo a dei prati fioriti e spaziosi, costeggiata da alberi carichi di splendida frutta. Quella vista li rallegrò ma per poco. C'era un grosso problema da risolvere: come attraversare il fiume?

E di nuovo fu lo Spaventapasseri a lanciare un idea.

«Il Taglialegna di Latta costruirà una solida zattera e con quella guadagneremo l'altra riva.»

Per la seconda volta il Taglialegna dette prova della sua abilità abbattendo alberi giovani e flessibili; mentre lui lavorava d'impegno, lo Spaventapasseri scoprì in riva al fiume un albero da cui pendevano bei frutti maturi, una scoperta che rallegrò molto Dorothy, stanca di sgranocchiare solo noci. Ne mangiò molti e dichiarò che erano i più dolci e saporiti che mai avesse assaggiato in vita sua.

Intanto il Taglialegna continuava a manovrare di lena la sua ascia affilata, ma ce ne vogliono di tronchi giovani e flessibili, per fare una zattera in grado di trasportare tanta gente. Così scese la notte e il lavoro non era ancora finito.

Allora cercarono un posto ben riparato sotto gli alberi, si coprirono con qualche manciata di foglie secche e stanchi com'erano si addormentarono tutti profondamen-

te. Dorothy sognò la Città di Smeraldo. E sognò anche che il grande Oz acconsentiva ad aiutarla a tornare a casa sua.

I Papaveri-sonnifero

La mattina seguente i viaggiatori si svegliarono riposati e di buonumore e Dorothy fece una sontuosa colazione con pesche e prugne colte dall'albero splendido in riva al fiume.

Tutti erano ottimisti: avevano attraversato senza danni, anche se con qualche spavento, la foresta fitta e buia lasciandosela alle spalle e davanti a loro si stendeva una bella campagna fertile e verde, illuminata dal sole, che sembrava invitarli ad accelerare il viaggio verso la Città di Smeraldo.

Il Taglialegna di Latta abbatté gli ultimi tronchi, li saldò l'uno all'altro con cunei di legno ed ecco la zattera pronta alla partenza. Dorothy si portò al centro, con Toto in braccio; quando salì il Leone la piccola imbarcazione oscillò inclinandosi da una parte sotto il suo gran peso, ma lo Spaventapasseri e il Taglialegna insieme facendo da contrappeso, riuscirono a mantenerla in equilibrio, intanto che, con delle lunghe pertiche, la spingevano in mezzo al fiume.

E quando ci furono arrivati, cominciarono le complicazioni. Una corrente turbinosa li trasportò verso valle allontanandoli a vista d'occhio dalla strada lastricata di pietre gialle. Inoltre l'acqua diventava sempre più profonda e le pertiche non toccavano più il fondo.

«Siamo nei guai» disse il Taglialegna di Latta. «Se non riusciamo a guadagnare subito la riva opposta, la corrente ci trasporterà nel paese della perfida Strega dell'Ovest che ci lancerà uno dei suoi incantesimi e ci farà schiavi per sempre.»

«Allora non riuscirò ad avere il mio cervello!» si allarmò lo Spaventapasseri.

«Né io la mia dose di coraggio» aggiunse il Leone, desolato.

«Addio, cuore tanto sognato» disse il Taglialegna di Latta.

«E addio al mio ritorno a casa, nel Kansas» concluse con un gran sospiro Dorothy.

«Ma io non mi arrendo tanto facilmente» riprese lo Spaventapasseri. «Dobbiamo arrivare alla Città di Smeraldo a qualsiasi costo.»

E spinse con tanta forza la pertica nel fondo che non riuscì più a tirarla fuori. E prima che potesse mollarla, la corrente gli fece scivolar via la zattera sotto i piedi e il malcapitato rimase aggrappato alla pertica, in mezzo al fiume.

«Addio addio!» gridò ai compagni che lo guardavano desolati e impotenti a portargli aiuto.

Negli occhi del Taglialegna di Latta spuntò una lacrima, ma lui subito l'asciugò servendosi di un lembo del grembiule di Dorothy: purtroppo non gli era concesso di piangere sulla triste sorte dell'amico, pena l'arrugginimento e il bloccaggio della mascella.

Quanto allo Spaventapasseri, sospeso sull'acqua, rifletteva mestamente sulla sua situazione.

«Adesso va peggio di quando incontrai Dorothy. Allora ero infilzato su un palo in mezzo a un campo di grano dove potevo almeno fingere di spaventare i passeri. Ma vorrei che qualcuno mi dicesse a che cosa serve uno Spaventapasseri infilzato su

un palo in mezzo a un fiume! Ah, poveretto, ho paura proprio che non riuscirò mai ad avere un cervello!»

«Addio, addio!» gridò ai compagni che la guardavano desolati e impotenti a portargli aiuto.

Intanto la zattera continuava a scivolare veloce sull'acqua e ben presto lo Spaventapasseri fu fuori vista. Allora il Leone Vigliacco disse:

«Qui bisogna far qualcosa per salvarci. Io credo di farcela a nuotare fino a riva tirandomi dietro la zattera; voi, intanto, dovreste aggrapparvi alla punta della mia coda.»

E, nonostante la paura che gli gelava il sangue nelle vene, saltò in acqua. Il Taglialegna di Latta si aggrappò saldamente alla sua coda e lui cominciò a nuotare verso riva, vigorosamente. Fu una gran faticaccia, quella, anche per un leone grande e grosso, ma, pian piano con l'aiuto di Dorothy che manovrava l'unica pertica rimasta a bordo, la corrente fu vinta.

Quando raggiunsero la sponda, erano tutti sfiniti e si lasciarono cadere sull'erba folta e soffice per riprendere fiato. Erano in salvo, sì, ma quanto lontani dalla strada lastricata di pietre gialle che portava alla Città di Smeraldo!

«E ora, che facciamo?» chiese il Taglialegna di Latta, mentre il Leone si rotolava sull'erba per asciugarsi più in fretta la pelliccia.

«Dobbiamo ritrovare quella strada, assolutamente» disse Dorothy.

«La soluzione migliore sarebbe risalire lungo la riva del fiume e vedrete che prima o poi la troviamo» consigliò il Leone.

Il suggerimento venne accettato e dopo un breve riposo Dorothy prese il paniere ormai vuoto e si mise alla testa del gruppo, alla ricerca della strada da cui la corrente del fiume li aveva tanto allontanati. Il paese da attraversare era bellissimo, con tanti alberi da frutta, fiori e sole in abbondanza. Se non fosse stato per la perdita dello Spaventapasseri, si sarebbero sentiti felici.

D'un tratto il Taglialegna puntò il braccio in direzione del fiume e gridò:

«Guardate... laggiù!»

Tutti guardarono il fiume e videro lo Spaventapasseri aggrappato alla pertica in mezzo all'acqua. Aveva un aria proprio triste e depressa.

«Che cosa possiamo fare per salvarlo?» disse Dorothy, con gli occhi lucidi di lacrime.

Il Leone e il Taglialegna di Latta scossero la testa, desolati: non lo sapevano proprio. Non seppero far niente di meglio che sedersi sull'erba della riva e fissare, sconsolati, il povero Spaventapasseri.

Ed ecco arrivare in quel momento una Cicogna. Dapprima fece un volo sulle loro teste, poi si posò a filo dell'acqua a riposare.

«Chi siete? Dove andate?» domandò.

«Io mi chiamo Dorothy e questi sono i miei amici, il Taglialegna di Latta e il Leone Vigliacco. Andiamo alla Città di Smeraldo.»

La Cicogna storse il collo per guardare meglio i tre, poi scosse la testa.

«Non siete sulla strada giusta.»

«Lo so,» replicò Dorothy «ma abbiamo perduto lo Spaventapasseri e non sappiamo che fare per recuperarlo.»

«Dov'è?» volle sapere la Cicogna.

«Laggiù in mezzo al fiume» spiegò Dorothy.

«Se non fosse così grosso e pesante, potrei riportarvelo io» disse la Cicogna.

«Oh, non è affatto pesante, è leggerissimo, invece!» esclamò Dorothy. «Sai, è pieno di paglia. Cara Cicogna, se ce lo riporti, te ne saremo grati per sempre!»

«Bene, proverò» concesse la Cicogna. «Ma badate bene: se è troppo pesante lo lascerò cadere in acqua.»

Subito si alzò in volo e raggiunse il centro del fiume, là dove lo Spaventapasseri se ne stava appollaiato alla meglio sulla pertica; con i suoi artigli lo afferrò per un braccio e senza il minimo sforzo lo portò a riva dove Dorothy, il Leone, il Taglialegna e Toto aspettavano, impazienti.

Felice di ritrovarsi di nuovo in mezzo agli amici, lo Spaventapasseri li abbracciò uno a uno, compreso il Leone e Toto. E quando si mise in cammino con loro, a ogni passo lanciava un grido di gioia e faceva una piroetta. Quando si fu un po' calmato, disse:

Con i suoi artigli, la cicogna lo afferrò per un braccio e senza il minimo sforzo lo portò a riva.

«Temevo di dover restar sospeso sull'acqua per sempre e la brava Cicogna mi ha salvato da quell'atroce destino. Se un giorno avrò quel cervello che tanto desidero, la cercherò e farò il possibile per ricambiarla.»

«Oh, non pensarci neanche» disse la Cicogna che li seguiva volando. «Io sono sempre lieta di aiutare chi si trova nei guai. Adesso devo lasciarvi perché ho dei pic-

coli che mi aspettano nel nido. Spero che ce la farete a trovare la Città di Smeraldo e spero che il grande Oz vi aiuti, tutti quanti.»

Dorothy ringraziò per tutti di quell'augurio e la Cicogna volò via, alta nel cielo.

E il viaggio riprese. Nell'aria risuonava il canto armonioso degli uccelli, i prati erano sempre più fitti di fiori, tanto che sembravano un prezioso tappeto multicolore. C'erano fiori gialli, bianchi, azzurri e c'erano grandi ciuffi di papaveri scarlatti di un colore così vivo e intenso così brillante, che quasi abbagliavano. Dorothy si chinò per aspirare il loro profumo e disse:

«Sono magnifici!»

«Già, sembra anche a me» proclamò lo Spaventapasseri. «E quando avrò un cervello, riuscirò ad apprezzarli anche di più.»

«E se io avessi un cuore, credo che li amerei!» sospiro il Taglialegna di Latta.

«Io ho sempre avuto un debole per i fiori.» Anche il Leone volle dire la sua. «Sono così innocui e fragili. Ma nella foresta dove vivevo non ce n'erano di così colorati.»

Via via che si inoltravano, il numero dei papaveri cresceva mentre gli altri fiori diventavano più rari. Alla fine si trovarono in mezzo a uno sterminato campo di quelle lucenti corolle scarlatte.

Tutti sanno che quando i papaveri sono in gran quantità, emanano un odore acuto in grado di addormentare chiunque lo aspiri e se chi si addormenta non viene im-

mediatamente trasportato lontano da quel profumo, non si risveglierà mai più. Dorothy invece, ignorava tutto questo; dopo un po' cominciò a sentire le palpebre pesanti e una gran spossatezza e avrebbe tanto voluto sdraiarsi in quel prato per un sonnellino; ma il Taglialegna di Latta non glielo permise.

«Dobbiamo raggiungere la strada lastricata di pietre gialle prima che scenda la notte» disse.

E lo Spaventapasseri fu d'accordo con lui. Così continuarono ad andare avanti finché Dorothy non ce la fece più. Stentava a tenere gli occhi aperti, voleva solo dormire, non sapeva più dove si trovava e alla fine cadde in mezzo ai papaveri, addormentandosi di un sonno di piombo.

«Che facciamo?» chiese il Taglialegna di Latta.

«Se la lasciamo qui, morirà» disse il Leone. «Il profumo di questi fiori ci ucciderà. Anch'io sto lottando contro il sonno e Toto già dorme.»

Proprio così: il cagnolino ronfava forte, ai piedi della padroncina. Lo Spaventapasseri e il Taglialegna, invece, non essendo creature in carne e ossa, erano sveglissimi, l'odore dei papaveri non aveva nessun effetto su di loro.

«Scappa!» disse lo Spaventapasseri al Leone. «Cerca di allontanarti più alla svelta che puoi da questo prato. Il Taglialegna e io ci incaricheremo di portar via da qui Dorothy, ma non riusciremmo mai a trasportare te, se ti addormentassi: sei troppo grosso.»

Il Leone non se lo fece ripetere. Spiccò un gran salto e un istante dopo era scomparso.

«Facciamo un seggiolino intrecciando le mani e adagiamoci Dorothy» disse lo Spaventapasseri al compagno.

Presero Toto lo deposero tra le braccia della bambina e si misero a camminare più veloci che potevano.

Sembrava che quel campo di papaveri velenosi non finisse mai. Oltrepassarono una curva del fiume e che cosa videro? Il Leone che dormiva saporitamente in mezzo ai fiori scarlatti; il profumo era stato troppo forte anche per lui, così grande e grosso, e lo aveva vinto proprio al limitare del campo, là dove cominciava un bel prato verdissimo.

«Non possiamo far niente per aiutarlo» sospirò il Taglialegna. «È troppo pesante. Dovremo lasciarlo qui a dormire per sempre. Poveretto! Forse sognerà di essere finalmente diventato coraggioso.»

«Che peccato!» disse lo Spaventapasseri. «Anche se era un po' vigliacco, è stato un bravo compagno di avventure. Proseguiamo.»

Portarono Dorothy e il cagnetto tra l'erba in riva al fiume, lontano dal campo di papaveri, là dove non giungeva il pericoloso profumo e pazientemente attesero che l'aria fresca e pulita li risvegliasse.

La Regina dei Topi di campo

«La strada lastricata di pietre gialle dovrebbe essere ormai vicina» disse lo Spaventapasseri, mentre, insieme al Taglialegna di Latta vegliava Dorothy ancora addormentata. «Ci troviamo più o meno all'altezza del punto in cui la corrente ha cominciato a trascinarci via.»

Il Taglialegna stava per rispondere quando sentì echeggiare alle sue spalle una specie di miagolio. Girò la testa e vide uno strano animale che avanzava verso di loro a grandi balzi. Era un grosso gatto selvatico con il pelo giallo. Il Taglialegna pensò che fosse in caccia perché teneva le orecchie ben aderenti alla testa e aveva la bocca spalancata, una gran brutta bocca piena di denti aguzzi, mentre gli occhi rossi scintillavano in maniera per niente rassicurante. Subito dopo notò che, davanti al gatto selvatico, correva un minuscolo topo grigio di campo. Per quanto non avesse cuore, subito si sentì dalla parte del più debole, così grazioso, minuscolo e indifeso. Allora, rapidissimo alzò la scure e quando il cacciatore gli passò davanti, menò un gran colpo, così preciso che la testa dell'animale si staccò di netto, rotolandogli ai piedi.

Il topolino di campo vedendo il suo nemico stramazzare morto stecchito, si fermò, si avvicinò al Taglialegna e gli disse, con una vocetta sottile sottile e un poi stridula:

«Grazie! Grazie per avermi salvato la vita.»

«Oh, roba da poco, figurarsi» rispose il Taglialegna. «Sai, io non ho cuore, per questo cerco sempre di aiutare chi si trova nei guai, topolini di campo compresi.»

«Un topolino di campo!» strillò l'animaletto, impermalito. «Ma io sono una Regina! La Regina di tutti i Topi di campo!»

«Molto piacere!» E il Taglialegna, intimidito, fece un profondo inchino.

«Perciò, avendomi salvato la vita» riprese la Regina «tu hai compiuto un'azione nobilissima, oltre che coraggiosa.»

Intanto, ecco che da ogni parte sbucavano topolini grigi agitatissimi, fecero cerchio intorno alla loro Regina e uno disse:

«Maestà, temevamo che fossi finita nella bocca del mostro. Come sei riuscita a sfuggirgli?»

E tutti si inchinarono così profondamente che quasi sbattevano la testa per terra.

«È stato questo buffo ometto di latta a salvarmi» spiegò la Regina. «Ha ucciso il Gatto Selvatico e non è stata cosa da poco. Perciò d'ora in avanti dovrete servirlo e obbedirgli, qualsiasi cosa chieda o desideri.»

«Lo faremo!» squittirono i topi.

Poi, subito dopo, scapparono via sparpagliandosi qua e là: Toto si era svegliato e, alla vista di tutte quelle bestiole, si era messo ad abbaiare con quanto fiato aveva in gola, saltando in mezzo a loro. Dava sempre la caccia ai topi, nel Kansas, non ci vedeva niente di male, in questo, e si divertiva un mondo.

Il Taglialegna di Latta lo afferrò per la collottola, lo sollevò e gridò:

«Ehi, voi, tornate qua! Toto non vi farà del male.»

La Regina, che si era nascosta dietro una radice, fece capolino e chiese, intimorita:

«Davvero non morde?»

«Non glielo permetterò: venite pure avanti.»

Uno a uno, i Topi tornarono ad avvicinarsi. Toto smise di abbaiare ma si divincolava tentando di liberarsi dalla stretta del Taglialegna di Latta. E lo avrebbe anche morso, se non avesse saputo che era fatto di latta, perché era arrabbiato per la bella caccia andata in fumo.

Uno dei Topi più grossi si fece avanti e disse:

«C'è qualcosa che possiamo fare, uomo di latta, per ricompensarti di aver salvato la nostra amata Regina?»

«Be', non saprei» rispose il Taglialegna, scuotendo la testa.

Ma lo Spaventapasseri, nonostante avesse la testa imbottita di paglia, un'idea riuscì a trovarla.

«Sì, invece!» esclamò. «Potete aiutarci a salvare un nostro amico, il Leone Vigliacco, che rischia la vita addormentato nel campo di papaveri.»

«Un leone!» inorridì la Regina. «Oh, no, ci mangerebbe tutti.»

«No, no, ve l'ho già detto: è un Leone Vigliacco.»

«Ne sei proprio sicuro?» insisté la Regina.

«Non farebbe del male a una mosca. E vi assicuro che, se ci aiutate a tirarlo fuori dai guai, ve ne sarà infinitamente grato.»

«Se lo dici tu, ci fidiamo» cedette la Regina. «Che cosa dobbiamo fare?»

«I tuoi sudditi, quanti sono?»

«Migliaia e migliaia, e tutti pronti a obbedirmi.»

«Bene, radunali qui e ordina che ciascuno porti un pezzetto di corda.»

La Regina si rivolse ai Topi che la circondavano e li sguinzagliò con un ordine secco in tutto il paese: che radunassero il popolo al completo. Quelli corsero via, pieni di zelo.

«Ora,» disse lo Spaventapasseri al Taglialegna di Latta «tu andrai in riva al fiume e abbatterai alberi a sufficienza per fare un carretto: con quello trasporteremo il Leone.»

Il Taglialegna andò al fiume e cominciò a lavorare d'ascia. In quattro e quattr'otto fece un carretto con grossi rami privati delle foglie, uniti l'uno all'altro da cunei appuntiti, come aveva fatto per la zattera. Le ruote le ricavò tagliando a fette il tronco più grosso che era riuscito ad abbattere. E fu così rapido ed efficiente che quando i Topi tornarono, il carro era già pronto.

Giungevano a migliaia da tutte le direzioni: topi grossi, piccoli, così così e ognuno aveva in bocca un pezzetto di corda.

Fu proprio in quel momento che Dorothy si svegliò finalmente. Si guardò intorno e sbalordì nel vedersi sdraiata sull'erba e circondata da una miriade di topi, osservata da una miriade di occhietti neri e lucidi. Subito lo Spaventapasseri le spiegò quel che era accaduto durante il suo lungo sonno e indicando la Regina, concluse:

«Permettimi di presentarti Sua Maestà la Regina del Regno topesco.»

Dorothy fece un rispettoso cenno con la testa, la Regina rispose con un inchino e da quel momento le due diventarono amiche.

Lo Spaventapasseri e il Taglialegna di Latta non avevano tempo da perdere in cerimonie e cominciarono ad aggiogare i Topi al carro, usando i pezzetti di spago che quelli avevano portato. Un estremità della corda veniva legata intorno al collo di ciascun topo, l'altra al carro. E sebbene il carro fosse pesante ed enorme in confronto a quelle bestiole piccine, l'unione, si sa, fa la forza e così quando tutti i Topi cominciarono a tirare, insieme, riuscirono a muoverlo senza troppe difficoltà.

Allora lo Spaventapasseri e il Taglialegna di Latta decisero che avrebbero potuto anche salirci sopra per raggiungere il più presto possibile il luogo dove giaceva il Leone addormentato.

Non fu cosa da poco, per i due amici, issare quel corpo massiccio e pesante sul carro, ma alla fine ce la fecero. Subito la Regina ordinò ai suoi sudditi di prendere in fretta la via del ritorno: temeva che, se si fossero fermati troppo a lungo nel campo dei papaveri, il pericoloso profumo agisse anche su di loro.

Lo Spaventapasseri e il Taglialegna portarono aiuto spingendo con tutte le loro forze da dietro, e le ruote presero a girare dapprima con sforzo, poi sempre più velocemente.

I Topi puntarono le zampette e tirarono, tirarono, tirarono. Ma il carro, carico del Leone era troppo pesante per loro. Lo Spaventapasseri e il Taglialegna portarono aiuto spingendo con tutte le loro forze da dietro e le ruote presero a girare dapprima con sforzo, poi sempre più velocemente. Ben presto si lasciarono alle spalle il campo di papaveri e giunti al prato verde il Leone rianimato dalla brezza fresca, cominciò a dar segni di vita.

Dorothy ringraziò calorosamente i valorosi topolini che avevano salvato dalla morte il suo fedele compagno; ormai si era così affezionata al grosso Leone Vigliacco che non avrebbe certamente sopportato di proseguire il viaggio senza di lui.

I Topi vennero staccati dal carro e tornarono alle loro case, scomparendo in mezzo all'erba. La Regina fu l'ultima ad andarsene.

«Se avrete di nuovo bisogno di noi» disse «venite in questo prato e chiamateci. Vi sentiremo e correremo in vostro aiuto. Addio.»

«Addio!» risposero tutti in coro.

La Regina dette a Dorothy un minuscolo fischietto d'argento e se ne andò di corsa, mentre Dorothy stringeva forte a se Toto per impedirgli di tentare di nuovo una divertente caccia al topo.

Poi tutti sedettero in cerchio intorno al Leone, in attesa del suo risveglio e lo Spaventapasseri approfittò di quella pausa per andare a cogliere della frutta in riva al fiume e portarla a Dorothy che gradì moltissimo quel gentile pensiero.

Il Guardiano della Porta

Ci volle del tempo prima che il Leone Vigliacco si risvegliasse, perché aveva aspirato una gran quantità del terribile profumo dei papaveri. Alla fine spalancò gli occhi, si guardò intorno e balzò giù dal carro, felicissimo di essere ancora vivo.

«Ho corso più forte che potevo,» spiegò spalancando l'enorme bocca in uno sbadiglio «ma il profumo di quei fiori è stato più forte di me. Come siete riusciti a portarmi fuori dal campo?»

Gli raccontarono la storia dei Topi, del loro generoso contributo per strapparlo alla morte. Allora lui rise e disse:

«Ho sempre pensato di essere grosso e terribile, eppure, guardate un po': delle cose piccine come dei fiori di campo per poco non mi ammazzavano e degli animali piccini come i topi mi hanno salvato la vita. Non è buffo? Be', sia come sia, sono felice di trovarmi qui con tutti voi. E ora che facciamo?»

«Ci rimettiamo in cammino alla ricerca della strada lastricata di pietre gialle» disse Dorothy «solo così potremo raggiungere la Città di Smeraldo.»

Attesero un po' che il Leone avesse ripreso le forze e poi partirono. Era una gioia camminare sull'erba morbida e fresca, ma la gioia fu ancora più grande quando finalmente rimisero piede sulla strada che li avrebbe portati alla Città di Smeraldo e al grande Oz.

Adesso la strada era liscia, lastricata alla perfezione, senza neanche una fessurina tra una pietra e l'altra. I viaggiatori furono ben felici di allontanarsi dal bosco oscuro e da tutti i pericoli che celava: ne avevano viste delle belle, là. C'erano di nuovo degli steccati ai lati della strada, ma non più dipinti di azzurro, bensì di verde. E anche la casetta di un contadino che videro in lontananza era dello stesso colore. Proseguendo ancora, nel pomeriggio si imbatterono in altre casette verdi; a volte qualcuno si faceva sulla soglia e guardava i viaggiatori come se avesse voluto fare delle domande; ma nessuno si avvicinò, nessuno osò aprire bocca: tutti avevano un sacro spavento del Leone.

La gente portava vestiti di panno color verde smeraldo e cappelli a punta uguali a quelli dei Munchkin.

«Questo dev'essere il Regno di Oz» disse Dorothy. «Forse non siamo più tanto lontani dalla Città di Smeraldo.»

«Già» concordò lo Spaventapasseri. «Qui tutto è verde, mentre nel paese dei Munchkin il colore predominante era il blu. Però la gente ha l'aspetto meno gentile dei Munchkin e temo che sarà difficile farci ospitare da qualcuno per la notte.»

«Io sono stanca di mangiare solo frutta» disse Dorothy «e se si va avanti così il povero Toto morirà di fame. Fermiamoci alla prima casa che troviamo e chiediamo ospitalità.»

Poco più avanti c'era una fattoria. Dorothy si fece coraggio e bussò alla porta. Una donna socchiuse il battente quanto bastava per sbirciare fuori e disse:

«Che vuoi, bambina? E perché sei in compagnia di quel grosso Leone?»

«Vorremmo passare la notte al coperto, se lei ce lo permette, signora! Quanto al Leone, è un mio amico e non farebbe del male a una mosca» rispose Dorothy.

«È addomesticato?» chiese la donna.

E aprì appena un po' di più la porta.

«Sì, signora. Ed è anche terribilmente vigliacco. Perciò non c'è proprio da aver paura.»

La donna rifletté un poco, lanciò un'altra lunga occhiata al Leone e disse:

«In questo caso potete entrare. Avrete qualcosa da mangiare e un giaciglio per la notte.»

Nella fattoria, oltre alla donna, vivevano un uomo e due bambini; l'uomo si era fatto male a una gamba e se ne stava disteso su un divano, in un angolo. Tutti sgranarono tanto d'occhi nel vedere entrare quella strana comitiva: una bambina con un cane, un leone, uno spaventapasseri e un ometto di latta!

Mentre la donna era affaccendata ad apparecchiare la tavola, il padrone di casa chiese:

«Dove siete diretti?»

«Alla Città di Smeraldo» rispose per tutti Dorothy «per incontrarci con il grande Oz.»

«Però!» disse l'uomo. «E credete che lui voglia ricevervi?»

«E perché non dovrebbe, signore?»

«Si dice che non si mostri a nessuno. Io sono stato più volte nella Città di Smeraldo, e vi assicuro che è un posto stupendo, ma non mi è mai stato permesso di vedere il grande Oz, né so di qualcuno che lo abbia visto.»

«Non esce mai?» domandò lo Spaventapasseri.

«Mai. Se ne sta sempre seduto nella sala del trono della sua reggia e neanche chi lo serve sa che faccia abbia.»

«Davvero?» si stupì Dorothy. «Nessuno conosce il suo aspetto?»

«Proprio così. Lui è un grande mago e può assumere qualsiasi forma. C'è chi dice che sembra un uccello, chi assicura che sembra un gatto e chi giura che assomiglia proprio a un elefante. A qualcuno è apparso nelle vesti di una bella fata, a qualcuno come uno gnomo. Insomma nessuno sa come sia veramente, ecco.»

«È una faccenda complicata,» ammise Dorothy «ma noi dobbiamo cercare assolutamente di vederlo, altrimenti perché avremmo fatto un viaggio così lungo e pericoloso?»

«Perché siete così ansiosi di incontrarlo?» volle sapere l'uomo.

«Io voglio che mi dia un po' di cervello» disse lo Spaventapasseri.

«Be', a lui non sarà certo difficile» ridacchiò l'uomo. «Di cervello ne ha anche troppo!»

«E io desidero tanto un cuore» dichiarò il Taglialegna di Latta facendosi avanti.

«Niente problemi neanche per questo, giovanotto: Oz ha una grande collezione di cuori di tutti i tipi e tutte le misure.»

«Io vorrei del coraggio» disse il Leone Vigliacco.

«Nella sala del trono, Oz ha un pentolone traboccante di coraggio» affermò l'uomo «e lo tiene chiuso con un coperchio d'oro perché non ne esca fuori neanche un po'. Penso che potrebbe regalartene quanto ti serve.»

«E io voglio che mi aiuti a tornare nel Kansas» concluse Dorothy.

«Dov'è il Kansas?» chiese l'uomo, sorpreso.

«Non lo so di preciso» e Dorothy si rabbuiò. «Ma la mia casa è là, perciò da qualche parte deve pur trovarsi.»

«Su, bambina, allegra! Oz sa tutto e vedrai che sa anche dove si trova questo Kansas. Il difficile non sarà vedere esaudite le vostre richieste, ma avvicinarlo. Comunque, tutto può accadere, non disperare. Quel cagnetto, piuttosto, è l'unico che non ha parlato dei suoi desideri. Che cosa vuole, lui?»

Toto dimenò la coda. E che altro poteva fare, visto che non aveva il dono della parola come gli altri?

A quel punto la donna annunciò che la cena era in tavola e tutti, affamati com'erano, si precipitarono a prendere posto. Dorothy mangiò un'ottima minestra di verdure, uova strapazzate e una fetta di pane bianco, croccante. Il Leone assaggiò un po' di minestra, ma storse il naso e disse che le verdure non erano cibo da leoni. Lo Spaventapasseri e il Taglialegna di Latta come al solito non toccarono cibo. Toto mangiò un po' di tutto e aveva un'aria molto soddisfatta.

Quando fu il momento di andare a dormire, Dorothy si sdraiò nel lettino che la donna aveva preparato per lei e Toto si accucciò ai suoi piedi; il Leone si accovacciò accanto alla porta per fare la guardia, lo Spaventapasseri e il Taglialegna di Latta si sistemarono in un angolo, in piedi e, anche se non potevano dormire, stettero quieti e silenziosi per non disturbare il riposo altrui.

La mattina dopo, all'alba, dopo aver salutato gli ospiti, la comitiva si mise in cammino. Dopo un po' videro che il cielo si tingeva di uno strano color verde luminosissimo.

«Siamo certo vicino alla Città di Smeraldo» disse Dorothy.

Via via che procedevano, la luce verde si faceva sempre più intensa e la speranza di esser giunti alla meta si faceva sempre più grande; invece dovettero camminare fino al pomeriggio inoltrato prima di giungere in vista delle alte mura, naturalmente color verde intenso, che chiudevano la Città di Smeraldo.

La strada lastricata di pietre gialle finiva proprio davanti a una grande porta tempestata di smeraldi che scintillavano tanto da abbacinare perfino gli occhi dipinti dello Spaventapasseri. Accanto alla porta c'era un campanello. Dorothy suonò e all'interno delle mura si udì un tintinnio argentino, poi lentamente i battenti si aprirono e tutti entrarono. Si trovarono in un immenso salone con il soffitto a volta e le pareti scintillanti di smeraldi. E, in mezzo al salone, un omino alto più o meno come i Munchkin, vestito di verde e con la pelle verdolina che aveva accanto a sé uno scatolone pure verde.

L'omino squadrò Dorothy e gli altri, poi chiese:

«Che cosa siete venuti a fare nella Città di Smeraldo?»

«Vorremmo vedere il grande Oz» rispose la bambina.

L'omino fu così sorpreso da quella dichiarazione che si lasciò cadere di schianto su una sedia. Poi scosse la testa.

«Sono anni che nessuno chiede più di vedere il grande Oz» disse. «Egli è potente e terribile e se siete venuti a disturbare le sue profonde meditazioni per qualche sciocchezza, potrebbe andare su tutte le furie e annientarvi tutti senza pensarci due volte.»

«Non si tratta per niente di sciocchezze,» protestò lo Spaventapasseri «ma di cose importantissime. E ci hanno detto che Oz è un mago buono.»

«È vero» ammise l'omino verde. «Governa la Città di Smeraldo con grande saggezza, ma non perdona a quelli che vogliono avvicinarlo solo per curiosità e, vi dirò, ben poche persone hanno osato presentarsi a lui. Io sono il Guardiano della Porta ed è mio dovere, dato che me lo chiedete, accompagnarvi dal grande Oz, alla sua reggia. Ma prima dovrete mettervi gli occhiali.»

«Perché? Noi tutti ci vediamo benissimo!» disse Dorothy.

«Se non metteste gli occhiali, lo splendore della Città di Smeraldo vi accecherebbe. Anche gli abitanti della città li portano sempre, giorno e notte, e perché non abbiano la tentazione di toglierli, ogni paio è chiuso con un lucchetto di cui io soltanto posseggo la chiave. Ordine del Mago Oz.»

Il Guardiano della Porta ne trovò un paio che le andavano bene…

L'omino aprì la cassa e Dorothy vide che era piena fino all'orlo di occhiali di tutte le forme e dimensioni, con le lenti verdi. Il Guardiano della Porta ne trovò un paio che le andavano bene e glieli pose sul naso. Le stanghette erano fatte con due legacci d'oro che l'omino le annodò sulla nuca e che fermò poi con un lucchetto, chiudendolo con una chiavetta d'oro che portava al collo, appesa a una catenella. Così Dorothy non avrebbe potuto toglierli neanche se lo avesse voluto, ma lei non voleva toglierli, per timore di restare accecata dallo splendore della Città di Smeraldo. Così non protestò, non disse niente.

Poi il Guardiano della Porta trovò occhiali giusti per lo Spaventapasseri, il Taglialegna di Latta, il Leone Vigliacco e anche per Toto infine ne inforcò un paio anche lui e disse:

«Bene, adesso possiamo andare alla reggia.

Prese una grossa chiave d'oro che stava appesa a un gancio, e aprì un'altra porta. Dorothy e i suoi amici la superarono con un gran batticuore.

La meravigliosa città di Oz

Nonostante gli occhiali verdi, i cinque rimasero ugualmente abbagliati dallo splendore della Città di Smeraldo. Case e palazzi erano di marmo verde incrostato di smeraldi. Di marmo verde erano i marciapiedi e tra un lastrone e l'altro spuntavano altri smeraldi. Le finestre avevano vetri verdi e perfino il cielo e i raggi del sole erano dello stesso colore.

C'era molta gente per le strade, uomini, donne e bambini, tutti quanti vestiti di verde e con la pelle verdolina, che osservavano con aria stupita la piccola comitiva. Alla vista del Leone i bambini scapparono o si nascosero dietro le gonne delle madri. Nessuno tentò di attaccar discorso.

Dorothy notò che tutto ciò che faceva bella mostra di sé nelle vetrine dei negozi, era verde: dolci, scarpe, cappelli, stoviglie. A un angolo della strada un uomo vendeva aranciata verde e i bambini che la compravano pagavano con monetine verdi.

Non c'erano in giro animali di nessun genere. Niente cani né gatti, niente cavalli. Per trasportare oggetti la gente si serviva di carrettini verdi spinti a mano. E tutti apparivano felici e tranquilli.

Il Guardiano della Porta guidò gli ospiti per le strade fino a un grande palazzo proprio al centro della città. Davanti al portone c'era un soldato in uniforme verde con barba e capelli dello stesso colore.

«Questi stranieri chiedono di essere ammessi alla presenza del Mago Oz» gli disse il Guardiano della Porta.

«Che entrino e li annuncerò» rispose il soldato.

I cinque varcarono il portone del palazzo e furono introdotti in un salone con il pavimento ricoperto da un tappeto verde e le pareti scintillanti di smeraldi; dopo essersi accuratamente puliti i piedi su uno zerbino verde e dopo che si furono seduti su delle poltroncine verdi il soldato disse loro:

«Ora vado ad annunciare il vostro arrivo al grande Oz.»

Aspetta, aspetta, il soldato non tornava. Finalmente, eccolo arrivare. Subito Dorothy gli chiese:

«Hai visto Oz?»

«Oh, no. Non l'ho mai visto in vita mia e anche stavolta mentre gli parlavo lui se ne stava dietro un paravento. Gli ho riferito la vostra richiesta e lui ha detto che, se proprio lo desiderate, è disposto a darvi udienza, ma ciascuno di voi dovrà andare da solo e ciascuno in un giorno diverso. E siccome dovrete fermarvi alla reggia per un bel po' di tempo, ora vi farò accompagnare nelle vostre stanze, in modo che possiate riposarvi del lungo viaggio.»

«Grazie» disse Dorothy. E aggiunse: «Questo mago è proprio gentile.»

Il soldato fischiò con il suo fischietto verde e subito comparve una ragazza vestita di verde, con occhi e capelli verdi, che fece un grande inchino a Dorothy, dicendo:

«Seguimi e ti mostrerò la tua stanza.»

Dorothy si separò dagli amici ma non da Toto che continuò a stringere tra le braccia e seguì la ragazza attraverso corridoi e scalinate fino a una stanza che dava sulla facciata del palazzo.

Era una cameretta deliziosa, con un morbido letto dalle lenzuola e le coperte verdi, con al centro una fontana che zampillava acqua verde e profumata; alle finestre c'erano fiori verdi e su uno scaffale verde c'erano dei piccoli libri verdi. Dorothy ne sfogliò qualcuno e vide che erano pieni di illustrazioni verdi molto, molto buffe.

C'erano anche un armadio con tanti vestiti verdi di seta, raso e velluto. Dorothy ne provò uno e notò che era proprio della sua misura.

«Se ti serve qualcosa, suona il campanello» disse la ragazza. «Il Mago Oz ti farà chiamare domattina.»

Poi se ne andò perché doveva occuparsi degli altri ospiti. E così anche lo Spaventapasseri, il Taglialegna di Latta e il Leone Vigliacco ebbero una comoda stanza tutta per loro. Ma non ne approfittarono gran che, per la verità.

Lo Spaventapasseri, non appena rimasto solo, si mise in un angolo, in piedi, in attesa che spuntasse il giorno. Stare sdraiato non lo riposava, non poteva chiudere gli occhi perché erano dipinti e per tutta la notte non fece altro che osservare un ragno appeso alla sua ragnatela sulla parete in alto, come se non si trovasse in una camera così bella e accogliente che neanche un gran signore se la sognava.

Il Taglialegna di Latta, lui sì, si distese sul letto, perché questo gli ricordava i bei tempi in cui era un uomo di carne e ossa, ma non poteva dormire e così passò la notte a muovere le giunture per essere sicuro che non avessero neanche un filino di ruggine.

Quanto al Leone, il trovarsi chiuso in una stanza non gli andava per niente a genio e avrebbe preferito un bel mucchio di foglie secche nella foresta; però sapeva anche adattarsi e, saltato sul letto, si acciambellò comodamente come un grosso gatto e poco dopo dormiva della grossa.

La mattina seguente, dopo aver servito la colazione, la cameriera del giorno prima fece indossare a Dorothy il più bel vestito che ci fosse nell'armadio, verde naturalmente, di broccato. Lei ci aggiunse un grembiulino di seta verde e legò un nastro verde al collo di Toto, poi seguì la ragazza, diretta verso la sala del trono del grande Oz.

In un immenso salone erano riuniti molti cortigiani sfarzosamente vestiti, gente sfaccendata che non aveva altro da fare che spettegolare su tutto e su tutti e che ogni mattina faceva la coda davanti alla sala del trono, anche se nessuno sperava di poter vedere il grande Oz. Quando Dorothy entrò, suscitò la curiosità generale e uno dei cortigiani le chiese, in un sussurro:

«È vero che stai per essere ammessa alla presenza del grande Oz?»

«Certo» rispose lei. «Sembra proprio che voglia ricevermi.»

«Non temere, ti riceverà» disse il soldato che aveva annunciato l'arrivo della bambina al suo signore e padrone «anche se, di solito, non gli va di farsi vedere da qualcuno. Quando ieri gli ho parlato di te e della tua richiesta, dapprima si è infuriato, e mi ha detto di rimandarti là da dove eri venuta. Poi ha voluto sapere com'eri vestita; gliel'ho spiegato, e quando sono arrivato alle scarpette d'argento d'improvviso

ha cominciato a interessarsi. Ma solo dopo avergli descritto il segno che hai sulla fronte, ha deciso di ammetterti alla sua presenza.»

Proprio in quel momento squillò un campanello e la cameriera con occhi e capelli verdi disse a Dorothy:

«Questo è il segnale. Devi entrare da sola nella sala del trono.»

Aprì una porta e Dorothy la varcò con un gran batticuore.

Si trovò in un posto favoloso. Era una stanza grande con il soffitto a cupola costellato di smeraldi, così come le pareti e il pavimento. Dall'alto pioveva una luce verde, intensissima, che traeva barbagli dagli smeraldi. Ma ciò che più colpì la sua attenzione fu il grande trono di marmo verde al centro della sala e scintillante anch'esso di gemme. E, sul trono, c'era una testa enorme, senza tronco, né gambe né braccia. Una testa calva con enormi occhi, un enorme naso e un enorme bocca.

Mentre la fissava Dorothy vide quegli occhi roteare lentamente e fissarla con uno sguardo penetrante, indagatore. Poi la bocca si aprì e pronunciò queste parole:

«Io sono Oz, il grande e terribile Oz. Chi sei tu? E perché hai voluto venire al mio cospetto?»

La voce non era così terribile come ci si sarebbe aspettati da quella testa mostruosa. Così lei si fece coraggio e rispose:

«Sono Dorothy, una bambina piccola e indifesa, venuta a chiedere umilmente il tuo aiuto.»

Gli occhi la guardarono a lungo per un tempo che a lei sembrò senza fine, poi la voce disse:

«Dove hai trovato quelle scarpette d'argento?»

«Le ho prese alla perfida Strega dell'Est quando la mia casa le piombò addosso, uccidendola.»

«E quel segno luminoso che hai sulla fronte?»

«È lì che la buona Strega del Nord mi ha baciato quando mi ha salutato, consigliandomi di venire da te.»

«Che cosa vuoi, bambina?»

«Vorrei tornare nel Kansas da zio Henry e zia Emmy. Questo paese è bellissimo ma a me non piace. E poi, chissà come saranno in pensiero gli zii per la mia scomparsa!»

Gli occhi ammiccarono per tre volte, poi rotearono come per abbracciare tutta la stanza, dal soffitto al pavimento, infine quello sguardo così penetrante si posò di nuovo su Dorothy.

«Perché dovrei aiutarti, bambina?»

«Perché tu sei potente e io debole. Perché tu sei un grande Mago che può tutto e io una povera bambina sola e indifesa. Ecco perché.»

«Però la tua debolezza non ti ha impedito di uccidere la perfida Strega dell'Est» ribatté Oz.

«Oh, quello è stato un caso, io non ho nessun merito» volle subito chiarire Dorothy.

«Allora» disse la testa «ascolta ciò che ti dico. Tu non puoi pretendere che ti faccia tornare nel Kansas senza che tu faccia qualcosa per me, in cambio. In questo paese non si dà niente per niente. Se vuoi che usi la mia potente magia per rimandarti a casa, devi compiere un'impresa. Aiutami e io ti aiuterò.»

«Di quale impresa si tratta?» domandò Dorothy.

«Uccidi la perfida Strega dell'Ovest.»

«No, non voglio! E poi, non ci riuscirei mai!» protestò Dorothy, disperata.

«Hai ucciso la perfida Strega dell'Est e calzi le sue scarpette d'argento che hanno grandi poteri magici. L'unica perfida Strega che ormai sopravvive in questo paese è quella dell'Ovest. Quando mi annuncerai che l'hai uccisa, io ti rimanderò nel Kansas.»

Dorothy scoppiò in lacrime per la terribile delusione. I grandi occhi di Oz rotearono di nuovo, ma questa volta avevano uno sguardo ansioso, come se Oz ci tenesse molto a una risposta affermativa.

«Io non ho mai ammazzato nessuno, almeno volontariamente!» singhiozzò Dorothy. «Ma, anche se volessi, come potrei uccidere la perfida Strega dell'Ovest? Se non puoi farlo tu, potente come sei quali possibilità avrei io?»

«Non lo so, bambina, ma questa è la mia risposta: finché la perfida Strega dell'Ovest non sarà morta, tu non rivedrai né i tuoi zii né il Kansas. Ricorda che quella è una strega davvero perfida, e merita la morte. Adesso vattene e non chiedere di rivedermi fino a che non avrai compiuto la tua missione.»

Sempre singhiozzando, Dorothy lasciò la sala del trono; fuori c'erano lo Spaventapasseri, il Taglialegna di Latta e il Leone, in ansiosa attesa del risultato dell'incontro.

«Ho perso tutte le speranze di tornare a casa mia» disse loro. «Oz non mi aiuterà fino a quando non avrò ucciso la perfida Strega dell'Ovest: e questo non potrò mai farlo.»

I tre, desolati, cercarono di consolarla, ma non potevano far niente per darle aiuto, così lei andò in camera sua, si sdraiò sul letto e pianse, pianse, pianse tanto che alla fine, sfinita, si addormentò.

La mattina seguente il soldato con i capelli e la barba verdi bussò alla camera dello Spaventapasseri.

«Vieni con me,» gli disse «Oz ti aspetta.»

Lo Spaventapasseri lo seguì, entrò nella grande sala con il soffitto a cupola rutilante di smeraldi e sul trono di marmo verde vide una bellissima signora vestita di verde, con una corona di smeraldi sui lunghi capelli verdi e due leggerissime ali attaccate alle spalle, che si muovevano a ogni soffio d'aria.

Lo Spaventapasseri si inchinò quanto gli permetteva il suo corpo impagliato. La bella signora lo guardò con dolcezza e gli disse, con una voce altrettanto dolce:

«Io sono Oz, il grande e terribile Oz. Chi sei tu? E perché hai voluto venire al mio cospetto?»

Lo Spaventapasseri, che si era aspettato di vedere la testa mostruosa tanto ben descritta da Dorothy, lì per lì rimase senza parole; poi si fece coraggio.

«Sono uno Spaventapasseri imbottito di paglia. Perciò non ho cervello e ne desidererei tanto uno, in modo da diventare un uomo, come quelli che circolano nel tuo regno.»

Lo Spaventapasseri si inchinò quanto gli permetteva il suo corpo impagliato. La bella signora lo guardò con dolcezza…

«Perché dovrei aiutarti, Spaventapasseri?» chiese la dama.

«Perché tu sei saggia e potente e nessun altro fuori che te può aiutarmi.»

«Io non concedo mai favori senza essere contraccambiato» disse Oz. «Perciò ti faccio una proposta: se ucciderai per me la perfida Strega dell'Ovest, avrai un cervello straordinario, così fino che diventerai il più saggio tra gli abitanti del paese.»

«Oh! Ma non avevi chiesto a Dorothy la stessa cosa?» ribatté lo Spaventapasseri, disorientato.

«Proprio così. Ma a me poco importa chi sarà a sbarazzarmi di lei, l'una o l'altro fa lo stesso. Comunque sia, finché la perfida Strega dell'Ovest sarà su questa terra, io non esaudirò il tuo desiderio. Adesso vattene e non tornare fino a quando non ti sarai guadagnato quel cervello che tanto desideri.»

Lo Spaventapasseri, triste e deluso, andò a raccontare agli amici quel che Oz gli aveva detto. Dorothy fu sorpresa nel sentire che il mago gli era apparso come una bellissima donna e non sotto forma di testa mostruosa.

«Brutta testa o bella donna,» disse lo Spaventapasseri con un gran sospiro «una cosa è certa: Oz non ha un briciolo di cuore, né più né meno del Taglialegna di Latta.»

E il Taglialegna ricordò quelle parole quando, la mattina seguente, il soldato con capelli e barba verdi venne a chiamarlo per l'udienza.

Entrando nella stanza del trono, si chiedeva se Oz avrebbe avuto l'aspetto di una testa o di una donna. Immaginarsi la sua sorpresa nel vedere che aveva assunto la forma di una belva spaventosa.

Sul trono, infatti, era seduto un animale con il corpo simile a quello di un elefante e una testa che ricordava quella del rinoceronte, con ben cinque occhi. Dal corpo spuntavano cinque braccia e cinque gambe, lunghe e sottili, il tronco era ricoperto da un pelo ruvido e lanoso. Insomma un vero e proprio mostro, di quelli che sembrano usciti da un brutto sogno notturno. Se il Taglialegna avesse avuto un cuore, lo avrebbe sentito battere forte nel petto come un tamburo. Per fortuna non lo aveva e così non provò paura, solo una grande delusione.

«Io sono Oz, il grande e terribile Oz» disse la belva con una voce che sembrava un ruggito. «Chi sei tu? E perché mi hai cercato?»

«Sono un Taglialegna fatto di latta. Per questo non ho un cuore e non posso provare sentimenti, non posso amare. Da tanto tempo ne desidero uno e per questo sono venuto a chiedere il tuo aiuto, grande e terribile Oz.»

«E perché mai dovrei farlo?» ruggì la belva.

«Perché te lo chiedo con tutto me stesso e perché tu solo puoi esaudire questo mio desiderio.»

La belva lanciò un basso ruggito, come se fosse soddisfatta, poi disse:

«Se vuoi ottenere un cuore, devi guadagnartelo.»

«E come, grande e terribile Oz?»

«Aiuta Dorothy a uccidere la perfida Strega dell'Ovest. Quando sarà morta ritorna e ti concederò il cuore più dolce, più affettuoso e sensibile del paese.»

E così, anche il Taglialegna di Latta tornò sconsolato dagli amici a riferire sia sull'aspetto di belva assunto da Oz, sia sulla proposta di uccidere la perfida Strega dell'Ovest.

Tutti si stupirono per quelle continue trasformazioni del Mago e il Leone disse:

«Se avrà quello stesso aspetto quando riceverà me, io ruggirò a più non posso e lo spaventerò tanto che mi concederà tutto quello che gli chiedo. Se invece mi apparirà come una bella signora, fingerò di saltarle addosso e vedrete che la riduco in gelatina, pronta a concedermi qualsiasi cosa. E se infine mi troverò davanti alla grande testa, allora la farò cadere giù dal trono e rotolare su e giù per la stanza finché non avrà promesso di accontentarci tutti. Siate allegri, amici, vedrete che tutto andrà nel modo migliore!»

E così era vispo e sicuro di sé quando la mattina dopo il solito soldato lo accompagnò fin sulla soglia della sala del trono.

Il Leone la varcò baldanzoso, si guardò intorno e tutta la sua baldanza svanì come per incanto. Sul trono c'era una gran palla di fuoco così lucente e fiammeggiante che non si poteva fissarla per più di un istante!

Dapprima il Leone pensò che Oz avesse preso fuoco per chissà quale misteriosa ragione e che stesse bruciando vivo. Tentò di avvicinarsi, ma il calore era così forte che gli bruciacchiò i baffi. Allora fece precipitosamente marcia indietro e si fermò vicino alla porta tremando come una foglia.

Una voce, bassa e calma, uscì dalla palla di fuoco.

«Io sono Oz, il grande e terribile Oz. Chi sei tu? E perché mi cerchi?»

Il Leone allora fece marcia indietro e si fermò vicino alla porta tremando come una foglia.

«Sono un Leone Vigliacco, sempre in preda alla paura, potente Mago. Vengo a supplicarti di darmi del coraggio, per poter diventare davvero il Re degli Animali, come mi definiscono gli uomini.»

«Perché dovrei farlo?» disse la voce.

«Perché tu sei il più grande e potente dei maghi e tu solo puoi esaudirmi.»

La palla di fuoco fiammeggiò ancor più forte, poi dette la sua risposta.

«Dammi una prova che la perfida Strega dell'Ovest è morta e avrai il coraggio che chiedi. Ma finché la Strega sarà viva, resterai il vigliacco che sei.»

Il Leone avrebbe voluto ribattere, ma non gli veniva in mente niente. E mentre se ne stava lì a spremersi il cervello, la palla di fuoco diventava sempre più incandescente e il calore più insopportabile, tanto che girò la coda e scappò via a gambe levate dalla stanza.

Non appena fuori, raccontò per filo e per segno il suo incontro con Oz.

«E ora, che si fa?» disse Dorothy, preoccupatissima.

«C'è una cosa soltanto da fare» replicò il Leone.

«E quale?»

«Raggiungere il paese dei Winkie, trovare la perfida Strega dell'Ovest e ammazzarla.»

«E se non ci riusciamo?» obiettò Dorothy.

«Allora io non diventerò mai coraggioso» dichiarò il Leone.

«Io non avrò mai un cervello» sospirò lo Spaventapasseri.

«Né io un cuore» mormorò il Taglialegna di Latta.

«E io non rivedrò mai più i miei zii e le grigie pianure del Kansas» concluse Dorothy. E scoppiò in singhiozzi.

«Non piangere» l'ammonì la cameriera con gli occhi e i capelli verdi. «Altrimenti le lacrime ti cadranno sul vestito e lo macchieranno, rovinandolo.»

Dorothy si asciugò le lacrime tirò un gran respiro e, calmatasi un pochino, disse ai compagni:

«Sembra proprio che dobbiamo fare un tentativo, ma vi assicuro che a me non va proprio a genio l'idea di ammazzare una persona. Quasi quasi, preferirei rinunciare per sempre a rivedere zio Henry e zia Emmy.»

«Quanto a me, sono troppo vigliacco per aver successo in un'impresa del genere» ammise il Leone. «Ma se tu vai, Dorothy, ti seguirò.»

«Io pure,» si fece avanti lo Spaventapasseri «anche se uno come me, senza cervello, non sarà molto utile.»

«Io sono senza cuore,» proclamò il Taglialegna di Latta «tuttavia l'idea di uccidere qualcuno, sia pure una strega malvagissima, non mi piace, ma sono ugualmente pronto a unirmi a voi, amici.»

E così venne presa la decisione di partire l'indomani mattina, alle prime luci dell'alba.

Il Taglialegna affilò ben bene la sua ascia su una mola di pietra verde e dette un'oliatina alle sue giunture. Lo Spaventapasseri si imbottì di paglia fresca e Dorothy gli ritoccò gli occhi dipinti in modo che potesse vederci meglio. La cameriera verde, sempre gentile e servizievole, riempì il cestino di Dorothy di tante cose buone e legò un nastro verde con un campanellino al collo di Toto.

Poi tutti andarono a letto e dormirono tranquilli fino allo spuntare del giorno, quando furono svegliati da un gallo verde che lanciava i suoi chicchirichì da un cortile dietro il Palazzo e dai coccodè di una gallina verde che aveva appena deposto un bell'uovo verde nel nido verde.

Alla ricerca della perfida Strega

Il soldato con barba e capelli verdi accompagnò Dorothy e i suoi compagni attraverso le strade della Città di Smeraldo fino alla casa del Guardiano della Porta. Questi con la sua chiavetta d'oro tolse gli occhiali a tutti e cinque e li ripose nella grande scatola, poi spalancò la porta che dava sull'aperta campagna.

«Quale strada dobbiamo prendere per trovare la perfida Strega dell'Ovest?» gli chiese Dorothy, prima di salutarlo.

«Non c'è nessuna strada» rispose il Guardiano della Porta.

«Perché?»

«Perché da quelle parti non ci va mai nessuno. Chi potrebbe desiderare di imbattersi in "quella" strega?»

«E allora, come riusciremo a trovarla?» si impensierì Dorothy.

«Non ci sono problemi: non appena saprà che siete entrati nel paese dei Winkie, ci penserà lei a trovarvi. Poi vi farà suoi schiavi.»

«Non è detto che le cose vadano così» disse lo Spaventapasseri. «Noi intendiamo trovarla per primi e ucciderla.»

«Be', allora è diverso» replicò il Guardiano della Porta. «Nessuno ha mai pensato di ammazzarla, finora perciò pensavo che vi avrebbe fatto schiavi, come tutti i forestieri che gli capitano tra le mani. Attenti, però, mi raccomando. Quella è una strega ferocissima e ci giurerei che non vorrà saperne di farsi uccidere. Dirigetevi verso ovest, là dove tramonta il sole e prima o poi la troverete. Buona fortuna.»

Dorothy e gli altri ringraziarono, salutarono e si misero in cammino verso ovest facendosi strada attraverso grandi prati fioriti e profumati. Dorothy indossava ancora il bel vestito di broccato verde trovato nell'armadio della sua camera alla reggia di Oz. D'un tratto si accorse che non era più verde ma bianco. Bianchissimo. Candido. Anche il nastro al collo di Toto era diventato dello stesso colore!

Ormai la Città di Smeraldo alle spalle della comitiva si faceva sempre più lontana, scompariva. E, via via che proseguivano verso ovest, il paesaggio cambiava, diventava brullo e montuoso. E anche deserto: non si vedeva una casa a perdita d'occhio. Il colore dominante era il giallo.

Nel pomeriggio il calore del sole diventò quasi insopportabile, ma non c'erano alberi e non c'era neanche un filo d'ombra. Al tramonto tutti erano così stanchi che si distesero per terra e si addormentarono: cioè, si addormentarono solo Dorothy, il Leone Vigliacco e Toto, mentre lo Spaventapasseri e il Taglialegna di Latta si accontentarono di riposare ma ben svegli come sempre, da brave sentinelle.

Bisogna dire a questo punto che la perfida Strega dell'Ovest aveva un occhio solo, ma così potente, così potente che con quello riusciva a vedere dappertutto. Così, mentre se ne stava seduta sulla porta del suo castello, guardandosi distrattamente intorno, vide Dorothy addormentata circondata dai suoi amici. Erano ancora lontani miglia e miglia ma lei si infuriò ugualmente perché già erano entrati nel suo territorio e soffiò in un fischietto d'argento che teneva appeso al collo.

Subito apparve un branco di grossi lupi con lunghe zampe, gialli occhi feroci e gialle zanne acuminate.

«Assalite quei forestieri laggiù e sbranateli» ordinò la perfida Strega.

«Non vuoi farli schiavi?» chiese il capo del branco.

«No. Uno è fatto di paglia e un altro di latta. Poi ci sono una bambina e un leone, nessuno di loro potrebbe lavorare, dunque è meglio farli a pezzi.»

«Ai tuoi ordini» disse il capobranco.

E, con un ululato dette il segnale di partenza ai compagni che, velocissimi, si precipitarono alle sue calcagna.

Per fortuna lo Spaventapasseri e il Taglialegna di Latta erano ben svegli e li sentirono arrivare. Il Taglialegna disse, rivolto al compagno:

«A questi ci penso io, tu riparati dietro le mie spalle.»

Afferrò l'ascia, affilata come un rasoio e, non appena il capo dei lupi gli giunse a tiro, la fece ruotare nell'aria e con un solo colpo gli staccò la testa dal busto. Ed ecco giungere un'altra belva. Altro colpo, altra testa mozzata di netto.

Il branco era composto da quaranta lupi. Uno a uno, il prode Taglialegna di Latta tagliò la testa a tutti. E davanti a sé aveva un gran mucchio di corpi immoti. Allora depose la scure e si sedette accanto allo Spaventapasseri che lo elogiò calorosamente:

«Bravissimo! Hai combattuto da eroe.»

Dorothy dormiva così profondamente che non si era accorta di niente é quando si svegliò, al mattino, si prese un bello spavento nel vedere quella gran catasta di lupi morti. Il Taglialegna le fece un resoconto dell'accaduto ed ebbe altri elogi. Poi Dorothy fece colazione con le provviste avute dalla cameriera verde e venne il momento di rimettersi in viaggio.

Anche la strega era già sveglia, e già aveva fatto colazione; andò sulla porta del castello, si guardò intorno con quel suo unico occhio potentissimo e cosa vide? Vide tutti i suoi lupi morti e i forestieri in cammino, tranquilli e senza neanche un graffio. E questo la rese ancor più furiosa della sera precedente. Soffiò due volte nel fischietto d'argento e subito dal cielo calò un gran numero di corvi: erano tanti che oscuravano il sole. Allora ordinò al loro re:

«Raggiungete quegli stranieri, beccategli gli occhi, fateli a brandelli!»

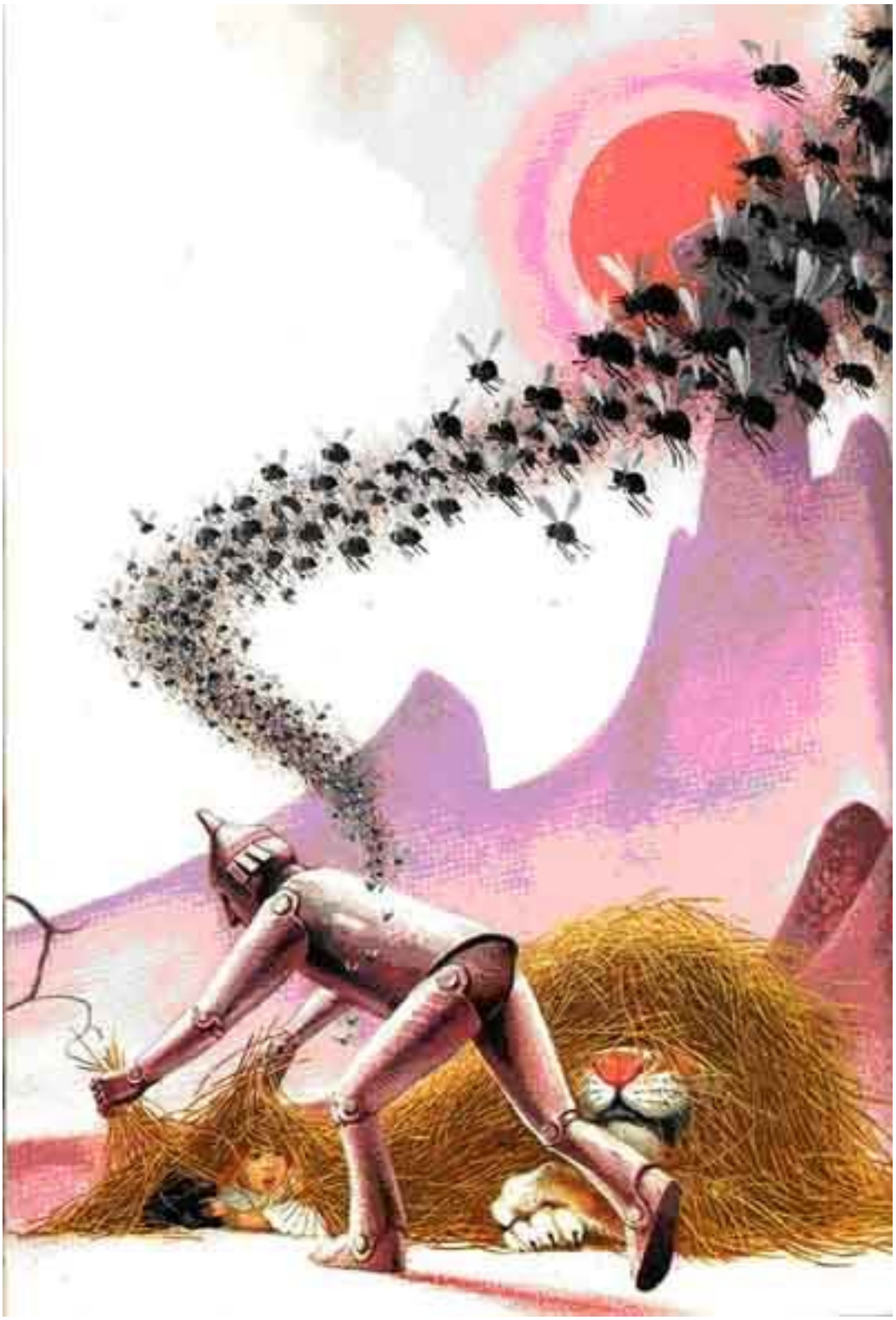
I corvi, compatti, volarono verso Dorothy e i suoi compagni. Lei si spaventò moltissimo, nel vedere quella gran nube nera e minacciosa, ma lo Spaventapasseri subito disse:

«Ora tocca a me: voi riparatevi qui vicino da qualche parte e non abbiate paura.»

Poi fece qualche passo avanti e spalancò le braccia. I corvi a quella vista si spaventarono moltissimo, come sempre succede ai corvi e non osarono avvicinarsi oltre. Il re li incitò:

«È solo un uomo di paglia: ora gli cavo gli occhi!»

E si avventò contro lo Spaventapasseri il quale lo afferrò per il collo e strinse così forte da soffocarlo. Un altro si fece avanti e subì la stessa sorte.



Il Taglialegna obbedì e Dorothy, Toto e il Leone quasi scomparvero sotto un fitto strato di foglie. Quando le api giunsero , c'era rimasto solo il Taglialegna da pungere e lo attaccarono in massa.

Per farla breve: i corvi erano quaranta e per quaranta volte lo Spaventapasseri torse colli, finché alla fine si trovò mezzo sepolto da un gran mucchio di neri uccelli morti. Allora gridò ai suoi compagni:

«Non c'è più pericolo, possiamo riprendere il cammino!»

E così fecero.

Quando la perfida Strega dell'Ovest si affacciò di nuovo sulla porta del castello e vide tutti i suoi corvi uccisi, la sua rabbia esplose, indescrivibile. Soffiò per tre volte nel suo fischietto d'argento e subito arrivò, con un gran ronzio, uno sciame di api nere.

«Pungete a morte quei viandanti, laggiù!» ordinò. «Sbarazzatemi di loro una volta per tutte.»

Le api obbedirono prontamente, volando a gran velocità. Ma il Taglialegna di Latta le vide da lontano e lo Spaventapasseri, cervello o no, ideò subito uno stratagemma.

«Tira fuori la paglia della mia imbottitura e ricopri Dorothy, il Leone e il cane» ordinò al Taglialegna di Latta.

Il Taglialegna obbedì e Dorothy, Toto e il Leone quasi scomparvero sotto un fitto strato di paglia.

Quando le api giunsero, c'era rimasto solo il Taglialegna da pungere e lo attaccarono in massa. Non lo avessero mai fatto! I loro pungiglioni si spezzarono contro il metallo e siccome le api private del pungiglione muoiono: morirono tutte, formando intorno al Taglialegna uno strato nero simile al carbone.

Allora Dorothy, il Leone Vigliacco e Toto si scossero la paglia di dosso e la bambina aiutò il Taglialegna a riempire di nuovo di paglia lo Spaventapasseri che tornò più bello di prima. Poi ancora una volta si misero in cammino.

E la perfida Strega dell'Ovest?

Quando con il suo unico potentissimo occhio ebbe visto quei mucchi di api morte, simili a carbone, per poco non rimase strozzata dalla rabbia: pestò i piedi, si strappò i capelli, digrignò i denti. Infine chiamò una dozzina di suoi schiavi, tutti appartenenti al popolo dei Winkie, distribuì a ciascuno una lancia dalla punta acuminata e ordinò:

«Annientate quei forestieri che hanno osato entrare nel mio regno! Infilzateli!»

I Winkie non erano gente molto coraggiosa, ma mai e poi mai avrebbero disobbedito alla perfida Strega, perciò si misero in marcia. Erano ancora lontani qualche centinaio di metri quando il Leone spalancò la bocca e ruggì come mai aveva ruggito, intanto che spiccava un gran balzo verso di loro. Quelli si presero uno spavento tremendo e fuggirono veloci come fulmini. Arrivati al castello, trafelati e tremanti, dovettero ammettere il fallimento della spedizione. La Strega allora li picchiò con una frusta, li rimandò ai loro pesanti lavori e si sedette in poltrona per riflettere sul da farsi. Non riusciva a credere che tutti i suoi piani per sbarazzarsi degli stranieri fossero falliti: non era mai accaduto, prima. A questo punto, avrebbe fatto ricorso alla magia di cui era molto esperta.

In un cofano teneva riposto un berretto d'oro ricamato con diamanti e rubini. Chi lo possedeva poteva chiamare per tre volte le Scimmie Volanti, che avrebbero obbedito a qualsiasi ordine. Ma solo tre volte, non una di più. La perfida Strega era già ricorsa a loro per ben due volte; la prima quando aveva reso schiavi tutti gli Winkie diventando la padrona assoluta del paese, la seconda quando aveva combattuto

contro il grande Oz in persona riuscendo a sconfiggerlo. Ora le restava solo un'altra possibilità di impiegare quelle strane e pericolose creature e avrebbe preferito non sprecarla. Ma che poteva fare, visto che non aveva più né lupi, né corvi, né api, che i suoi schiavi erano stati spaventati a morte dal Leone Vigliacco?

Così tolse il berretto dal cofano, e se lo calcò in testa, poi si mise in equilibrio su una sola gamba, la sinistra, e disse ad alta voce:

«Ep-pe, pep-pe, tap-pe!»

Poi si tenne in equilibrio sulla gamba destra e disse, a voce ancor più alta:

«Rin, pin, bao!»

Infine poggiò entrambi i piedi a terra e con voce altissima gridò:

«Ziz-zi, ruz-zí, zac!»

La formula magica fece immediatamente il suo effetto. Il cielo si oscurò, l'aria vibrò come per un tuono, poi si udì un gran batter d'ali, risa e voci confuse. D'improvviso il sole tornò ad illuminare il mondo e illuminò anche una moltitudine di scimmie raccolte intorno alla perfida Strega, ognuna con un paio di robuste ali sulla schiena.

Una scimmia più grossa delle altre, di certo il re di tutte quante, disse alla strega:

«Ci hai chiamato per la terza e ultima volta. Quali sono i tuoi ordini?»

«Ci sono degli intrusi che si sono intrufolati nel mio territorio» disse la perfida Strega. «Distruggeteli tutti, salvo il Leone: ho visto che è molto robusto e dopo averlo bardato come un cavallo lo farò lavorare per me.»

«I tuoi ordini saranno eseguiti» assicurò la grande scimmia.

Dette il segnale e tutte le altre si alzarono in volo dietro di lei. Non impiegarono molto tempo a raggiungere il gruppetto. Alcune afferrarono il Taglialegna di Latta, lo portarono in volo fino a un canalone pavimentato di rocce taglienti e mollarono la presa facendolo cadere dall'alto. Il poveretto si ammaccò talmente che non solo non riuscì a rialzarsi, ma non ebbe neanche il fiato di lamentarsi, di chiedere aiuto.

Altre scimmie afferrarono lo Spaventapasseri, con le loro lunghe dita lo svuotarono di tutta la sua imbottitura, poi fecero un fagotto del vestito, del berretto e degli stivali e lo lanciarono in cima a un albero altissimo. Altre ancora immobilizzarono il Leone con una robustissima corda, lo ridussero come un salame, incapace di graffiare, di mordere, di difendersi, e lo trasportarono nel castello dove lo chiusero in un recinto fatto con pali di ferro da cui mai e poi mai avrebbe potuto scappare.

Dorothy era rimasta immobile, come paralizzata, con Toto tra le braccia, a guardare con gli occhi pieni di lacrime lo scempio dei suoi poveri compagni, chiedendosi quando sarebbe stato il suo turno. E infatti già il re delle Scimmie Volanti aveva steso le lunghe braccia pelose, già stava per ghermirla quando notò il segno luminoso lasciatole sulla fronte dal bacio della buona Strega del Nord. Si fermò di botto e fece cenno alle altre scimmie di non toccarla.

«Non possiamo nuocere a questa bambina» disse loro «perché è protetta dalle Forze del Bene che sono assai più potenti di quelle del Male. Limitiamoci a portarla al castello della perfida Strega e a lasciarla lì.»

Con mille precauzioni, come se manovrassero un oggetto di porcellana, le Scimmie Volanti sollevarono Dorothy e la trasportarono in volo fino al castello, deponendola sulla soglia. Il re delle scimmie disse alla strega:

«Abbiamo fatto del nostro meglio per eseguire i tuoi ordini: il Taglialegna di Latta e lo Spaventapasseri sono stati distrutti, il Leone è chiuso nel recinto di ferro, ben legato. Ma non possiamo nuocere a questa bambina e neanche al suo cane. Adesso ce ne andiamo e ricordati che non potrai chiamarci mai più in tuo aiuto. Addio.»

E tutte le Scimmie Volanti, con un gran fruscio d'ali, con grida e risate, si dileguarono nel cielo.

La perfida Strega osservò preoccupata e rabbiosa il segno luminoso sulla fronte di Dorothy, un segno che le avrebbe impedito di far del male alla bambina, così come lo aveva impedito alle Scimmie Volanti. Poi vide le scarpette d'argento e la rabbia divenne paura perché sapeva quali poteri magici avessero. Stava proprio per darsi alla fuga quando notò l'aria abbattuta e spaventata della piccola e intuì che era all'oscuro degli enormi poteri delle scarpette che calzava. Si sentì subito sollevata e pensò che, così, avrebbe potuto farne una schiava anche senza ricorrere alla forza. E le disse, in tono aspro:

«Vieni con me e bada bene: dovrai obbedirmi in tutto e per tutto, se non vuoi fare la fine dei tuoi amici, il Taglialegna di Latta e lo Spaventapasseri.»

Dorothy seguì docilmente la perfida Strega; attraversarono una quantità di stanze lussuose e giunsero in cucina.

«Lucida pentole e padelle» fu l'ordine. «Spazza il pavimento, e ravviva il fuoco nel caminetto, porta su altra legna dalla cantina.»

Dorothy si mise subito al lavoro, ansiosa di fare del suo meglio, sollevata perché la strega aveva deciso di non ucciderla.

Sistemata Dorothy, la perfida Strega decise di recarsi nel recinto per bardare il Leone Vigliacco come un cavallo: aveva intenzione di attaccarlo alla sua carrozza e di andarsene un po' in giro: sarebbe stato davvero divertente!

Quando spalancò il cancello, però, il Leone Vigliacco lanciò un ruggito così forte e le balzò addosso con un'aria tanto feroce che lei, spaventatissima, scappò via, senza comunque dimenticarsi di richiudere il cancello. Poi gli parlò di là dalle sbarre, a distanza di sicurezza.

«Se non posso bardarti, posso farti morire di fame. Non avrai niente da mettere sotto i denti finché non ti deciderai a fare a modo mio.»

E mantenne la promessa. Ogni giorno, a mezzogiorno, si avvicinava al cancello e chiedeva:

«Ti lascerai bardare come un cavallo?»

«Mai e poi mai» ruggiva il Leone. «E se osi metter piede nel recinto, ti mordo.»

La strega non riusciva a spiegarsi tanta ostinazione, non riusciva a spiegarsi come il Leone resistesse così a lungo al digiuno. Ignorava molte cose, la strega. Ignorava che ogni sera, dopo che lei era andata a letto, Dorothy prendeva un po' di carne dalla dispensa e silenziosamente la portava all'amico, poi si stendeva al suo fianco, appoggiava la testa alla criniera e tutti e due si confidavano i propri guai, facevano dei piani di fuga. Ma non riuscivano a trovare il modo per uscire dal castello, sorve-

gliato dai Winkie gialli, che, sebbene detestassero la perfida Strega, per paura non osavano disobbedirle, ribellarsi.

Dorothy lavorava da mattina a sera senza soste e ciò nonostante spesso la perfida Strega la rimproverava, minacciava di picchiarla con il manico del vecchio ombrello che portava sempre con sé. Non sapeva che quelle erano minacce a vanvera, che quella vecchiaccia non avrebbe potuto sfiorarla neanche con un dito, per merito del segno che le luccicava sulla fronte, perciò aveva una gran paura non solo per sé ma anche per Toto.

Una sera la strega picchiò il cagnolino sulla testa, ma lui coraggiosamente le si avventò contro e le morse un polpaccio. Dalla ferita non uscì neanche una goccia di sangue, quella strega era così perfida che il suo sangue si era seccato ormai da molti anni.

Passava il tempo e Dorothy diventava sempre più triste, ormai disperava di poter rivedere, un giorno, zio Henry, zia Emmy, il Kansas grigio e polveroso. A volte piangeva per ore e ore, con Toto tra le braccia che guaiva, guaiva, il che era come se piangesse anche lui; per la verità Toto non sentiva nostalgia né per il Kansas né per nessun essere umano, ma capiva che la sua padroncina era infelice e questo lo rattristava molto.

La Strega, intanto, non faceva che pensare al modo di impadronirsi delle magiche scarpette d'argento di Dorothy. Ormai aveva esaurito tutte le sue magie: lupi, corvi e api erano morti, il berretto d'oro non aveva più valore; ma se quelle scarpette fossero diventate sue, avrebbe avuto tanto di quel potere magico che neanche si era mai sognata. L'impresa, però, si presentava difficile. Dorothy si toglieva le scarpette solo quando andava a letto o faceva il bagno e la strega aveva troppa paura del buio per entrare di notte nella stanzetta della bambina. E ancor più paura aveva dell'acqua, tanto da non sopportare neanche una goccia di pioggia sul vestito, figurarsi! Ma nonostante tutte queste paure la sua astuzia non si era spenta e così, pensa e ripensa, trovò uno stratagemma giusto. Mise una sbarra di ferro in mezzo alla cucina poi con i poteri magici, pochi, che le restavano, la fece diventare invisibile a occhio umano. Poco dopo Dorothy entrò in cucina, inciampò nella sbarra invisibile e cadde a terra lunga distesa. Non si fece male, per fortuna, ma una delle scarpette d'argento le si sfilò dai piedi e prima che lei si alzasse per correre a riprenderla, la strega se n'era già impadronita e se l'era infilata. Ed era molto, molto felice per la riuscita di quell'espediente; ora metà del potere magico delle scarpette era suo!

Dorothy era proprio arrabbiata per la perdita di una di quelle scarpine a cui teneva tanto.

«Restituiscimela!» gridò alla perfida Strega.

«No, no e poi no. Adesso è mia.»

«Sei proprio cattiva! Non hai il diritto di prenderla.»

«Diritto o no, ora ce l'ho e me la tengo» sghignazzò la strega. «E prima o poi riuscirò a prenderti anche l'altra.»

A queste parole Dorothy perse quel poco di pazienza che le era rimasta, afferrò un secchio colmo d'acqua che aveva appena portato dal pozzo e lo scagliò addosso alla perfida Strega inzuppandola da capo a piedi.

La vecchiaccia lanciò un grido altissimo e sotto lo sguardo sbigottito di Dorothy cominciò a sciogliersi.

«Guarda che cosa hai fatto!» urlò. «Tra qualche minuto sarò completamente liquefatta.»

«Mi dispiace, mi dispiace davvero» disse Dorothy spaventata, mentre la strega continuava a squagliarsi come la cera di una candela.

«Non sapevi che l'acqua mi avrebbe fatto morire?» gemette la strega con una voce flebile.

«No! Come avrei potuto saperlo?» ribatté Dorothy.

«Ecco... tra qualche istante non ci sarò più e il castello sarà tuo. Sono stata molto cattiva per tutta la vita, ma mai avrei immaginato che sarebbe stata una bambinuccia come te a farmi morire, a metter fine alle mie cattive azioni. Ecco, è finita... è finita...»

La vecchiaccia lanciò un grido altissimo e sotto lo sguardo sbigottito di Dorothy cominciò a sciogliersi.

Con queste ultime parole la perfida Strega dell'Ovest cadde a terra, trasformata in una pozza di liquido scuro che si sparse sul pavimento lucido della cucina. Dorothy allora ci gettò sopra un altro secchio colmo d'acqua limpida e spazzò il tutto fuori della porta. Raccolse la scarpetta d'argento, tutto quello che era rimasto di quella donna tanto malvagia, la pulì e la lucidò con uno straccio e se la infilò, felice.

Ora che finalmente era libera di fare tutto quello che voleva corse ad avvertire il Leone della strana fine della perfida Strega. La loro prigionia era finita, finita per sempre!

Ancora insieme

Il Leone Vigliacco si mise a saltare dalla gioia quando seppe che la perfida Strega si era liquefatta e saltò ancora di più dopo che Dorothy ebbe aperto il cancello del recinto, liberandolo dalla lunga prigionia. Poi, insieme, i due tornarono al castello.

Per prima cosa Dorothy radunò i Winkie e annunciò loro che non erano più schiavi, che la loro tiranna era morta. I Winkie gialli furono felicissimi; da anni e anni la strega li costringeva a fare i lavori più pesanti ricompensandoli solo con botte e rimbrotti: adesso finalmente era finita! Ballarono, risero, cantarono e addirittura proclamarono quel giorno festa nazionale.

«Se lo Spaventapasseri e il Taglialegna di Latta fossero qui con noi, la mia felicità sarebbe completa» disse il Leone.

«Possiamo tentare di ritrovarli» propose Dorothy con foga.

«Sì, sì, proviamo.»

Chiamarono i Winkie e chiesero loro se erano disposti ad aiutarli a rintracciare i loro amici. I Winkie risposero che per lei, la loro liberatrice, avrebbero fatto qualsiasi cosa.

Dorothy scelse un gruppetto dei più svegli e intelligenti e la ricerca ebbe inizio. Camminarono per tutto il giorno, si riposarono di notte e all'alba erano di nuovo in cammino. Nel pomeriggio, finalmente, giunsero al canalone roccioso e sul fondo videro il povero Taglialegna di Latta tutto ammaccato. Aveva accanto a sé la fedele ascia, ma la lama era arrugginita e il manico spezzato in due.

I Winkie lo sollevarono con delicatezza e lo riportarono al castello seguiti da Dorothy che piangeva sulla sorte dell'amico e dal Leone Vigliacco che teneva la coda bassa per la gran pena.

Non appena arrivati Dorothy chiese ai Winkie:

«C'è tra la vostra gente qualche bravo fabbro?»

«Eccome» le risposero. «Ce ne sono di bravissimi.»

«Allora chiamateli subito.»

I fabbri arrivarono muniti di tutti gli attrezzi del mestiere, e Dorothy spiegò ciò che voleva.

«Sareste capaci di rimettere a nuovo il povero Taglialegna di Latta, spianare le ammaccature, aggiustare le giunture, saldare le crepe?»

I fabbri esaminarono accuratamente il Taglialegna discussero un po' tra di loro e alla fine sentenziarono che sì, avrebbero rimesso a nuovo il paziente, tanto che non sarebbe rimasta traccia dei danni. E si misero subito al lavoro in una sala del castello.

Per quattro giorni e quattro notti martellarono ribatterono, limarono, saldarono, lucidarono gambe testa, tronco braccia e quando ebbero finito, il Taglialegna aveva ripreso l'aspetto di un tempo (a parte qualche toppa che si notava un po', a dire il vero) e le sue articolazioni funzionavano a meraviglia. E lui neanche pensò a lamentarsi delle rappezzature visibili, perché non era mai stato un vanitoso. Era così felice che quando andò a ringraziare Dorothy, non poté fare a meno di versare qualche lacri-

muccia e bisognò asciugargliele subito per evitare che le articolazioni si arrugginissero.

Per quattro giorni e quattro notti martellarono, ribatterono, limarono, lucidarono gambe, testa, tronco, braccia.

«Se qui con noi ci fosse anche lo Spaventapasseri!» sospirò il buon Taglialegna, quando Dorothy gli ebbe raccontato tutto quello che era accaduto dopo che le Scimmie Volanti lo avevano precipitato nei canalone. «Allora sì che la mia gioia sarebbe completa.»

«Cercheremo di rintracciare anche lui» promise Dorothy.

Di nuovo chiamò a raccolta i Winkie e alla loro testa marciò alla ricerca dell'amico perduto. Accanto a lei c'era il Taglialegna di Latta che a tutti i costi aveva voluto partecipare alla spedizione e che portava a tracolla la sua ascia. Era stato uno dei fabbri a ripararla, mentre i suoi compagni pensavano a rimettere insieme il corpo del proprietario e giacché c'era aveva rifatto il manico spezzato in oro massiccio, anziché in legno, e aveva passato la lama sulla mola finché non c'era stato più un briciolo di ruggine facendola scintillare come se fosse d'argento.

Cammina, cammina, il terzo giorno la comitiva giunse sotto l'albero altissimo in cima al quale le Scimmie Volanti avevano gettato il fagotto con gli abiti dello Spaventapasseri. Il tronco era così liscio che nessuno avrebbe potuto arrampicarcisi. E allora?

«Ci penso io» disse il Taglialegna di Latta. «Abbatterò l'albero e potremo recuperare i vestiti.»

Cominciò a menare gran colpi e in poco tempo abbatté l'albero. I vestiti, il cappello e gli stivali dello Spaventapasseri si sparpagliarono a terra e subito Dorothy li raccolse. Una volta tornati al castello, riempì il tutto di paglia fresca e pulita e in un batter d'occhio ecco lo Spaventapasseri tornare in vita più bello di prima, tutto inchini e ringraziamenti.

Di nuovo insieme, finalmente, Dorothy e i suoi amici trascorsero delle piacevoli giornate al castello, serviti e riveriti dai Winkie che facevano a gara per dimostrare la loro eterna riconoscenza. Poi un giorno, a Dorothy tornarono in mente zio Henry, zia Emmy, e tutta la sua allegria se ne andò.

«Dobbiamo tornare dal grande Oz, dirgli che la Strega dell'Ovest è morta e chiedergli di mantenere la promessa.»

«Giusto» disse il Taglialegna di Latta. «Così potrò finalmente avere il mio cuore.»

«E io il mio cervello» incalzò lo Spaventapasseri.

«E io il coraggio» aggiunse il Leone.

«E io me ne tornerò dagli zii nel Kansas!» concluse Dorothy battendo le mani. «Che ne dite di partire domattina per la Città di Smeraldo?»

Gli altri furono d'accordo. Il giorno dopo chiamarono a raccolta i Winkie per salutarli. E i Winkie si rattristarono molto perché si erano affezionati ai loro liberatori e specialmente al Taglialegna di Latta, tanto che lo supplicarono di restare per governare il loro paese il Regno Giallo dell'Ovest, ma di fronte al suo rifiuto si rassegnarono. Come regali di addio dettero a Toto e al Leone Vigliacco dei bellissimi collari d'oro, a Dorothy un braccialetto di diamanti, allo Spaventapasseri un bastone da passeggio con il pomolo d'oro perché camminasse senza il rischio di inciampare come sempre gi accadeva e infine al Taglialegna un oliatore d'argento e pietre preziose. Per ricambiare, ciascuno dei viaggiatori tenne un bel discorsetto di commiato.

Dalla credenza della perfida Strega Dorothy prese una quantità di buone cose da mangiare e fu proprio mentre stava frugando nella dispensa che notò il berretto d'oro. Se lo provò e vide che le stava a pennello. Non sapeva niente dei suoi poteri, ma le piaceva e perciò decise di tenerselo.

Ormai i preparativi per il viaggio erano finiti, non restava che partire. E i cinque partirono, salutati dalle grida di augurio e dagli applausi dei buoni Winkie.

Le Scimmie Volanti

Non c'erano strade intorno al castello della perfida Strega dell'Ovest, neanche un sentierino qualsiasi tra quel posto e la Città di Smeraldo e Dorothy e i suoi amici non sapevano quale fosse la direzione giusta. Nel viaggio di andata era stata la perfida Strega a vederli per primi e a farli catturare dalle Scimmie Volanti e così al castello c'erano arrivati in fretta e senza problemi, si fa per dire. Ma ora che si trattava di prendere la via del ritorno tra prati di ranuncoli e margherite gialle, le cose si complicavano. L'unica cosa che sapevano per certo era che la Città di Smeraldo si trovava a est, in direzione del sole che sorge e così puntarono da quella parte. Ma a mezzogiorno, quando il sole fu a perpendicolo sulle loro teste, non riuscirono più a capire da che parte fosse l'est e da che parte l'ovest e finirono per smarrirsi nelle grandi pianure.

Continuarono a camminare, a camminare. Scese la notte, si alzò la luna tonda e argentea; allora si sdraiarono tra i fiori e dormirono fino al mattino, eccettuati il Taglialegna di Latta e lo Spaventapasseri, naturalmente.

Quella mattina, però, il cielo era coperto di nubi che nascondevano il sole. Che fare? Continuare ad andare avanti.

«Prima o poi dovremo pur arrivare da qualche parte!» disse Dorothy, per rassicurare i compagni un po' perplessi.

Ma i giorni passavano e davanti a loro non c'erano che prati gialli traboccanti di ranuncoli e margherite. Lo Spaventapasseri era preoccupato.

«Io credo che abbiamo smarrito la strada» disse. «E se non la ritroviamo in tempo per raggiungere la Città di Smeraldo, potrò dire addio al mio cervello.»

«E io non avrò mai un cuore» sospirò il Taglialegna di Latta. «Se proprio volete sapere come la penso, vi dirò che sogno il momento in cui saremo finalmente al cospetto del grande Oz: questo viaggio sta diventando troppo lungo e noioso per i miei gusti.»

«Anch'io sento che non potrò continuare a vagabondare a lungo in questo modo» si lamentò il Leone Vigliacco.

Anche Dorothy era scoraggiata. Sedette sull'erba imitata dagli amici stanchi. Anche Toto lo era. Per la prima volta in vita sua non degnò di un'occhiata né di un tentativo di cattura la farfalla gialla che gli svolazzava intorno al muso. Tirò solo fuori la lingua, ansando, e guardò la padroncina come per chiederle che cosa avrebbero fatto, adesso.

Ed ecco che lei ebbe un'idea luminosa.

«Se chiamassimo i Topi di campo? Forse saprebbero indicarci la strada per la Città di Smeraldo!»

«Ma certo, perché non ci abbiamo pensato prima?» esclamò lo Spaventapasseri, entusiasta.

Dorothy soffiò nel fischietto che aveva avuto in dono dalla Regina dei Topi di campo e che portava sempre appeso al collo. Qualche istante dopo si udì uno scalpic-

cio leggero e apparve una moltitudine di topolini grigi. Tra loro c'era anche la Regina che chiese, con la sua vocina un po' stridula:

«Cari amici, che cosa possiamo fare per voi?»

«Ci siamo smarriti» spiegò Dorothy. «Quale direzione dobbiamo prendere per tornare alla Città di Smeraldo?»

«La città è molto lontana perché per giorni e giorni avete camminato nella direzione sbagliata» rispose la Regina. Poi notò il berretto d'oro e diamanti che Dorothy aveva in testa e riprese: «Perché non chiedete l'aiuto delle Scimmie Volanti? Chiunque possiede quel berretto magico può farlo. E in poco tempo vi trovereste a destinazione.»

«Non sapevo che il berretto avesse poteri magici» disse Dorothy, sbalordita. «Come funziona?»

«La formula è scritta nella fodera,» disse la Regina «ma se decidi di chiamare le Scimmie Volanti è meglio che noi ce ne andiamo: sono dispettose e si divertono a perseguitarci.»

«Non faranno del male anche a noi?» chiese Dorothy.

«No. Devono obbedire a chi porta il berretto magico. Addio e buona fortuna!»

La Regina si dileguò tra l'erba, seguita dai suoi sudditi.

Dorothy si tolse il berretto e vide delle parole scritte nella fodera, le lesse, poi tornò a mettersi il berretto in testa, si mise in equilibrio sulla gamba sinistra e disse ad alta voce:

«Ep-pe, pep-pe, tap-pe!»

«Che hai detto?» esclamò lo Spaventapasseri, chiedendosi se la sua piccola amica non fosse per caso impazzita.

Senza dargli ascolto, Dorothy si mise in equilibrio sulla gamba destra e disse, a voce ancora più alta:

«Rin, pin, bao!»

«Ha perso la ragione!» mormorò il Taglialegna.

Dorothy posò ambedue i piedi a terra e con voce altissima gridò:

«Ziz-zi, ruz-zi, zac!»

E ancora una volta la formula magica fece effetto. Il cielo si oscurò, l'aria vibrò come per un tuono, poi si udì un gran batter d'ali, risa e voci confuse e un fitto stormo di Scimmie Volanti si avvicinò velocissimo. Il re si inchinò a Dorothy e disse:

«Ci hai chiamato: quali sono i tuoi ordini?»

«Vogliamo andare alla Città di Smeraldo e abbiamo smarrito la strada.»

«Niente paura, vi portiamo noi.»

Chiamò un'altra scimmia e insieme afferrarono delicatamente Dorothy alzandosi in volo. Altre fecero lo stesso con lo Spaventapasseri, con il Taglialegna di Latta e il Leone. Toto venne affidato a una scimmia piccola che, sebbene lui cercasse di morderla, lo trasportò in alto in alto, accodandosi alle altre.

In principio lo Spaventapasseri e il Taglialegna di Latta avevano una gran paura, perché ricordavano il trattamento ricevuto dalle Scimmie Volanti, tanti giorni prima, per ordine della perfida Strega dell'Ovest poi finirono per convincersi che questa vol-

ta proprio non avevano cattive intenzioni, si tranquillizzarono e finirono per divertirsi a osservare il mondo dall'alto.

Anche il volo di Dorothy si svolgeva benissimo. Le Scimmie, una delle quali era il re in persona, avevano fatto seggiolino con le mani e la tenevano con grande delicatezza. E così le venne voglia di chiacchierare.

«Perché dovete obbedire al potere magico del berretto d'oro?» volle sapere.

«È una storia lunga, bambina, ma siccome anche il viaggio è lungo e noioso, per distrarti posso raccontartela» rispose il re.

«Oh, sì, sì, per piacere!»

«Bene. Sappi che un tempo eravamo un popolo libero e felice e vivevamo nella foresta, volando da un albero all'altro, mangiando frutta e facendo tutto quello che ci passava per la testa. Forse qualcuna di noi a volte era un po' dispettosa, amante degli scherzi: volava a tirare la coda agli animali che non avevano ali, inseguiva gli uccelli, tirava noci in testa ai viandanti, ma niente di più. Eravamo creature allegre e spensierate e ci godevamo ogni momento della giornata. Questo accadeva molto tempo fa, prima che Oz venisse giù dalle nuvole a governare questo paese.

«A quel tempo, a nord del territorio, viveva una bella principessa che era anche una grande maga: una maga buona che usava le sue arti magiche solo per aiutare gli infelici. Si chiamava Gayelette e abitava in un grande palazzo fatto di rubini. Tutti le volevano bene, ma lei era disperata perché non trovava nessuno da amare: gli uomini del suo regno erano tutti brutti e stupidi, indegni di sposarla.

«Un giorno conobbe un ragazzo bello, coraggioso e saggio, più maturo della sua età e decise che, non appena fosse diventato adulto, ne avrebbe fatto il suo sposo. Lo portò nel suo palazzo di rubini e usò tutti i suoi poteri magici per farlo diventare proprio perfetto. E ci riuscì. Quando quel giovane, che si chiamava Quelala: fu nell'età giusta per prendere moglie, in tutto il paese si parlava della sua bellezza, della sua saggezza, del suo coraggio. E Gayelette cominciò a fare preparativi per le nozze.

«In quel periodo sul popolo delle Scimmie Volanti regnava mio nonno, vecchio, allegro e gran burlone. Destino volle che proprio qualche giorno prima delle nozze, mentre volava nella foresta con alcuni suoi sudditi, vedesse Quelala che passeggiava in riva al fiume, vestito di velluto rosso. E gli venne voglia di fargli uno scherzo. A un suo ordine le scimmie del seguito afferrarono il giovanotto, lo portarono in volo fino al centro del fiume e ce lo fecero cadere dentro dall'alto.

«"Nuota, giovanotto!" gli gridò mio nonno. "E cerca di non sciupare troppo quel tuo bel vestito!"

«E Quelala nuotò. E nuotando rideva, perché le burle gli piacevano e tutte le attenzioni di Gayelette non gli avevano per niente rovinato il carattere. Ma l'acqua aveva irrimediabilmente sciupato il suo magnifico vestito e quando la sua futura sposa lo vide tornare al palazzo in quelle condizioni e seppe l'accaduto, montò su tutte le furie. Dapprima voleva privare delle ali tutto il popolo delle Scimmie Volanti e buttarle nel fiume, annegandole, ma Quelala intercedette per loro e la punizione fu meno terribile: da quel momento in poi le Scimmie Volanti avrebbero dovuto obbedire per tre volte a chiunque possedesse il berretto d'oro.

«Questo berretto era stato ricamato da Gayelette in persona come dono di nozze per Quelala e si racconta che le pietre preziose che lo adornavano le fossero costate la metà del regno. Naturalmente mio nonno e tutti i suoi sudditi accettarono quella punizione e da allora in poi, chiunque sia il possessore del berretto, noi Scimmie Volanti siamo obbligate a obbedirgli per tre volte.»

«E che cosa ne fu degli sposi?» chiese Dorothy, che trovava quella storia straordinariamente interessante.

«Ecco: come primo possessore del berretto d'oro, Quelala fu il primo a darci degli ordini. O meglio, ce ne dette uno solo: di andarcene via, lontani dal regno, perché Gayelette proprio non voleva saperne di averci ancora tra i piedi. E noi ce ne andammo, perché avevamo paura di lei e della sua collera. Poi, purtroppo il berretto cadde nelle mani della perfida Strega dell'Ovest che dapprima ci costrinse a rendere schiavi i Winkie e poi a cacciare lo stesso grande Oz dai territori dell'Ovest. Ora il berretto è tuo e per tre volte noi saremo obbligati a eseguire i tuoi ordini.»

Mentre il re delle Scimmie concludeva la sua storia, Dorothy guardò in basso e vide le mura verdi e scintillanti della Città di Smeraldo. Il viaggio era stato più breve e piacevole del previsto, ma lei era contenta che stesse per finire.

Le Scimmie Volanti deposero i viaggiatori davanti alle porte della città di Smeraldo. Il re si inchinò a Dorothy, poi volò via, seguito dai suoi sudditi.

«È stato un bel viaggio» disse Dorothy agli amici.

«Davvero» confermò il Leone. «È stata una gran fortuna che tu ti sia impadronita di quel magico berretto.»

Oz viene smascherato

Dorothy e i suoi amici raggiunsero la grande porta della Città di Smeraldo e suonarono il campanello. Dopo un po' di tempo i battenti si aprirono e comparve il Guardiano della Porta che già conoscevano.

«Come, siete già tornati?» domandò, stupito.

«A quel che sembra» disse lo Spaventapasseri con un certo sussiego.

«Ma non dovevate andare alla ricerca della perfida Strega dell'Ovest?»

«È quello che abbiamo fatto» rispose per tutti lo Spaventapasseri.

«E lei vi ha permesso di andar via sani e salvi?» chiese l'omino, sempre più stupito.

«Non ha potuto fare altrimenti, visto che si è liquefatta.»

«Liquefatta! Questa sì che è una bella notizia. E chi è stato?»

«Dorothy in persona» intervenne il Leone Vigliacco.

«Corbezzoli!» esclamò il Guardiano della Porta.

E si inchinò con gran rispetto davanti alla bambina.

Poi fece entrare il gruppetto nella sua stanza, distribuì occhiali verdi a tutti chiudendoli con il solito lucchetto e fece strada verso il palazzo di Oz. A chiunque incontrava raccontava che per merito di Dorothy la perfida Strega dell'ovest era morta liquefatta. La notizia si propagò ovunque, rapidissima e una gran quantità di gente fece ala al piccolo corteo, applaudendo.

Davanti alla porta del palazzo montava la guardia il solito soldato con i capelli e la barba verdi che riconobbe subito i cinque e li lasciò entrare. La cameriera con gli occhi e i capelli verdi li accompagnò nelle stanze che avevano occupato la volta precedente perché riposassero, in attesa di essere ricevuti dal grande Oz.

Intanto il soldato era corso ad avvertire il suo signore che Dorothy e i suoi compagni erano tornati, dopo aver ucciso la perfida Strega dell'ovest, ma Oz non dette nessuna risposta. E i poverini, che avevano sperato di essere ricevuti immediatamente, restarono molto delusi.

Passò un giorno, ne passarono due, ne passarono molti. L'attesa cominciava a diventare insopportabile, oltre che noiosa, e Dorothy e i suoi amici erano sempre più irritati per essere trattati in quel modo. Oz li aveva spinti a partire per il territorio dell'ovest, sembrava che ci tenesse tanto al successo di quella missione, loro avevano sopportato disagi, pericoli e fatiche e poi venivano ricompensati così?

Alla fine lo Spaventapasseri ordinò alla cameriera di portare un altro messaggio a Oz: se non fossero stati ammessi subito alla sua presenza, avrebbero chiamato in aiuto le Scimmie Volanti. E allora si sarebbe visto se il grande Mago intendeva o no mantenere le sue promesse!

Quando ricevette quel messaggio, Oz si spaventò sul serio: si era già imbattuto nelle Scimmie Volanti, una volta nel territorio dell'ovest e non aveva nessuna voglia di ripetere l'esperienza; perciò mandò a dire agli ospiti che li avrebbe ricevuti la mattina seguente nella sala del trono, alle nove e quattro minuti precise.

Nessuno dormì, quella notte, tutti pensavano ai doni che erano sul punto di ricevere dal grande Oz. Solo Dorothy riuscì a fare un pisolino e sognò di essere tornata nel Kansas dove zia Emmy l'accoglieva a braccia aperte.

La mattina, alle nove in punto arrivò il soldato con i capelli e la barba verdi a prenderli in consegna ed esattamente quattro minuti più tardi li introduceva nella sala del trono.

Naturalmente, ciascuno si aspettava di vedere il mago sotto l'aspetto con cui si era presentato la volta precedente. Invece, con grande sorpresa generale, nella stanza non c'era nessuno. Allora rimasero vicino alla porta, stretti l'uno all'altro per farsi coraggio perché il silenzio di quella stanza vuota era più terribile delle pur terribili forme assunte dal mago.

D'improvviso una voce che sembrava scendere dal soffitto a cupola risuonò forte e solenne:

«Io sono il grande e terribile Oz. Perché mi cercate?»

Dorothy si guardò intorno per assicurarsi che non ci fosse proprio nessuno in vista, poi chiese:

«Dove sei?»

«Io sono ovunque,» rispose la voce «ma agli occhi della gente comune sono invisibile. Ora mi siederò sul trono e potrete parlarmi.»

E, infatti, ecco che ora la voce sembrava proprio provenire dal trono. Allora i quattro si avvicinarono a quel punto, in fila indiana. Dorothy si fece avanti per prima e disse:

«Siamo venuti a chiedere di rispettare le tue promesse!»

«Quali promesse?» fu la risposta.

«A me avevi promesso di farmi tornare nel Kansas, se avessi eliminato la perfida Strega dell'Ovest» disse Dorothy.

«E a me avevi promesso un cervello» disse lo Spaventapasseri.

«A me avevi promesso un cuore!» aggiunse in tono di protesta il Taglialegna di Latta.

«E a me il coraggio» ruggì il Leone Vigliacco.

«La perfida Strega è morta davvero?» domandò la voce, che ora non risuonava più tanto forte e solenne.

«Sì» assicurò Dorothy. «Io stessa l'ho fatta liquefare gettandole addosso un secchio d'acqua.»

«Ahimè, sei stata più veloce di quanto immaginassi» riprese la voce. «Perciò adesso ho bisogno di riflettere. Lasciatemi solo e tornate domani.»

«Eh, no, di tempo ne hai già avuto a sufficienza, per riflettere!» si inalberò il Taglialegna di Latta.

«Non aspetteremo più» rincarò lo Spaventapasseri.

«È ora che tu mantenga le promesse fatte» concluse severamente Dorothy.

Il Leone Vigliacco non disse niente, stava pensando. E pensava che non sarebbe stato niente male far prendere un bello spavento a Oz. Così lanciò un ruggito così forte e terribile che Toto con un balzo andò a nascondersi dietro a un paravento che stava in un angolo della stanza. Il paravento si rovesciò cadendo a terra con un gran

tonfo, tutti guardarono in quella direzione e spalancarono la bocca per la meraviglia scorgendo, non più nascosto dalla seta dipinta, un omino vecchio, calvo e rugoso con l'aria sbigottita.

Il Taglialegna gli corse incontro impugnando l'ascia.

«Chi sei?» gridò.

«Sono Oz, il grande e terribile Oz» rispose l'omino con voce tremante. «Non farmi del male ti supplico.., farò tutto quello che volete.»

I quattro amici lo fissarono, sorpresi e delusi.

«Io credevo che Oz fosse una grande testa» disse Dorothy.

«Io credevo che Oz fosse una bellissima signora» disse lo Spaventapasseri.

«Io credevo che Oz fosse una terribile belva» disse il Taglialegna di Latta.

«E io credevo che Oz fosse una palla di fuoco» disse il Leone.

«Vi siete sbagliati tutti quanti» disse l'omino con un filo di voce. «Il mio aspetto è questo. Le altre volte vi ho imbrogliati.»

«Imbrogliati!» esclamò Dorothy. «Ma tu allora... non sei un grande mago?»

«Non parlare così forte, per carità! Se qualcuno ti sente sarò rovinato per sempre: tutti mi credono un potentissimo mago, capisci?»

«E non è vero?»

«Proprio per niente, sono un uomo qualsiasi.»

«No, tu non sei un uomo qualsiasi: sei un imbroglione!» disse lo Spaventapasseri addolorato e deluso.

«Giusto, giusto» confermò l'omino fregandosi le mani come se essere definito imbroglione lo soddisfacesse.

«Oh, è terribile tutto questo!» disse il Taglialegna di Latta. «E ora come potrò avere un cuore?»

«E io un cervello?» piagnucolò lo Spaventapasseri.

«E io il coraggio?» gli fece eco il Leone.

«Cari amici» ribatté l'omino «come potete pensare a simili sciocchezze? Pensate a me piuttosto ai guai tremendi che mi cadranno addosso ora che sono stato scoperto.»

«Nessuno sa che sei un imbroglione?» domandò Dorothy.

«Nessuno all'infuori di voi. Sono sempre riuscito a ingannare tutti... non avrei mai dovuto ammettervi alla sala del trono, ecco. Di solito non permetto ai miei sudditi di vedermi e loro sono convinti che il mio potere sia grandissimo e terribile.»

Dorothy era sempre più sbalordita.

«Confesso che in questa storia non ci capisco niente. Perché, insomma, mi sei apparso sotto l'aspetto di un enorme testa?»

«Ti dirò, è stato uno dei miei trucchi. E ora, se volete seguirmi da questa parte vi spiegherò tutto.»

Fece strada fino a una stanzetta dietro la sala del trono e mostrò, in un angolo, una enorme testa fatta di cartapesta accuratamente dipinta.

«L'ho appesa al soffitto con un filo» spiegò. «Io stavo dietro il paravento e tiravo un altro filo che muoveva gli occhi e la bocca.»

«E la voce?» volle sapere Dorothy.

«Be', io sono ventriloquo e posso far provenire il suono della mia voce da qualsiasi direzione: per questo a te sembrava che uscisse proprio dalla testa. E adesso guardate: qui ci sono gli altri miei trucchi.»

Indicò allo Spaventapasseri la maschera che si era messo sul viso per prendere l'aspetto di una bellissima dama e al Taglialegna di Latta i pezzi di pelliccia cuciti insieme e sostenuti da un'intelaiatura di legno che avevano dato vita alla terribile belva. Quanto alla palla di fuoco, raccontò che aveva appeso al soffitto un ammasso tondeggiante di bambagia imbevuta d'olio e che aveva incendiato con un fiammifero al momento giusto.

Quando ebbero osservato tutto, lo Spaventapasseri disse:

«Dovresti vergognarti, di essere un simile imbroglione.»

«E infatti mi vergogno, mi vergogno molto» ammise l'omino con aria compunta. «Ma non potevo fare altrimenti. Mettetevi comodi, voglio raccontarvi la mia storia.»

Le sedie non mancavano, tutti si sedettero e l'omino cominciò:

«Sono nato a Omaha...»

«Omaha?» lo interruppe Dorothy. «Davvero? Non è molto lontana dal Kansas!»

«No, ma è molto lontana da qui. Dunque, fin da giovane imparai a fare il ventriloquo sotto la guida di un grande maestro. E sono bravissimo, credetemi, posso imitare qualsiasi uccello o animale, qualsiasi voce.»

A questo punto si interruppe e fece un miagolio così perfetto che Toto drizzò le orecchie e il pelo e si guardò intorno alla ricerca di un gatto.

«Dopo un po' di tempo, però,» riprese l'omino «cominciai ad annoiarmi e volli cambiar mestiere. Così diventai mongolfierista.»

«Che cos'è?» domandò Dorothy. «Che cos'è un mongolfierista?»

«È un uomo che quando un circo mette le tende in una città, si sistema su una mongolfiera, cioè un grande pallone e sale, sale verso il cielo; così la gente si raduna a guardare, incuriosita, e poi va a vedere lo spettacolo al circo, pagando fior di soldini. Perché il pallone non si allontani troppo e vada perduto, è ancorato a terra con delle corde.»

«Ecco, ora ho capito.»

«Bene, un giorno stavo facendo un'ascensione quando le corde si aggrovigliarono e poi si ruppero. Era impossibile ridiscendere a terra e il vento mi trascinò in alto, sempre più in alto, sopra le nubi, a molte miglia dal punto di partenza. Volai così per un giorno e una notte. La mattina del secondo giorno, quando mi svegliai, vidi sotto di me un paese meraviglioso. Pian piano il pallone cominciò a scendere e finalmente atterrò. Mi trovai in mezzo a della gente semplice e credulona che, vedendomi calare dal cielo, mi credette un grande mago. E io glielo lasciai credere, naturalmente! Credendomi un mago, avevano una gran paura di me e giurarono di fare tutto quello che avrei ordinato. Di bene in meglio, non vi sembra? Tanto per tenere impegnati i miei sudditi, ordinai loro di costruire questa città e questo palazzo e loro lo fecero con grande entusiasmo, in fretta e bene. Poi, visto che il paese era così bello, così verde, decisi che lo avrei chiamato Città di Smeraldo e, per rendere il nome più appropriato, ordinai a tutta la popolazione di portare occhiali verdi e di non toglierli mai, pena gravissimi castighi.»

«Ma, allora, non tutto quello che vediamo è veramente verde?» chiese Dorothy.

«Non più che in qualsiasi altra città. Ma se si portano occhiali verdi, tutto si tinge di quel colore, naturalmente. La Città di Smeraldo fu costruita molti anni fa, perché ero giovane quando il pallone mi portò qui e ora sono ormai vecchio, ma il mio popolo porta occhiali verdi ormai da tanto tempo che quasi tutti credono di vivere veramente in una città fatta di smeraldi; d'altra parte, questo paese è bello davvero, ricco di metalli e pietre preziose e di tutto quello che serve a rendere felice la gente. Io sono stato un buon sovrano per il mio popolo, ma da quando fu costruito questo palazzo, mi ci sono chiuso dentro e non ho permesso a nessuno di vedermi. C'era una sola cosa che mi preoccupava, che mi ha spaventato fin dal principio: la presenza delle streghe, abilissime a intrecciare magie e incantesimi, ricche di grandi poteri, mentre io non ero buono a niente. Ce n'erano quattro, nel paese, una per ogni punto cardinale. Per fortuna la Strega del Nord e quella del Sud erano buone e non mi avrebbero mai nuociuto, la Strega dell'Est e la Strega dell'Ovest, invece, erano cattivissime e, se non avessero creduto che ero un mago grande e terribile, si sarebbero certo sbarazzate di me. Così, per paura di loro due, ho passato degli anni molto tristi. Potete dunque immaginare come fui felice quando seppi che Dorothy aveva eliminato quella dell'Est, piombandole addosso con la sua casa volante. Quando veniste da me, ero disposto a promettere qualsiasi cosa se mi aveste sbarazzato anche della perfida Strega dell'ovest. Ma ora che tu l'hai fatta sciogliere con un secchio d'acqua, cara Dorothy, mi vergogno di doverti dire che non posso mantenere nessuna delle promesse fatte.»

«Tu... tu sei proprio un uomo cattivo» disse Dorothy.

«No, sono buono come uomo. Purtroppo sono un pessimo mago, ecco.»

«Allora, niente cervello?» azzardò lo Spaventapasseri con un filo di voce.

«Non ne hai bisogno. Ogni giorno impari qualcosa di nuovo, no? Un bambino appena nato il cervello ce l'ha, ma non sa servirsene. Solo l'esperienza rende intelligenti e più il tempo passa, più l'esperienza cresce.»

«Forse hai ragione,» ammise lo Spaventapasseri «ma io senza un cervello al posto della paglia continuerò a sentirmi molto infelice.»

Il falso mago gli lanciò un'occhiata scrutatrice.

«Se proprio insisti,» disse con un sospiro «ti aiuterò. Come mago, l'ho già detto, non valgo gran che, ma torna da me domattina e ti riempirò la testa di cervello. Però non posso insegnarti a usarlo: a quello dovrai pensare da solo.»

«Grazie! Grazie!» Lo Spaventapasseri era al colmo della gioia. «Vedrai che saprò cavarmela!»

«E per il mio coraggio come la mettiamo?»domandò ansiosamente il Leone Vigliacco.

«Tu ne hai già in abbondanza» rispose l'omino. «Quello che ti manca è la fiducia in te stesso. Tutti davanti a un pericolo si spaventano, sai? Il vero coraggio consiste nell'affrontare il pericolo malgrado la paura e questo genere di coraggio a te non manca.»

«Può darsi che sia così,» ribatté il Leone «ma senza coraggio non potrò mai aver fiducia in me stesso. A me manca quel coraggio che fa dimenticare di aver paura.»

«Torna qui domani e avrai quella specie di coraggio» promise il falso Mago.

Si fece avanti il Taglialegna di Latta.

«E io? Non potrò avere il mio cuore?»

«Se vuoi che ti dica come la penso, Taglialegna, hai torto a desiderare un cuore» rispose Oz. «Chi lo possiede spesso è infelice. Non immagini quanto sei fortunato a esserne privo.»

«È una questione di opinioni» borbottò il Taglialegna di Latta. «Io, per esempio, sono disposto a sopportare volentieri tutta l'infelicità del mondo in cambio di un cuore.»

«E sia» concesse Oz. «Torna qui domani e avrai il cuore che sogni.» Poi aggiunse, come parlando tra sé e sé: «Faccio il mago da tanti anni, recitando una parte, posso continuare ancora per un poco a fin di bene.»

Era ormai rimasta solo Dorothy che, facendosi avanti chiese:

«E io? Come faccio a tornare nel Kansas?»

«Devo rifletterci sopra» disse l'omino. «Dammi due o tre giorni di tempo e vedrò di trovare un modo per farti attraversare il deserto. Intanto, consideratevi tutti miei ospiti e, finché resterete qui a palazzo, i miei servi si prenderanno cura di voi, ogni vostro desiderio sarà esaudito. Una cosa soltanto vi chiedo, in cambio di tutto quello che ho fatto e che farò per voi: mantenete il segreto sulla mia vera natura e non rivelate a nessuno che sono un imbroglione.

Tutti promisero e, pieni di speranza, tornarono nelle loro stanze. Persino Dorothy era convinta che il grande e terribile Imbroglione, come adesso lo chiamavano, avrebbe trovato il modo per farla tornare nel Kansas. E, se ci fosse riuscito lei era pronta a perdonargli ogni cosa.

Le arti magiche del grande Imbroglione

La mattina seguente lo Spaventapasseri disse ai suoi amici:

«Fatemi gli auguri: vado da Oz e finalmente avrò il cervello che desidero: al mio ritorno sarò uguale a tutti gli altri uomini.»

«A me piaci anche così come sei» disse Dorothy.

«Sei molto gentile ma vedrai che ti piacerò di più quando avrò il ben dell'intelletto.»

Poi lo Spaventapasseri salutò tutti e andò a bussare alla sala del trono.

«Avanti» disse Oz.

Lui entrò e trovò l'omino seduto accanto alla finestra.

«Sono venuto per il mio cervello» annunciò.

«Sì, certo. Siediti su quella poltrona. Scusami, sai, ma devo levarti la testa per sistemare il cervello al posto giusto.»

«Oh, fai pure. Basta che il risultato sia buono.»

Oz staccò la testa dello Spaventapasseri dal tronco e tolse la paglia, poi andò nella stanzetta dentro la sala del trono dove custodiva tutti i suoi trucchi, prese una manciata di crusca, ci aggiunse una manciata di spilli e una di chiodi, con quel miscuglio riempì la testa e negli spazi rimasti vuoti mise della paglia fresca, in modo che avesse lo stesso preciso aspetto di prima, poi tornò dallo Spaventapasseri e gliela riattaccò, dicendogli:

«D'ora in poi sarai un grand'uomo perché hai un cervello di prima qualità.»

Lo Spaventapasseri ringraziò non si sa quante volte, al colmo della felicità ora che il suo più grande desiderio si era realizzato e tornò dagli amici.

Dorothy lo osservò da tutte le parti sorpresa: in cima alla testa c'era un bernoccolo. Oz aveva abbondato, in cervello.

«Come ti senti?» gli chiese.

«Oh, molto saggio, moltissimo. Non appena mi sarò abituato all'idea di aver un cervello lo sarò ancora di più.»

«Cosa sono quegli spilli che ti spuntano dalla testa?» intervenne il Taglialegna di Latta.

«Sono la prova che la sua intelligenza è davvero acuta, pungente» disse il Leone Vigliacco.

«Ora è il mio turno di andare da Oz per avere un cuore» annunciò il Taglialegna.

Salutò tutti e andò a bussare alla sala del trono.

«Avanti» disse Oz.

Il Taglialegna entrò e disse:

«Sono venuto per il mio cuore.»

«Sì, certo. Siediti. Sai, devo farti un buco nel petto per mettere il cuore al posto giusto. Spero di non farti male.»

«Non preoccuparti: non sentirò niente.»

Oz impugnò un paio di grosse forbici e fece una finestrella quadrata nel torace del Taglialegna, a sinistra. Poi frugò in un cofano e tirò fuori un cuore di seta pieno di segatura.

«Non è una meraviglia?» disse, mostrandolo al Taglialegna.

«È bello, sì. Ma è anche un cuore nobile e gentile?»

«Nobilissimo e gentilissimo, te lo assicuro.»

Oz infilò il cuore attraverso l'apertura che poi richiuse con cura, saldandola alla perfezione e aggiunse:

«Ecco fatto. Ora hai un cuore da far invidia a chiunque. Mi dispiace per la toppa, ma non potevo fare altrimenti.»

«Che mi importa della toppa? L'importante è avere un cuore. Grazie, ti sono molto riconoscente, Oz.»

E il Taglialegna di Latta tornò dagli amici che si dichiararono tutti sinceramente felici della sua felicità.

«Ora tocca a me» disse il Leone Vigliacco.

E andò a bussare alla sala del trono.

«Avanti» disse Oz.

E il Leone: «Sono qui per il mio coraggio.»

«Sì, certo. Vado subito a prenderlo.»

Aprì un armadio e prese una bottiglia quadrata, color verde, poi ne versò il contenuto in un piatto verde e oro magnificamente cesellato e ordinò al Leone:

«Bevi.»

Lui lo annusò: il profumo era tutt'altro che buono.

«Che cos'è?»

«Quando l'avrai inghiottito, questo liquido sarà coraggio. Il coraggio uno ce l'ha dentro, no? Perciò, finché non avrai bevuto la mia pozione magica non potrà trasformarsi in coraggio. E non star lì a pensarci tanto sopra.»

Il Leone seguì il consiglio e trangugiò tutto d'un fiato.

«E ora, come ti senti?» domandò Oz.

«Pieno di coraggio!» proclamò il Leone.

E a grandi passi tornò dagli amici per farli partecipi della sua gioia.

Rimasto solo, Oz sorrise, soddisfatto. Aveva avuto successo con lo Spaventapasseri, con il Taglialegna e con il Leone.

«Come posso smettere di fare l'imbroglione» mormorò «quando tutti si aspettano grandi cose da me? Ora, però, c'è da pensare a come far tornare Dorothy nel Kansas. E per un impresa del genere, ci vuol ben altro che un pizzico di fantasia. Eh, sì, sarà un affare difficile: non so neanche da che parte cominciare.»

Si parte in pallone

Per tre giorni di fila Oz non dette notizie di sé. E furono tre giorni molto tristi per la povera Dorothy, mentre i suoi amici erano felici e spensierati.

Lo Spaventapasseri affermava di avere la testa piena di pensieri meravigliosi che non descriveva solo perché era sicuro che gli altri non li avrebbero capiti. Il Taglialegna di Latta camminando su e giù sentiva il cuore ballonzolargli nel petto e non faceva che ripetere che quel cuore era dolce, tenero e nobile assai più di quello che aveva avuto quando era un uomo in carne e ossa. Il Leone, poi dichiarava di non aver più paura di niente, di esser pronto ad affrontare belve, mostri, draghi.

Insomma, tutti erano soddisfatti, salvo Dorothy che si struggeva dalla voglia di tornare nel suo Kansas.

Finalmente il quarto giorno Oz la mandò a chiamare e, non appena entrata nella sala del trono, le annunciò in tono festoso:

«Mia cara, credo di aver trovato il modo di farti uscire da questo paese.»

«Potrò tornare nel Kansas, dunque?»

«Be', questo non potrei giurartelo, perché non ho la minima idea di dove si trovi, questo Kansas. L'importante è riuscire a superare il deserto, il resto poi verrà da sé.»

«E come posso attraversare il deserto?»

«Adesso te lo spiego. Dunque io qui ci sono arrivato in pallone. Anche tu ci sei arrivata dal cielo, sulla casa trasportata dal ciclone. Perciò, il modo migliore per superare il deserto è volarci sopra. Io purtroppo non sono in grado di scatenare un ciclone, ma dopo aver riflettuto a lungo mi sono convinto che un pallone saprei fabbricarlo.»

«E in che modo?»

«Vedi, i palloni sono fatti di seta spalmata di colla per non far uscire il gas. Qui, a palazzo, di seta ce n'è moltissima, sufficiente a costruire una quantità di palloni. Purtroppo in tutto il paese non esiste un filo di gas e allora, come lo facciamo alzare, il pallone? Come lo facciamo volare?»

«Se non vola» osservò Dorothy «non serve a niente.»

«Giusto. Però una soluzione c'è: possiamo riempirlo di aria calda, invece che di gas. Non è proprio la stessa cosa perché l'aria finisce per raffreddarsi e il pallone scende. E se questo succede proprio in pieno deserto, sono guai. Finiremo per perderci. Ma non abbiamo scelta.»

«Finiremo?» esclamò Dorothy. «Vuoi venire anche tu con me?»

«Certo. Sono stanco di fare l'imbroglione. Se metto piede fuori della reggia, il popolo non ci impiegherà molto a scoprire che non sono un vero mago e non mi perdonerebbe mai di averlo beffato. E restare sempre chiuso in queste stanze mi è venuto a noia. Preferirei venire con te nel Kansas e lavorare in un circo.»

«Sarò felice di viaggiare in tua compagnia» disse Dorothy.

«Grazie. E ora, se mi aiuti a cucire la seta, possiamo cominciare a costruire subito il nostro, pallone.»

Dorothy prese ago e filo, e via via che Oz tagliava lunghe strisce di seta della lunghezza voluta, si mise a cucirle insieme con grande attenzione. La prima striscia era verde chiaro, la seconda verde scuro, la terza verde smeraldo, la quarta verde pisello e così via: Oz si divertiva un mondo a fare il pallone di diverse sfumature del colore predominante nel paese.

Ci vollero tre giorni per cucire tutte le strisce e quando il lavoro fu terminato il risultato fu un enorme sacco verde lungo quasi sei metri. Oz lo cosparse di un velo di gomma liquida per renderlo impermeabile e finalmente annunciò che il pallone era pronto.

«Adesso pensiamo a una navicella di vimini da appendere sotto» aggiunse.

Chiamò il soldato con capelli e barba verdi e lo mandò a prendere una cesta da biancheria, la più grande che riuscisse a trovare; non appena l'ebbe avuta, la assicurò al pallone con una quantità di corde.

Quando tutto fu pronto, Oz fece annunciare al popolo che sarebbe andato a far visita a un potentissimo mago suo amico che abitava oltre le nuvole. La notizia corse in tutta la città e una gran quantità di gente si radunò per assistere alla partenza.

Il pallone venne trasportato davanti alla reggia, tra la meraviglia generale. Il Taglialegna di Latta aveva tagliato una gran catasta di legna; quando vi ebbe dato fuoco, Oz mise la base del pallone sopra le fiamme, in modo da riempire l'involucro di seta con aria ben calda.

Pian piano il pallone cominciò a gonfiarsi, si sollevò da terra, sempre di più. Ora la navicella sfiorava appena il terreno. Allora Oz, avvolto in un gran mantello nero che lo copriva dalla punta dei capelli a quella delle scarpe nascondendo a tutti il suo vero aspetto, salì nella cesta e rivolse un discorsetto ai suoi sudditi:

«Parto per una visita a un amico. In mia assenza sarà lo Spaventapasseri a governare il paese. Obbeditegli come obbedireste a me.»

Intanto il pallone saliva, saliva tanto da tendere sempre di più la corda che lo teneva ancorato a terra perché l'aria calda che lo riempiva era molto più leggera di quella esterna.

«Vieni, Dorothy!» sollecitò Oz. «Sbrigati, o il pallone volerà via.»

«Un momento, non riesco a trovare Toto» gridò in risposta Dorothy che mai avrebbe acconsentito a partire senza il suo cagnolino.

Toto aveva visto un gatto tra la folla e si era lanciato all'inseguimento. Finalmente Dorothy lo riprese e corse verso il pallone.

Lo aveva quasi raggiunto e Oz le tendeva la mano per aiutarla a salire quando la corda cedette con uno schianto e il pallone schizzò alto nell'aria senza di lei.

«Torna indietro, Oz!» gridò. «Voglio venire con te!»

«Non posso!» gridò Oz di rimando. «Addio!»

«Addio!» gridarono i sudditi fedeli. E continuarono a fissare il cielo finché il pallone non fu scomparso dietro le nubi.

Quella fu l'ultima volta che tutti videro Oz, il mago grande e terribile. C'è chi dice che sia riuscito a raggiungere Omaha e che viva ancora lì, ma la notizia non è certa.

Il suo popolo lo rimpianse a lungo e per molto tempo. Era stato un amico, un saggio sovrano, aveva pensato sempre al benessere generale e, andandosene, aveva lasciato lo Spaventapasseri a governare il paese, invece di abbandonarlo in balia di se stesso. Non era stato un mago e un signore meraviglioso?

In cammino verso sud

Dorothy pianse tutte le sue lacrime quando vide svanire ogni speranza di tornare nel Kansas; era dispiaciuta anche per la scomparsa di Oz. Poi si calmò un poco e pensò che forse era meglio non aver affrontato quel viaggio in pallone.

Il Taglialegna di Latta disse:

«Sarei proprio un ingrato se non piangessi colui che mi ha donato un cuore. Saresti tanto gentile da asciugarmi le lacrime, in modo che non mi arrugginisca?»

«Volentieri.»

Dorothy corse a prendere un asciugamano e quando il Taglialegna cominciò a piangere, asciugò con cura ogni lacrima. Quando ebbe finito lui la ringraziò e si unse le giunture con l'oliatore tempestato di pietre preziose, tanto per essere prudenti.

Intanto lo Spaventapasseri, dopo la precipitosa partenza di Oz, svolgeva le funzioni di Governatore della Città di Smeraldo e, anche se non era da paragonarsi a un mago, la gente era soddisfatta di lui.

«Siamo l'unico popolo ad avere per governatore un uomo di paglia» dicevano.

E, da un certo punto di vista, avevano proprio ragione.

La mattina dopo la partenza di Oz in pallone, i quattro amici si riunirono nella sala del trono a discutere la situazione. Lo Spaventapasseri si sedette con aria grave sul grande trono di marmo e gli altri rimasero in piedi davanti a lui, da bravi sudditi rispettosi.

«Non possiamo dirci sfortunati» cominciò il nuovo Governatore. «Questo palazzo e la città intera ci appartengono e possiamo fare ciò che vogliamo. Se penso che qualche tempo fa ero piantato in mezzo a un campo di grano, e che adesso sono governatore, devo dire che ne ho fatta, di strada.»

«Anche a me è andata bene» disse il Taglialegna di Latta. «Ho avuto un cuore e non sono mai stato tanto felice come adesso.»

«E io, da parte mia, non sto nella pelle al pensiero di esser diventato l'animale più coraggioso tra tutti quelli che ci sono stati, ci sono e ci saranno sulla Terra» aggiunse il Leone.

«Se Dorothy acconsentisse a restare nella Città di Smeraldo,» riprese lo Spaventapasseri «potremmo vivere qui tutti insieme, felici e contenti.»

«Ma io non voglio vivere qui!» protestò Dorothy. «Io voglio tornare nel Kansas, da zio Henry e zia Emmy.»

«E allora, che si fa?» si impensierì il Taglialegna di Latta.

Lo Spaventapasseri si mise a riflettere così intensamente che spilli e chiodi gli spuntarono in quantità fuori della testa. E dopo aver riflettuto a lungo disse:

«Dorothy, perché non chiami le Scimmie Volanti e chiedi loro di farti attraversare a volo il deserto?»

«Proprio non ci avevo pensato!» esclamò Dorothy. «Sì, questa è la soluzione giusta. Corro subito a prendere il berretto.»

Lo prese, se lo calzò in testa, tornò nella sala del trono e pronunciò le parole magiche. Subito uno stormo di Scimmie Volanti entrò nella sala da una finestra aperta con un gran fruscio d'ali.

«Questa è la seconda volta che ci chiami» disse il re, inchinandosi davanti a Dorothy. «Che cosa possiamo fare per te?»

«Voglio che mi portiate in volo nel Kansas.»

Il re delle Scimmie scosse la testa.

«Mi dispiace, ma è impossibile. Noi apparteniamo a questo paese e non possiamo lasciarlo per nessuna ragione. Nella lunga storia del nostro popolo non si segnala nessuna scimmia che si sia spinta nel Kansas. E che cosa ci farebbe, poi, là? Chiedi qualcos'altro e saremo felici di accontentarti, ma di attraversare il deserto non se ne parla nemmeno.»

E, con una bella riverenza il re delle Scimmie Volanti volò via dalla finestra seguito dai suoi fidi.

Dorothy si mise a piagnucolare per la rabbia e la gran delusione.

«Ho sprecato uno dei due desideri che mi restavano e non ho ottenuto niente. Sono proprio sfortunata.»

Il Taglialegna di Latta dal cuore tenero cercò di consolarla, ma con poco successo.

Lo Spaventapasseri si mise di nuovo a riflettere così intensamente che la testa gli si gonfiò a dismisura e Dorothy, allarmata, si chiese se non fosse sul punto di scoppiare.

«Chiamiamo il soldato con i capelli e la barba verdi» propose alla fine «e chiediamo consiglio a lui.»

Il soldato arrivò subito, un po' intimidito: era la prima volta che entrava nella sala del trono che durante il regno di Oz era stata inaccessibile a tutti.

«La nostra Dorothy vuole attraversare il deserto» gli spiegò lo Spaventapasseri «sai darci qualche consiglio al riguardo?»

«Non saprei» rispose il soldato. «A parte il Grande Oz, nessuno lo ha mai fatto.»

«Non c'è proprio nessuno che possa aiutarmi?» disse Dorothy disperata.

«Mah.., forse Glinda» suggerì il soldato.

«Chi è Glinda?» domandò lo Spaventapasseri.

«La Strega del Sud. La più potente di tutte le streghe, signora del popolo dei Quadling. Il suo castello è proprio al limitare del deserto: forse lei sa come attraversarlo.»

«È una strega buona vero?» disse Dorothy.

«Non solo è buona, ma anche molto bella e conosce il segreto per restare sempre giovane.»

«Come posso raggiungere il suo castello?» volle sapere Dorothy.

«Basta andare verso sud, sempre diritto al naso. Però si dice che quella strada sia molto pericolosa per i viaggiatori. Ci sono belve feroci nei boschi e c'è anche della strana gente che non permette ai forestieri di attraversare il loro territorio. Per questa ragione nessun Quadling è mai venuto nella Città di Smeraldo.»

Quando il soldato se ne fu andato perché proprio non aveva più niente da rivelare, lo Spaventapasseri disse:

«Pericoli o no, l'unica soluzione per Dorothy è recarsi nel Regno del Sud a chiedere l'aiuto di Glinda. Se resta qui, non riuscirà mai a tornare nel Kansas.»

«Si capisce bene che hai riflettuto a lungo su questa faccenda» disse, ammirato, il Taglialegna di Latta.

«Eh, sì, ho riflettuto davvero molto» ammise con modestia lo Spaventapasseri.

«Ho riflettuto anch'io» intervenne il Leone. «E sapete che vi dico? Io me ne vado con Dorothy. Ne ho abbastanza di vivere nella Città di Smeraldo, voglio tornare ai miei boschi e alle mie foreste. Sono una bestia feroce, io. E poi, Dorothy ha bisogno di qualcuno che la protegga dai pericoli.»

«Giustissimo» disse il Taglialegna di Latta. «E, in caso di pericolo, la mia ascia potrà essere utile al pari dei tuoi artigli affilati. Perciò anch'io la seguirò nel viaggio verso il Regno del Sud.»

«Bene. Ora non resta da decidere che la data della partenza» disse lo Spaventapasseri.

«Come, vieni anche tu?» si meravigliarono gli altri.

«Naturalmente! Se non fosse stato per Dorothy non avrei mai avuto un cervello. È stata lei a sfilarmi dal palo in mezzo al campo di grano, è stata lei a condurmi fin qui, nella Città di Smeraldo. Io le devo tutto e non l'abbandonerò finché non la saprò in viaggio per il Kansas.»

«Grazie!» esclamò Dorothy, commossa. «Siete tutti molto buoni con me. Vorrei partire prima possibile, se non vi dispiace.»

«Certo: domattina all'alba» la rassicurò lo Spaventapasseri. «Il tempo che ci resta lo dedicheremo ai preparativi. Il viaggio sarà lungo e difficile, non dimentichiamolo.»

Gli animali guerrieri

La mattina dopo Dorothy baciò e abbracciò la ragazza con gli occhi e i capelli verdi, strinse la mano al soldato dai capelli e la barba verdi, imitata dai suoi amici, poi tutti si diressero verso le mura.

Il Guardiano della Porta sgranò tanto d'occhi, quando seppe che volevano lasciare la Città di Smeraldo, così bella e sicura, per lanciarsi in pericolose avventure, ma visto che lui non poteva farci niente, ritirò tutti gli occhiali e distribuì auguri di buon viaggio. Allo Spaventapasseri disse:

«Ora sei tu il signore e padrone della città, perciò devi tornare prima possibile. Che faremmo senza di te?»

«Sì, certo credo proprio che tornerò,» rispose lo Spaventapasseri «ma prima devo aiutare Dorothy a tornare nel Kansas.»

Dorothy strinse affettuosamente la mano al Guardiano della Porta.

«Sono stata trattata con grande affetto in questa bella Città di Smeraldo» gli disse. «Tutti sono stati gentilissimi con me e a tutti sono grata. Non so come ringraziarvi.»

«Non ci provare neanche, cara bambina. Saremmo stati felici se tu fossi rimasta per sempre con noi, ma visto che desideri tanto tornare nel Kansas, ti auguro di tutto cuore di riuscirci.»

Finiti i saluti e i convenevoli, il Guardiano della Porta spalancò i battenti: cominciava finalmente il lungo viaggio.

Il sole splendeva nel cielo quando la piccola comitiva si incamminò, diretta verso il sud. Tutti erano allegri, con una gran voglia di chiacchierare e la testa piena di progetti. Dorothy galleggiava in una nuvola di felicità al pensiero di poter tornare a casa, lo Spaventapasseri e il Taglialegna di Latta erano felici al pensiero di poter essere utili all'amica, il Leone annusava l'aria profumata e si sentiva rivivere in mezzo alla natura Toto correva qua e là, abbaiando soddisfatto mentre dava la caccia a mosche e farfalle.

«La vita cittadina non era proprio fatta per me» disse a un certo punto il Leone. «Sono dimagrito negli ultimi tempi. E poi, non vedo l'ora di incontrare altri animali e dimostrare quanto sono diventato coraggioso.»

Dopo un po' che camminavano, si volsero e guardarono per l'ultima volta la Città di Smeraldo: torri e campanili dietro le mura verdi e, in fondo, la grande cupola della reggia di Oz.

«In fondo, Oz non era niente male come mago» disse il Taglialegna di Latta che sentiva il cuore battergli nel petto.»

«Già, a me ha dato un cervello veramente eccellente» disse lo Spaventapasseri.

«Se avesse bevuto un po' della pozione che ha fatto ingoiare a me, sarebbe stato anche coraggiosissimo» aggiunse il Leone.

Dorothy non disse niente. Oz non aveva mantenuto la promessa che le aveva fatto, anche se non per colpa sua. Si era ingegnato di aiutarla, però, per questo lo per-

donava. Ma non condivideva il parere del Taglialegna di Latta: per lei Oz era un bravo, vecchio omino, ma come mago era un disastro.

La prima giornata di cammino si snodò tranquilla attraverso i prati in fiore che circondavano la Città di Smeraldo. Quella notte i viaggiatori dormirono sull'erba e all'alba si svegliarono riposati e pieni di energie. Camminarono e camminarono finché non si trovarono davanti a un bosco fittissimo che tagliava loro la strada. Impossibile aggirarlo, perché si stendeva per miglia e miglia in tutte le direzioni. E poi, cambiando direzione, rischiavano di perdere quella giusta. «Sempre diritto al naso» aveva detto il soldato con i capelli e la barba verdi. L'unica cosa da fare era cercare un varco nella vegetazione.

Lo Spaventapasseri, che apriva la strada, scoprì finalmente un albero dai rami molto divaricati sotto i quali sarebbe stato possibile passare, con un po' di attenzione. Si fece avanti ma... ma non appena ebbe raggiunto i primi rami, quelli si curvarono e lo afferrarono, sollevandolo da terra, poi lo scagliarono con forza contro i compagni di viaggio.

Imbottito di paglia com'era, lui non subì danni, ma era come paralizzato dalla sorpresa, intontito, e Dorothy dovette aiutarlo a rialzarsi.

«Guardate, laggiù c'è un altro varco tra gli alberi» suggerì il Leone.

«Lasciate andare me per primo» disse lo Spaventapasseri. «Tanto, anche se mi buttano di nuovo per aria, non mi faranno male.»

E proprio così successe. I rami del secondo albero lo ghermirono, proprio come quelli del primo e lo scaraventarono lontano.

«Questa faccenda è davvero strana» disse Dorothy.

«Eh, sì ammise il Leone. «Sembra che gli alberi vogliano impedirci il passaggio a tutti i costi.»

«Adesso provo io» disse il Taglialegna di Latta.

E, tenendo ben stretta l'ascia, puntò verso il primo albero che aveva impedito, e neanche gentilmente, il passaggio dello Spaventapasseri. Quando un grosso ramo si protese verso di lui per afferrarlo, gli vibrò un colpo tale che lo spezzò in due. Subito l'albero cominciò a dimenarsi e a tremare come se provasse un gran dolore e il Taglialegna approfittò di quel momento per passare sano e salvo dall'altra parte. Poi gridò agli altri:

«Su, presto, venite!»

Passarono tutti in fretta, senza inconvenienti, a parte Toto che venne afferrato da un ramo piccolino e scrollato come una foglia al vento. Ai suoi uggiolii disperati accorse il Taglialegna e tagliò il rametto, liberandolo. Gli altri alberi della foresta non fecero niente per trattenere i viaggiatori e questi pensarono che solo gli alberi in prima fila, quelli esterni, avevano il potere di chinare e manovrare i rami per tenere lontani gli stranieri, proprio come delle sentinelle ben addestrate. Il bosco venne attraversato senza altri inconvenienti, ma quando finì, un altro ostacolo si parò davanti al gruppetto: un alto muro di porcellana liscio liscissimo e molto alto.

«E ora?» disse Dorothy, scoraggiata.

«Costruirò una scala» promise il Taglialegna di Latta «e con quella riusciremo a superare il muro.»

Il paese di porcellana

Mentre il Taglialegna di Latta era impegnato a costruire una scala con il legno raccolto nel bosco, Dorothy approfittò della sosta per dormire un poco. La lunga camminata l'aveva affaticata. Subito il Leone la imitò e Toto, per non essere da meno, si accucciò al suo fianco.

Lo Spaventapasseri, insensibile come sempre alla stanchezza e al sonno, chiacchierava con il Taglialegna.

«Ho riflettuto a lungo, ma non riesco a capire perché sia stato costruito questo muro così alto. E non capisco neanche di che materiale sia fatto.»

«Non affaticarti troppo il cervello» gli consigliò il Taglialegna. «Sveleremo tutti i misteri dopo che lo avremo superato.»

Finalmente la scala fu pronta. Non aveva un bell'aspetto, era un po' sbilenca, ma il suo costruttore garantì che era solida e stabile, della giusta lunghezza. Lo Spaventapasseri svegliò Dorothy, il Leone e Toto, e volle salire per primo. Era così goffo e impacciato che Dorothy pensò bene di seguirlo da vicino per evitargli una caduta. Quando si affacciò finalmente in cima al muro, lo sentì esclamare:

«Capperi!»

«Su, muoviti» lo sollecitò lei.

Lo Spaventapasseri salì ancora qualche gradino, e si mise a cavalcioni del muro. Dorothy giunse ad affacciarsi a sua volta e anche lei esclamò proprio come lo Spaventapasseri:

«Capperi!»

Poi fu la volta di Toto. La sua reazione fu una lunga abbaiata. Ci volle tutta l'energia di Dorothy per farlo tacere.

Per ultimi giunsero il Leone e il Taglialegna di Latta e, giunti in cima al muro, tutti e due in coro si lasciarono sfuggire un altro sonoro:

«Capperi!»

Che cosa avevano dunque visto di tanto straordinario?

Sotto di loro c'era una grande pianura liscia e lucente come il fondo di un gigantesco piatto e qua e là sorgevano delle casette di porcellana dai colori vivacissimi, così minuscole che la più monumentale sarebbe arrivata a stento alla cintura di Dorothy. C'erano anche delle graziose fattorie circondate da recinti di porcellana e mucche, pecore, cavalli, maialini, polli, asinelli, sparsi un po' dappertutto.

La cosa più strana di quello strano paese erano gli abitanti. C'erano pastorelle vestite con corpetti ricamati e gonne luccicanti, principesse con abiti sfarzosissimi d'oro e d'argento, pastori con calzoni al ginocchio a strisce gialle, rosa e azzurre e fibbie dorate alle scarpe, principi con mantelli d'ermellino e preziose corone in testa. E tutta questa gente era fatta di porcellana, abiti compresi, ed era così piccola di statura che il più alto di loro non avrebbe superato il ginocchio di Dorothy.

Sul principio nessuno degnò di uno sguardo i viaggiatori, salvo un cagnolino di porcellana rossa, con un gran testone, che si fece sotto il muro uggiolando e che se la diede a gambe non appena Toto gli rispose abbaiando energicamente.

«E ora, come scendiamo dall'altra parte?» disse Dorothy.

La scala era troppo pesante per sollevarla e usarla per la discesa; non riuscirono neanche a muoverla. Allora lo Spaventapasseri si calò per primo e disse agli amici:

«Ora mi stendo a terra: voi saltatemi sopra, così eviterete di farvi male cadendo sulla dura porcellana.»

E così fecero, badando bene a non saltargli sulla testa per non pungersi con gli spilli. A forza di saltare gli appiattirono il corpo come se fosse stato una sogliola, ma bastarono pochi colpetti per fargli riprendere l'aspetto di sempre. Poi, tutti insieme, si incamminarono con precauzione lungo le strade di porcellana. La prima persona che incontrarono fu una lattaia di porcellana che mungeva una mucca: naturalmente di porcellana. La mucca vedendo quegli estranei avvicinarsi, d'improvviso cominciò a scalciare e rovesciò il secchio, lo sgabello della lattaia e la lattaia stessa. E tutto quanto cadde con un gran rumore di cocci rotti sul pavimento di porcellana.

Dorothy costernata, si accorse che la mucca si era spezzata una zampa che il secchio era andato in mille pezzi e che la lattaia aveva il gomito sinistro incrinato da un calcio.

«Guardate un po' che cosa avete combinato!» strillò la donnina. «La mia mucca si è rotta una zampa e dovrò portarla in un negozio perché gliela incollino. Che modi sono questi? Perché l'avete spaventata così?»

«Scusaci, siamo molto dispiaciuti» disse Dorothy.

Ma la lattaia era troppo arrabbiata per rispondere. Raccolse la zampa da terra e si allontanò, seguita dalla mucca che saltellava sulle tre che le erano rimaste.

Dorothy si rattristò molto per quell'incidente e il Taglialegna dal cuore tenero avvertì:

«Dovremo fare molta attenzione, d'ora in avanti, per non combinare danni: la gente di questo paese è fragile, fragilissima.»

Poco più avanti ecco una giovane principessa riccamente vestita che dapprima lanciò un occhiata perplessa agli stranieri, poi fece per scappar via. Dorothy che voleva ammirarla con calma, le corse dietro, ma lei gridò:

«Non inseguirmi, ti prego! Ti prego!»

Aveva una vocina così spaventata che Dorothy subito si fermò. E chiese:

«Perché?»

«Perché se correndo cado, posso rompermi.»

«Ci sarà qualcuno che vi riaggiusta, in questo caso, no?»

«Certo. Ma dopo riaggiustati non si è più graziosi come prima, capisci?»

«Sì, capisco» disse Dorothy.

«C'è il signor Joker, quel pagliaccio là,» riprese la piccola principessa «che serve da esempio. Devi sapere che si esercita continuamente per stare ritto sul capo. È andato in pezzi non so quante volte e non so quante volte è stato riappiccicato. E non si può certo dire che sia carino. Guarda, sta venendo da questa parte e vedrai se non dico la verità.»

Infatti un piccolo pagliaccio di porcellana stava avvicinandosi. Neanche i colori vivacissimi del suo vestito giallo, rosso e verde riuscivano a nascondere le numerosissime screpolature che lo ricoprivano da capo ai piedi, e che erano la testimonianza di innumerevoli riparazioni.

Il pagliaccio si mise le mani in tasca e ammiccando verso Dorothy declamò questi versi:

«Che sguardo strano,
paura ti faccio?
Oh non temere,
son solo un pagliaccio.
E chiudi la bocca,
che sembri un'allocca!»

«Taci, tu» lo rimproverò la principessa. «Questi signori sono forestieri e non si deve mancar loro di rispetto.»

«Cospetto, ma questo è rispetto!» ribatté il pagliaccio, mettendosi ritto sulla testa.

«Non badare al signor Joker» disse la principessa, rivolta a Dorothy. «Ha la testa piena di screpolature è un po' picchiatello.»

«A me piace anche così» la rassicurò Dorothy. «E tu sei così bella che già sento di volerti bene. Ti piacerebbe venire con me nel Kansas? Faresti una splendida figura

sulla mensola del caminetto in casa di zia Emmy. Potrei sistemarti nei mio cestino e viaggeresti comodamente.»

«Non posso, sarei molto infelice» replicò la principessa. «Vedi, in questo paese si vive tranquilli e contenti, possiamo muoverci andare ovunque senza pericolo. Ma se veniamo portati in un altro paese diventiamo rigidi rigidi, non possiamo più muoverci e tutto quello che possiamo fare è stare immobili a farci ammirare. Naturalmente la gente che ci vede sui tavoli e sulle mensole dei caminetti pensa che non sappiamo fare niente altro, invece si sbaglia. Non sa quanto sia bella la vita, qui, nel nostro paese, anche per delle creature di porcellana.»

«In questo caso resta dove sei» disse Dorothy. «Mai e poi mai vorrei renderti infelice. Addio, principessa.»

«Addio e buon viaggio.»

I quattro ripresero il cammino lungo la strada di porcellana. Al loro passaggio persone e animali si facevano da parte, per paura di essere urtati e ridotti in pezzi. Dopo un'ora, più o meno, avevano attraversato tutto il paese e si trovarono davanti a un altro muro di porcellana, liscio come quello che avevano superato, ma, per fortuna, meno alto. Così, tutti salirono in groppa al Leone e si arrampicarono senza fatica fino in cima; poi il Leone prese lo slancio e con un gran balzo saltò il muro. Purtroppo la sua coda andò a sbattere contro una chiesetta di porcellana, mandandola in pezzi.

«Che peccato!» si rammaricò Dorothy. Ma subito dopo aggiunse: «Però, a pensarci bene, ce la siamo cavata, in questo fragilissimo paese, solo con la rottura della zampa di una mucca e di una chiesa.»

«Eh, sì, hai proprio ragione» commentò lo Spaventapasseri. «Vuoi sapere una cosa? Sono proprio contento di essere imbottito di paglia e di non rompermi mai. Eh, sì, ne sono proprio contento.»

Il Leone diventa re degli animali

Superato il muro di porcellana, i viaggiatori si trovarono in un brutto luogo pieno di paludi e ricoperto di erbacce giallastre. Era difficile procedere a lungo senza cadere in qualche pozza melmosa ben nascosta tra quelle erbe alte e non ci si poteva distrarre un solo istante, bisognava tastare il terreno, badare a dove si mettevano i piedi, e avanzare lentamente. Come Dio volle, raggiunsero un terreno più solido e tirarono un respiro di sollievo; ma il sollievo non durò a lungo perché dopo un po' si trovarono davanti a una foresta con alberi secolari, altissimi e fittissimi.

«Che posto stupendo!» disse il Leone, guardandosi intorno con aria estatica.

«A me sembra piuttosto lugubre» lo contraddisse lo Spaventapasseri.

«E allora ti sbagli. Io sarei felicissimo di abitarci per tutta la vita. Senti come scricchiolano dolcemente sotto i piedi le foglie secche, guarda com'è verde e soffice il muschio sui tronchi! Nessun animale selvaggio potrebbe sognare un posto più piacevole.»

«Forse da queste parti ci sono delle belve feroci» disse Dorothy, preoccupata.

«Può darsi» rispose il Leone. «Per ora non ce n'è traccia, ma non si sa mai.»

Camminarono nella foresta finché non scese la notte. Allora Dorothy, Toto e il Leone trovarono un angolo riparato per dormire, mentre il Taglialegna di Latta e lo Spaventapasseri facevano da sentinelle.

Ripartirono allo spuntar del giorno e avevano percorso appena qualche miglio quando sentirono un rumore sordo e cupo, simile al ringhio di molte belve feroci. Toto guaì, spaventato, ma gli altri non ci fecero caso e proseguirono lungo lo stretto sentiero. Il sentiero a un certo punto sboccava in una radura e nella radura c'erano centinaia e centinaia di animali: tigri elefanti, orsi, volpi, lupi, insomma animali feroci di ogni genere che barrivano, ululavano, grugnivano, sembravano impegnati in un animata discussione. Ma non appena apparve il Leone tutti tacquero come per incanto. Una grossa tigre avanzò verso di lui e si inchinò, dicendo:

«Sii il benvenuto, o re degli animali. Giungi proprio in tempo per combattere il nostro nemico e riportare la pace nella foresta.»

«Chi è che vi minaccia?» chiese il Leone.

«Un mostro terribile, arrivato qui da poco. Assomiglia a un ragno, ha il corpo grosso come quello di un elefante e lunghe zampe simili a tronchi d'albero. Otto lunghe, terribili zampe con le quali afferra qualsiasi animale gli capiti a tiro per farne un solo boccone, come fa il ragno con le mosche. Nessuno di noi sarà al sicuro finché il mostro continuerà a scorrazzare per la foresta. Oggi abbiamo fatto questa riunione proprio per decidere come difenderci e non avevamo ancora trovato un rimedio quando sei giunto tu.»

Il Leone rifletté un momento poi chiese.

«Ci sono altri leoni in questa foresta?»

«Adesso no. Ce n'erano prima, ma il mostro li ha divorati tutti. E poi nessuno era grande, grosso e forte come te.»

«Se riuscirò ad uccidere il mostro, promettete di eleggermi re della foresta, di obbedirmi e onorarmi?»

«Ne saremo ben felici» assicurò la tigre.

E gli altri animali le fecero coro:

«Sì, ne saremo felici.»

«Dov'è adesso questo ragno mostruoso?» domandò il Leone.

«Si nasconde laggiù, tra le querce.»

«Bene: voi restate qui e prendetevi cura dei miei amici. Io andrò a sfidare il mostro.»

E, salutati i compagni, il Leone marciò verso le querce.

Il grande ragno stava dormendo ed era tanto brutto che il Leone arricciò il naso, disgustato. Aveva le zampe lunghe e robuste come aveva detto la tigre e il corpo ricoperto di una ruvida peluria nera, la bocca grande con denti lunghi e aguzzi e la testa era unita al tronco da un collo esile esile. Quel particolare suggerì al Leone il modo migliore per attaccare l'orribile creatura: sapendo che sarebbe stato più facile vincerla attaccandola di sorpresa nel sonno, spiccò un gran salto atterrandole proprio sulla schiena. Poi, con una zampata facendo buon uso dei suoi artigli taglienti, staccò di netto la testa del ragno, saltò giù e rimase a guardare fino a che le lunghe zampe non la smisero di torcersi e di contrarsi: questo significava che finalmente era morto.

Infine tornò nella radura e agli animali che aspettavano con il fiato sospeso, disse:

«Non dovrete più aver paura del mostro, mai più.»

Allora gli animali si inchinarono davanti al Leone, lo elessero re della foresta e gli giurarono obbedienza e fedeltà. Lui promise che sarebbe tornato a prendere possesso della carica non appena Dorothy avesse raggiunto il Kansas, sana e salva.

Il paese dei Quadling

I quattro attraversarono la foresta senza altri incidenti e, quando la foresta finì, si trovarono di fronte a una ripida collina rocciosa.

«Non sarà facile scalarla,» disse lo Spaventapasseri «ma dobbiamo farlo.»

E cominciò ad arrampicarsi, seguito dagli altri. Erano quasi arrivati in cima, quando sentirono una voce rabbiosa gridare:

«Indietro!»

«Chi ha parlato?» chiese lo Spaventapasseri.

Tra due rocce fece capolino una testa tonda e la solita voce disse:

«Questa collina ci appartiene e nessuno può superarla.»

«Ma noi dobbiamo passare!» ribatté lo Spaventapasseri. «Siamo diretti al paese dei Quadling.»

«Non ve lo permetterò» gridò la voce.

E subito dopo da dietro le rocce uscì l'uomo più strano che si possa immaginare.

Era piccolo e tozzo e aveva una grande testa schiacciata in cima che poggiava su un collo flaccido e grasso. E poi, gli mancavano le braccia. Lo Spaventapasseri lo notò subito e pensò che un uomo senza braccia non ce l'avrebbe fatta a impedire la scalata della collina. Disse, tranquillo tranquillo:

«Mi dispiace di contrariarti, ma dobbiamo assolutamente superare questa collina, che tu lo voglia o no.»

Come spinta da una molla, la testa piatta dell'uomo scattò in avanti mentre il collo si allungava, si allungava, fino a che non ebbe colpito lo Spaventapasseri facendolo ruzzolare giù. Poi tornò nella posizione di prima. L'uomo fece una risatina maligna e disse.

«Non credere che sia tanto facile!»

Altre risate si alzarono da dietro le rocce e Dorothy vide centinaia di Teste_Martello sbucare da ogni parte. Tutte erano prive di braccia.

Il Leone, arrabbiatissimo per il trattamento subito dallo Spaventapasseri, si lanciò contro la Testa_Martello più vicina ruggendo a più non posso. Un istante dopo lui pure rotolava verso il basso, come se fosse stato colpito da una palla di cannone.

Dorothy corse ad aiutare lo Spaventapasseri che da solo non ce la faceva a rimettersi in piedi e il Leone la raggiunse, pesto e dolorante.

«È inutile combattere con gente che ha teste così terribili» borbottò.

«Cosa possiamo fare!» disse Dorothy, impensierita.

«Perché non chiami le Scimmie Volanti?» suggerì il Taglialegna. «Hai ancora un desiderio da esprimere.»

«Ottima idea!»

Dorothy si mise in testa il berretto magico e pronunciò le magiche parole. Le Scimmie Volanti subito accorsero, servizievoli.

«Che cosa ordini?» disse il re, inchinandosi.

«Vogliamo esser trasportati oltre questa collina, nel paese dei Quadling.»

«Sarà fatto.»

Subito le Scimmie Volanti afferrarono Dorothy, lo Spaventapasseri, il Taglialegna di Latta, il Leone e Toto e si alzarono in volo. Vedendole passare sopra la collina, le Teste_Martello gridarono di rabbia e proiettarono le teste in avanti per colpire, ma non ci riuscirono, e Dorothy e i suoi amici ben presto posero piede nel paese dei Quadling, sani e salvi.

«Questa era l'ultima volta che potevi darci un ordine» le ricordò il re. «Perciò ti dico addio e ti auguro buona fortuna.»

«Addio e tante grazie» rispose Dorothy.

Le Scimmie Volanti si alzarono nel cielo e scomparvero un batter d'occhio.

Il paese dei Quadling aveva un aspetto molto piacevole. Si vedevano campi di grano maturo tagliati da strade ben pavimentate e robusti ponti gettati sopra limpidi torrenti. Recinti, case e ponti erano di un bel rosso squillante, così come erano gialli nel paese dei Winkie e azzurri in quello dei Munchkin. Anche gli abitanti, grassi e bassi di statura, con la faccia allegra e rubiconda, erano vestiti di rosso, e spiccavano contro il giallo oro del grano e il verde dell'erba.

Le Scimmie Volanti avevano deposto Dorothy e gli altri vicino a una fattoria, la cosa migliore da farsi era bussare.

Venne ad aprire la fattoressa e quando Dorothy chiese ospitalità, subito si affaccendò a preparare un pranzo delizioso con tre tipi di torte e quattro di pasticcini. Toto ebbe invece una ciotola di latte.

«È ancora lontano il castello di Glinda?» chiese Dorothy, dopo aver mangiato.

«Non molto. Prendete la strada che porta a sud e presto lo troverete.»

Ringraziata la brava dona, la comitiva si rimise in cammino. Costeggiarono prati, superarono ponti e finalmente videro uno splendido castello. Tre belle fanciulle vestite in uniforme rossa e oro facevano la guardia al portone. Una di loro chiese a Dorothy:

«Perché siete venuti nel Paese del Sud?»

«Per vedere la buona strega che lo governa» rispose la bambina. «Possiamo entrare?»

«Ditemi i vostri nomi e chiederò a Glinda se vuole ricevervi.»

Ciascuno disse il proprio nome e la ragazza entrò nel castello. Tornò poco dopo e portava una buona notizia: Glinda avrebbe ricevuto subito gli stranieri.

Glinda esaudisce il desiderio di Dorothy

Prima di essere ammessi alla presenza della Strega Buona del Sud, i quattro vennero condotti in una stanza del castello per rendersi presentabili. Dorothy si lavò il viso e si pettinò, il Leone scosse la polvere dalla gran criniera, lo Spaventapasseri si dette una sprimacciata per far gonfiare la paglia, e il Taglialegna di Latta si unse ben bene le articolazioni. Poi, ben tirati a lucido, seguirono la ragazza con l'uniforme rossa e oro fino a una sala dove la Strega Glinda li attendeva, seduta su un trono di rubini.

Era tanto giovane quanto bella, aveva i capelli colore del fuoco che le ricadevano in lunghi riccioli sulle spalle, occhi azzurri e pelle candida. Anche il vestito era candido.

«Che cosa posso fare per te, bambina?» chiese, rivolgendosi a Dorothy.

Allora lei raccontò la sua lunga storia: come il ciclone l'aveva portata nel paese di Oz, come aveva incontrato i suoi compagni di viaggio e come, tutti insieme, avevano vissuto una quantità di strane avventure. E concluse:

«Ora il desiderio più grande è di tornare nel Kansas. Zia Emmy penserà che mi sia accaduta qualche disgrazia, forse ha già messo un vestito a lutto... se avrà potuto comprarlo. Tutto dipende dal raccolto. Se è stato poco buono come lo scorso anno, zio Henry non potrebbe certo permettersi quella spesa.»

Glinda si chinò e, commossa, baciò Dorothy sulle guance.

«Sei una bambina dolcissima e farò il possibile per aiutarti. Però, vorrei qualcosa in cambio.»

«Che cosa?»

«Il tuo berretto d'oro.»

«Certo che glielo darò! Tanto più che a me ormai, non serve più: ho già espresso i miei desideri. Lei, invece, quando lo avrà, potrà chiamare per ben tre volte le Scimmie Volanti.»

«E infatti proprio per tre volte avrò bisogno del loro aiuto» ribatté Glinda con un bel sorriso.

Dorothy le consegnò il berretto. Lei lo prese, poi chiese allo Spaventapasseri:

«E tu che cosa farai quando Dorothy sarà tornata a casa?»

«Vorrei raggiungere la Città di Smeraldo e governare il paese al posto di Oz, come mi hanno proposto gli abitanti, e come Oz stesso desiderava. Ma purtroppo non so come attraversare il paese delle Teste_Martello.»

«Allora ricorrerò al berretto d'oro per chiedere alle Scimmie Volanti di trasportarti al di là della collina» disse Glinda. «Sarebbe un peccato privare un popolo di un governatore così straordinario.»

«Davvero lei pensa che io sia straordinario?» strabiliò lo Spaventapasseri.

«Ecco… diciamo che sei fuori del comune.»

Poi Glinda si rivolse al Taglialegna di Latta:

«E tu, quali progetti hai per un futuro senza Dorothy accanto?»

Il Taglialegna si appoggiò all'ascia, rifletté per un poco, poi dichiarò:

«I Winkie sono stati molto gentili con me e dopo la morte della perfida Strega dell'ovest mi hanno chiesto di diventare il loro re. Sono brava gente e io gli voglio bene: se solo riuscissi a tornare da loro, sarei felice di salire sul trono.»

«Ricorrerò una seconda volta alle Scimmie Volanti e le incaricherò di ricondurti nel paese dei Winkie» disse Glinda. «Tu non hai un cervello acuto e pungente come quello dello Spaventapasseri, ma devo ammettere che ti trovo più brillante di lui, quando sei ben lucidato, e di sicuro sarai un ottimo re per quel popolo.»

Poi Glinda chiese al Leone:

«E tu, che cosa farai, dopo che Dorothy se ne sarà andata?»

La risposta fu pronta e senza esitazioni.

«Oltre la collina delle Teste_Martello si stende una grande foresta: le bestie selvagge che vi abitano mi hanno già eletto loro re e aspettano il mio ritorno. Vorrei tanto stabilirmi là e restarci per tutta la vita.»

«Mi resta ancora un ordine da dare alle Scimmie Volanti» disse Glinda «e proprio questo gli ordinerò: di condurti nella tua foresta. Poi regalerò il berretto d'oro al re delle Scimmie, così lui e il suo popolo saranno liberi per sempre.»

Lo Spaventapasseri, il Taglialegna di Latta e il Leone ringraziarono calorosamente la buona strega.

Dorothy, invece, disse:

«Tu, Glinda, sei tanto buona quanto bella e hai reso felici i miei compagni, ma non hai ancora detto una parola sul modo di farmi tornare nel Kansas.»

«Le tue scarpette d'argento ti faranno attraversare il deserto» rispose Glinda. «Se tu ne avessi conosciuto i poteri magici avresti potuto tornare dagli zii il giorno stesso del tuo arrivo.»

«In questo caso, però, io non avrei avuto il mio meraviglioso cervello!» disse lo Spaventapasseri. «Sarei rimasto per tutta la vita nel campo di grano a cacciare passeri e corvi.»

«E io non avrei avuto il mio tenerissimo cuore» aggiunse il Taglialegna di Latta. «Sarei rimasto nel bosco, immobile e coperto di ruggine fino al giorno del Giudizio Universale.»

«E io sarei rimasto per sempre un vigliacco!» riconobbe il Leone. «Nessun animale della foresta mi avrebbe rispettato e avrei avuto una vita squallida e grigia.»

«Sì, è vero» ammise Dorothy. «E io sono felice di aver fatto qualcosa per i miei amici. Ma ora che ciascuno ha ottenuto ciò che desiderava e, in più anche dei regni da governare, io, ecco, vorrei tanto tornare nel Kansas.»

«Le scarpette d'argento hanno poteri straordinari» spiegò Glinda. «Tra l'altro, con tre passi soltanto possono portarti in qualsiasi parte del mondo. Un viaggio rapidissimo insomma. Basterà che tu batta i tacchi per tre volte l'uno contro l'altro e pronunci il nome del luogo che vuoi raggiungere.»

«Il Kansas!» disse Dorothy al colmo della felicità. «Io voglio raggiungere subito il Kansas.»

Abbracciò il Leone e lo baciò, accarezzandogli l'ispida criniera; baciò anche il Taglialegna di Latta che piangeva a calde lacrime senza pensare al pericolo di arrugginirsi le articolazioni, non baciò invece lo Spaventapasseri per paura di rovinargli il

viso dipinto, strinse solo a sé il morbido corpo impagliato. E anche lei, come il Taglialegna, piangeva perché le dispiaceva separarsi da quei carissimi, fedeli amici.

Glinda scese dal trono di rubini e mentre Dorothy la ringraziava della sua infinita bontà, le dette un bacio di addio.

Infine Dorothy prese in braccio Toto, fece un ultimo gesto di saluto, poi batté per tre volte, l'uno contro l'altro, i tacchi delle scarpette d'argento e proclamò a voce alta:

«Portatemi a casa da zia Emmy e da zio Henry.»

Un attimo dopo volava nell'aria a una tale velocità che tutto quel che poteva vedere e sentire era il vento che le fischiava nelle orecchie.

Le scarpette d'argento fecero solo tre passi, poi si fermarono così bruscamente che Dorothy ruzzolo più e più volte, senza riuscire a capire dove si trovasse. Alla fine si fermò, si mise a sedere e si guardò intorno.

«Oh!» esclamò, restando a bocca aperta.

Si trovava nella grande prateria del Kansas e proprio davanti a lei sorgeva la fattoria nuova costruita da zio Henry dopo che il ciclone aveva fatto volar via quella vecchia. Zio Henry stava mungendo le mucche nel recinto e Toto, saltando giù dalle braccia di Dorothy gli corse incontro abbaiando festosamente.

Dorothy si alzò in piedi e si accorse di essere scalza. Le scarpette d'argento le erano sfuggite dai piedi durante il volo e si erano perdute chissà dove.

Finalmente a casa

Zia Emmy: che stava uscendo di casa per andare nell'orto a innaffiare i cavoli, d'un tratto alzò lo sguardo e vide Dorothy che le correva incontro.

«Bambina mia!» esclamò, stringendola forte tra le braccia e coprendole il viso di baci. «Da dove vieni? Dove sei stata tutto questo tempo?»

«Vengo dal regno di Oz» rispose Dorothy in tono solenne. «E guarda, c'è anche Toto con me. Oh: zia: sapessi come sono felice di essere tornata a casa!»

Fine